



Corso di laurea in Scienze Politiche

Cattedra di Storia Contemporanea

L'Italia e i nuovi partiti nella crisi della politica (1989-1994)

Prof. Gaetano Quagliariello

RELATORE

Prof. Andrea Spiri

CORRELATORE

Novella Zonca - 104102

CANDIDATA

Anno Accademico 2024/2025

<i>Introduzione</i>	3
<i>CAPITOLO I</i>	6
<i>La fine della “Prima Repubblica”</i>	6
1.1 Lo scandalo di Tangentopoli.....	6
1.2 Le elezioni politiche del 5 aprile 1992: l’Italia chiede il cambiamento	11
1.3 La mafia punta al cuore dello Stato	14
1.4 Dal governo Amato all’avvento di Ciampi.....	16
<i>CAPITOLO II</i>	21
<i>Le forze della protesta</i>	21
2.1 La Lega Nord, dagli esordi al governo	21
2.2 Il movimento La Rete	27
2.3 La spinta referendaria di Mario Segni	38
<i>CAPITOLO III</i>	50
<i>Mutazioni politiche, da sinistra a destra</i>	50
3.1 La fine del PCI e la nascita del Partito Democratico della Sinistra.....	50
3.2 Dal MSI ad Alleanza Nazionale	57
<i>CAPITOLO IV</i>	66
<i>Forza Italia, il “partito azienda” di Silvio Berlusconi</i>	66
4.1 La “discesa in campo” e il nuovo paradigma berlusconiano.....	66
4.2 La campagna elettorale del 1994: gli schieramenti	81
4.3 La vittoria di Berlusconi e l’avvio della “Seconda Repubblica”.....	86
<i>Conclusioni</i>	91
<i>Bibliografia</i>	94

Introduzione

Tra il 1989 e il 1994, l'Italia fu attraversata da una profonda crisi politica, economica e istituzionale, che condusse al crollo della “Prima Repubblica”.

I partiti di massa, fino ad allora pilastri della democrazia repubblicana, persero progressivamente la propria capacità di rappresentanza, trasformandosi, nell'immaginario collettivo, in strumenti autoreferenziali di potere, distanti dalle esigenze reali della società. In tale contesto, la fine della Guerra fredda, l'intensificarsi della globalizzazione e il processo di integrazione europea ridefinirono le coordinate ideologiche istituzionali della politica italiana, aprendo lo spazio a nuove forme di partecipazione, nuovi linguaggi e nuovi attori politici.

In questo clima di crescente sfiducia, l'inchiesta Mani Pulite, avviata nel 1992, esplose come detonatore di un malessere profondo, rivelandosi come il sintomo di una crisi strutturale e al tempo stesso come catalizzatore di un processo di disgregazione accelerata dell'ordine repubblicano postbellico. Parallelamente, l'offensiva stragista di Cosa Nostra, culminata negli attentati a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, colpì duramente le istituzioni democratiche, acuendo ulteriormente la crisi di fiducia nella autorità pubbliche. La tesi intende mettere in luce i processi di disgregazione e ricomposizione del sistema politico italiano, interrogandosi su come le forze emergenti abbiano interpretato e guidato le istanze di cambiamento provenienti dalla società civile.

L'analisi si sviluppa in quattro capitoli, ciascuno dei quali affronta una dimensione specifica della crisi e della conseguente trasformazione del sistema.

Il primo capitolo esamina le dinamiche che portarono al collasso della “Prima Repubblica”. L'analisi ricostruisce l'intreccio sistemico tra politica e corruzione, evidenziando come Mani Pulite abbia scardinato un'intera architettura di potere e delegittimato i partiti storici agli occhi dell'opinione pubblica. L'inchiesta giudiziaria si configurò come catalizzatore di un processo più ampio di disgregazione, innescato anche dalla fine della Guerra fredda e dall'esaurirsi delle culture politiche tradizionali. A ciò si aggiunse l'azione violenta di Cosa nostra, che con gli omicidi di Falcone e Borsellino tentò di piegare lo Stato. Il capitolo si conclude con l'esame delle risposte istituzionali

alla crisi – dai governi Amato e Ciampi alla riforma elettorale – che prefigurarono il definitivo tramonto dell'ordine repubblicano del dopoguerra.

Il secondo capitolo si propone di indagare l'emersione di nuove forze politiche nel contesto della crisi della "Prima Repubblica", attraverso l'analisi di tre casi paradigmatici: la Lega Nord di Umberto Bossi, il Movimento La Rete di Leoluca Orlando e il movimento referendario promosso da Mario Segni.

La Lega Nord incarnò una frattura profonda con la tradizione partitica, traducendo il malessere del Nord produttivo in progetto politico incentrato sul federalismo e sulla valorizzazione identitaria del territorio.

La Rete, nata dall'esperienza di Orlando, si configurò come laboratorio di innovazione politica e morale, connotato da un forte impegno nella lotta alla criminalità organizzata e nella difesa della legalità.

L'iniziativa referendaria di Mario Segni, infine, rappresentò il tentativo di sovvertire l'inerzia del sistema attraverso un'azione riformatrice che partisse "dal basso", culminata nella transizione verso un modello elettorale maggioritario.

Tali esperienze, pur eterogenee per radici e vocazioni, si posero come espressioni emblematiche del rifiuto della partitocrazia e del bisogno diffuso di rigenerazione del patto democratico.

Il terzo capitolo esamina le profonde trasformazioni che interessarono i poli ideologici della sinistra e della destra italiana nel corso della crisi.

La prima sezione è dedicata al processo di dissoluzione del PCI e alla genesi del Partito Democratico della Sinistra, analizzando il lungo e complesso itinerario di ridefinizione ideologica, organizzativa e simbolica compiuto sotto la guida di Achille Occhetto. Tale mutazione segnò il definitivo superamento della matrice marxista-leninista e l'adozione di un impianto valoriale imperniato su democrazia, diritti e mercato.

La seconda sezione affronta il percorso di rilegittimazione del Movimento Sociale Italiano, culminato nella nascita di Alleanza Nazionale. Viene messa in luce la graduale deideologizzazione del partito, la centralizzazione del potere attorno alla leadership di Gianfranco Fini e il tentativo di integrazione nella dialettica democratica attraverso la costruzione di un'identità post-fascista.

Entrambi i casi rappresentarono tentativi speculari di sopravvivenza e adattamento di culture politiche novecentesche dinanzi alle sfide della modernità e al crollo dei rispettivi riferimenti ideologici tradizionali.

Il quarto capitolo è dedicato all'analisi della nascita di Forza Italia e della “discesa in campo” di Silvio Berlusconi, fenomeni che segnarono una cesura radicale nella storia politica italiana, sancendo l'avvio della cosiddetta “Seconda Repubblica”.

La nuova formazione politica, strutturata secondo logiche aziendali e incentrata sulla figura carismatica suo fondatore, ha rappresentato il primo compiuto esempio di partito personale in Italia. Il capitolo ricostruisce le dinamiche che portarono alla fondazione di Forza Italia, la costruzione della sua rete organizzativa, la strategia comunicativa e il posizionamento ideologico nel quadro post-Tangentopoli.

Particolare attenzione è dedicata alla campagna elettorale del 1994, alla doppia alleanza stipulata da Berlusconi – il Polo della libertà e Polo del Buongoverno – che consentì di vincere le elezioni e all'assetto bipolare introdotto dalla riforma elettorale maggioritaria.

Infine, viene analizzata la breve parabola del primo governo Berlusconi, tra promesse di rinnovamento e ricadute nei limiti strutturali della politica italiana, evidenziando la tensione irrisolta tra discontinuità dichiarata e continuità operativa con il sistema precedente.

CAPITOLO I

La fine della “Prima Repubblica”

1.1 Lo scandalo di Tangentopoli

Il panorama politico italiano all'alba del 1992 lasciava presagire l'imminente dissoluzione delle forze politiche tradizionali. I partiti di massa, che fino ad allora avevano avuto un ruolo fondamentale nella democratizzazione dello Stato, con il passare del tempo furono considerati i principali affossatori della democrazia¹. Questo perché, da strumenti essenziali di rappresentanza, essi non riuscirono più a fornire risposte adeguate ai problemi della società, concentrandosi piuttosto sulla tutela di interessi particolaristici e ristretti.

In questa prospettiva di crisi, l'apertura delle inchieste giudiziarie, in particolare l'operazione “Mani Pulite”, avrebbe ulteriormente aggravato l'ostilità dell'opinione pubblica. Le indagini, che portarono allo scoppio dello scandalo di Tangentopoli, rivelarono un sistema fraudolento, ovvero corrotto, che caratterizzava il rapporto politica e imprenditoria italiana². Il crescente sospetto nei confronti dei partiti e dei loro rappresentanti alimentò un clima di delegittimazione delle istituzioni pubbliche.

Sebbene già presente, il fenomeno delle tangenti conobbe una significativa espansione negli anni Ottanta, a causa dell'elevatissimo costo delle attività politiche e della necessità di fondi per sostenere i partiti e le loro campagne elettorali. In questo contesto, la tangente era una sorta di “tassa informale”, richiesta nella stragrande maggioranza delle procedure degli appalti pubblici. Questo meccanismo si consolidò nel tempo e divenne un sistema ampiamente tollerato, tanto che i politici consideravano le tangenti come un normale strumento per finanziare la propria attività politica. In alcuni casi, le tangenti erano poi divise tra i diversi livelli della gerarchia politica e amministrativa, con i funzionari che

¹ C. Pinto, S. Rosario, *Per una storia comparata delle transizioni europee: Francia, Spagna, Italia. - Il sistema politico nella crisi dei partiti in Italia (1989-1994)*, «Ventunesimo Secolo – Rivista di studi sulle transizioni europee», n. 23, 2010, p. 147.

² Contributori ai progetti Wikimedia, "Mani pulite - Wikipedia", Wikipedia, l'enciclopedia libera, 25 dicembre 2004, https://it.wikipedia.org/wiki/Mani_pulite#Bibliografia [consultato il 23 febbraio 2025].

ricevevano una parte delle somme per agevolare il processo burocratico o per garantire l'approvazione di progetti.

La stagione di Tangentopoli ebbe ufficialmente inizio il 17 febbraio 1992, quando il socialista Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio, un centro di cura di Milano destinato agli anziani meno abbienti, venne colto in flagrante mentre riscuoteva una tangente da 7 milioni di lire e arrestato in esecuzione di un mandato firmato dal Sostituto Procuratore Antonio di Pietro. Bettino Craxi, segretario del PSI, reagì con stupore alla notizia dell'arresto di Chiesa, come testimonia un'intervista rilasciata al Tg3 il 3 marzo 1992, nella quale egli, definendo il caso una «scheggia isolata»³ e trattandolo come un esempio minore, affermò: «In questa vicenda una delle vittime sono proprio io [...] mi trovo un “mariuolo” che getta un'ombra su tutta l'immagine di un partito che a Milano, in cinquant'anni, nell'amministrazione degli enti cittadini, non ha mai avuto un amministratore condannato per reati gravi commessi contro la pubblica amministrazione»⁴.

Dopo le elezioni politiche dell'aprile 1992, venne istituito presso la Procura di Milano il pool di pubblici ministeri che si occupò delle indagini e che già ai primi di maggio iniziò a colpire i legami tra politica ed imprenditoria nel capoluogo lombardo⁵. Le prime vittime del pool furono gli ex sindaci della città Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri, quest'ultimo cognato di Craxi. Emblematico fu il caso del segretario regionale socialista Andrea Parini, che soltanto dieci giorni prima del suo arresto per concussione, in una puntata della trasmissione *Milano, Italia*, condotta da Gad Lerner su Rai 3, si riferì agli arresti di Tognoli e Pillitteri parlando di «mele marce rispetto ai socialisti onesti che sono la totalità dei nostri iscritti»⁶. Successivamente, le indagini proseguirono e piogge di avvisi di garanzia si abbatterono sugli esponenti di ogni partito, Dc, Psi, gli alleati centristi del Pri, Psdi e Pli, ma anche sugli uomini del Pds⁷.

³ Tg3, 3 marzo 1992, URL: <https://www.youtube.com/watch?v=-x-VsvYRYfk> [consultato il 23 febbraio 2025].

⁴ T. Maiolo, *Tangentopoli*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011, p. 33.

⁵ G. Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2012, pp. 271-272.

⁶ G. Lerner, *Milano, Italia* - RaiPlay, RaiPlay, <https://www.raipley.it/programmi/milanoitalia> [consultato il 23 febbraio 2025].

⁷ *Così è nata l'inchiesta Mani Pulite Il verbale dimenticato di Mario Chiesa*, «L'Espresso» <https://lespresso.it/c/attualita/2015/3/26/cosi-e-nata-linchiesta-mani-pulite-il-verbale-dimenticato-di-mario-chiesa/7855> [consultato il 23 febbraio 2025].

Il terremoto scosse pure il settore economico ed industriale, con l'arresto dei dirigenti delle due principali holding di Stato, l'Iri e l'Eni, e l'incriminazione di alcuni manager della Fiat. La tensione crebbe fino a quando Gianni Agnelli non decise di esporsi pubblicamente, ammettendo che anche nella sua azienda si erano verificati episodi di indebita collusione con il potere politico.⁸ L'inchiesta non ebbe solo un impatto politico ed economico, ma anche drammatiche conseguenze personali. Il clima di tensione e lo scandalo portarono infatti alcuni imprenditori e politici a compiere gesti estremi. Il 20 luglio 1993, l'ex presidente dell'Eni, il socialista Gabriele Cagliari, si tolse la vita nel carcere di San Vittore, dove era detenuto da quattro mesi e mezzo per corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Dopo soli tre giorni, si uccise con un colpo di pistola anche Raul Gardini, ex presidente della Montedison, grandissima potenza privata nel settore della chimica. Nello stesso pomeriggio venne arrestato il suo consulente finanziario, Sergio Cusani, accusato di falso in bilancio e finanziamento illecito in relazione al fallito tentativo di fusione tra Eni e Montedison. Il caso, noto come «Enimont», ruotò attorno a quella che venne definita la «madre di tutte le tangenti», pari a 150 miliardi di lire⁹.

La tempesta di Tangentopoli, che travolse una larghissima parte della classe dirigente, alimentò un processo di delegittimazione dei partiti, amplificando un'ondata di insoddisfazione e protesta già diffusa dagli anni Settanta¹⁰. Tale sentimento poggiava sulle parole d'ordine «critica morale, o moralistica, alla politica»¹¹ e si trattava di una battaglia condotta contro i partiti sul piano dell'etica, della legalità e della moralità appunto. Si diffusero immagini di forte impatto emotivo, che coinvolsero profondamente l'opinione pubblica: rappresentazioni di una «società civile», contrapposta ad una società politica percepita come irrimediabilmente corrotta¹², e per questo considerata l'unica forza in grado di dar vita ad una democrazia più etica ed autentica¹³. La «società civile» trovò nei magistrati i propri vendicatori, ed essi si convinsero di avere una missione che andava ben

⁸ A. Spiri, *The end. 1992-1994: la fine della Prima Repubblica negli archivi segreti americani*, Baldini+Castoldi, Milano, 2022, p. 118.

⁹ Ivi, p. 127.

¹⁰ G. M., Ceci, *Verso il crollo della «Repubblica Dei Partiti»: le conseguenze della morte di Falcone sulla politica italiana*. «Meridiana», 2020, p. 48.

¹¹ S. Lupo, *Il crepuscolo della Repubblica*, in *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma, 1994, p. 194.

¹² A. Mastropaolo, *Eziologia di una crisi di fine millennio*, 1999, p. 274.

¹³ G. M., Ceci, *Verso il crollo della «Repubblica Dei Partiti»: le conseguenze della morte di Falcone sulla politica italiana*. cit., p. 50.

oltre il loro lavoro, consistente nell'obiettivo, dichiarato dagli stessi giudici, di fare piazza pulita¹⁴, di «rovesciare l'Italia come un calzino»¹⁵. Per la prima volta nella storia repubblicana, la magistratura si impose con forza dirompente nella sfera pubblica, svolgendo di fatto un'azione di supplenza¹⁶, colmando un vuoto lasciato dalla politica, incapace reagire alla crisi morale ed istituzionale.

Ancora più incisivo fu il ruolo dei media, che resero possibile la partecipazione e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul tema della corruzione. Attraverso la narrazione della stampa e della televisione, che funsero da catalizzatori per la mobilitazione dell'opinione pubblica, Tangentopoli si configurò come un “media evento”¹⁷. Il 1993 si aprì con un grande successo televisivo per il giudice Antonio Di Pietro, idolo delle folle, che confermò la sua popolarità. “Di Pietro facci sognare”, “Di Pietro non mollare”, “W Di Pietro”, sono solo alcuni degli slogan che si diffusero presso l'opinione pubblica, dove addirittura nacquero comitati e movimenti a sostegno del pool di Mani Pulite. Oltre quattro milioni di telespettatori seguirono la prima puntata della trasmissione di Di Pietro, *Un giorno in Pretura*, che mostrava il giudice, nelle vesti di sé stesso, impegnato su un caso di cronaca milanese. Numerosi programmi televisivi confermarono il ruolo centrale della televisione rispetto a Tangentopoli. Un esempio degno di nota è *Samarcanda*, condotta da Michele Santoro. Con l'obiettivo di dar voce alle piazze e la possibilità agli italiani di esprimere la propria indignazione, il programma permetteva ai cittadini, in collegamento dall'esterno, di intervenire e dibattere con gli ospiti in studio. Un altro straordinario successo fu la trasmissione *Milano, Italia*, di Gad Lerner, che offriva approfondimenti sui protagonisti e gli eventi legati a Mani Pulite. Come rilevato da Giandomenico Crapis, «i riflettori puntati sui personaggi inquisiti costituivano l'inizio di una saga televisiva che avrebbe fatto di Tangentopoli un genere molto seguito, uno sceneggiato dal vero, culminato nelle serate di *Un giorno in pretura*»¹⁸. Gianfranco Funari, sul fronte delle reti Fininvest, ottenne grande notorietà grazie alla

¹⁴ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica. 1989-2011*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 28.

¹⁵ P. Davigo, *La giubba del re. Intervista sulla corruzione*, a cura di D. Pinardi, Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 51.

¹⁶ A. Marino, *L'imprevedibile 1992. Tangentopoli: rivoluzione morale o conflitto di potere?*, Viella, 2022, p. 72.

¹⁷ G. Crapis, *Televisione e politica negli anni Novanta: cronaca e storia, 1990-2000*, Meltemi, Roma, 2006, p. 84.

¹⁸ Ivi, pp. 66-67.

trasmissione *Mezzogiorno italiano* su Italia 1. La presa di posizione a favore della gente e contro il Palazzo, l'instancabile sostegno ai magistrati ed in particolare ad Antonio Di Pietro, costarono a Funari l'allontanamento dalla Fininvest nel luglio 1992. Tra i programmi di questa azienda, l'*Istruttoria* di Giuliano Ferrara adottò una posizione opposta a quella di Funari: mentre quest'ultimo sosteneva con determinazione il pool di Mani Pulite, Ferrara contrastò l'operato dei giudici, sostenendo che i politici coinvolti nelle inchieste non fossero perseguiti per responsabilità penali, ma perché si voleva eliminarli attraverso l'*escamotage* della magistratura. Il 1992 fu anche l'anno di messa in onda del Tg5 di Enrico Mentana, che, come osservato da Marco Damilano, nel periodo politicamente più sconvolgente dell'inchiesta, tra febbraio e marzo 1993, si distinse per l'intensità della copertura mediatica dedicata a Mani Pulite, trasmettendo 61 notizie rispetto alle 27 del Tg1, riportando 61 avvisi di garanzia e di custodia cautelare contro i 21 del notiziario Rai, e segnalando 29 arresti a fronte dei 12 del concorrente¹⁹, una strategia vincente, che garantì il superamento negli ascolti sul Tg1 di Bruno Vespa²⁰. Il racconto mediatico di Mani Pulite non si limitò dunque a documentare i fatti, ma ne amplificò la portata, trasformando l'inchiesta giudiziaria in un vero e proprio processo pubblico. Fu il potere dell'informazione a dar voce all'indignazione dei cittadini, ridefinendo per sempre il rapporto tra politica, giustizia e opinione pubblica.

Per dieci anni, fino al 15 gennaio 2002, la Procura di Milano ha aggiornato le statistiche dei processi di Mani Pulite. Secondo il bilancio finale, ci furono 1069 politici coinvolti nelle indagini del pool, 25400 avvisi di garanzia, 4525 arresti e 1233 condanne per estorsione, corruzione, finanziamento illecito ai partiti e falsi in bilancio aziendale. Vanno poi aggiunte 448 sentenze di "estinzione del reato", ossia casi in cui viene provata la colpevolezza dell'imputato, che non può però essere punito per amnistia, morte o prescrizione. Infine, tra il 1992 e il 1994, si registrarono fino a 31 suicidi²¹. I numeri di Tangentopoli non sono solo cifre, ma raccontano di una Nazione stanca e indignata, di un'intera classe dirigente travolta da scandali e processi, di vite spezzate e di poteri che mutano forma senza mai svanire del tutto.

¹⁹ M. Damilano, *Eutanasia di un potere*, p. 156.

²⁰ R. A. Doro, *La televisione italiana nella crisi del 1992*, «Diacronie» N° 49, 1 (2022): <https://doi.org/10.4000/130m7> [consultato il 24 febbraio 2025].

²¹ *Mani pulite 25 anni dopo: i volti, i fatti, i numeri*, Rainews. <https://www.rainews.it/archivio-rainews/media/Tangentopoli-Mani-Pulite-25-anni-dopo-volti-fatti-numeri-b8f11d5c-4726-4355-8311-85c28b7c4620.html#foto-1> [consultato il 23 febbraio 2025].

1.2 Le elezioni politiche del 5 aprile 1992: l'Italia chiede il cambiamento

Definite “elezioni terremoto”, le consultazioni del 5-6 aprile 1992 per l'avvio dell'XI legislatura, furono le ultime della “Prima Repubblica”, che nel giro di pochi mesi entrò in una fase di crisi terminale per poi crollare definitivamente. Interpretare questo crollo come l'effetto esclusivo di Tangentopoli appare però riduttivo e semplicistico. La fine della Guerra fredda fu il principale fattore che determinò la chiusura di questa lunga fase storica, portando ad un processo di secolarizzazione e desacralizzazione delle culture politiche²². Per oltre 40 anni, il sistema politico italiano si era basato sulla contrapposizione tra maggioranza democristiana e opposizione comunista, sostenuta da una visione ideologica e da una mentalità collettiva rigidamente polarizzata²³. Con la fine del bipolarismo internazionale, questa logica iniziò a dissolversi fino a scomparire. Tra gli altri fattori che contribuirono al crollo della “Prima Repubblica”, vi furono il superamento di ogni ostilità pregiudiziale ai cambiamenti e la maggiore libertà degli elettori di esprimere il loro malcontento e la sfiducia nei confronti del sistema²⁴; la riduzione delle risorse materiali di cui i partiti si erano serviti per mantenere il consenso popolare, a causa della recessione internazionale, dell'aumento del debito pubblico e dei vincoli posti dall'integrazione europea, che imposero limiti alle politiche espansive; la comparsa di nuovi avversari esterni al vecchio sistema, *in primis* la Lega Nord e il movimento referendario, che ottenne un immenso successo, essendo interpretato dall'opinione pubblica come l'occasione per «dare un calcio nel sedere» alla partitocrazia corrotta²⁵.

Le elezioni politiche del '92 furono le ultime in cui si votò con un sistema elettorale proporzionale, che sarebbe stato poi sostituito nel 1993 da uno prevalentemente maggioritario. Si trattò inoltre delle prime elezioni senza il PCI, che a seguito della svolta della Bolognina si sciolse dando vita al PDS. Tuttavia, una parte dei militanti rifiutò la trasformazione e diede vita ad un nuovo partito, Rifondazione Comunista, che mantenne l'identità marxista-leninista. Infine, queste elezioni segnarono la fine della lunga stagione

²² G. M., Ceci, *Verso il crollo della «Repubblica Dei Partiti»: le conseguenze della morte di Falcone sulla politica italiana*, cit., p. 55.

²³ G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Il Mulino, Bologna, 2016, p. 16.

²⁴ J. L. Briquet, *A crisis of legitimacy in Italy: the scandals facing the First Republic (1992-1994)*, p. 299.

²⁵ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, cit., p. 21.

del pentapartito, la coalizione che aveva garantito la stabilità dei governi negli anni precedenti. Pur non essendosi mai presentata come un'alleanza elettorale unitaria, la formula del pentapartito era rimasta al governo fino al 1991, quando il PRI decise di uscirne, sancendone di fatto la fine a causa delle crescenti divergenze con le linee politiche ed economiche del governo Andreotti VI.

L'astensionismo e l'indifferenza dell'opinione pubblica nei confronti di una classe politica incapace di rinnovarsi, nonostante i cambiamenti epocali degli ultimi anni, caratterizzarono le elezioni dell'aprile 1992. Inoltre, i partiti si presentarono alle urne in ordine sparso, gli uni contro gli altri, trasformando la competizione elettorale in uno scontro difensivo, in cui ciascuna forza politica cercava di sottrarsi alla responsabilità della crisi e di addossare agli altri la colpa della crescente protesta che attraversava il Paese²⁶. La DC subì un calo consistente, attestandosi per la prima volta nella sua storia sotto al 30%, ma ottenendo pur sempre un numero sufficiente di suffragi che sommati a quelli del PSI, con il 14% dei consensi, avrebbe garantito la continuità dell'esecutivo, soprattutto alla luce della debolezza degli avversari, il PDS e Rifondazione, che ottennero rispettivamente il 16% e il 5,6%²⁷. Degna di nota fu la straordinaria crescita della Lega Nord di Bossi, che ottenne l'8,6% sul piano nazionale, passando da 2 parlamentari ad 80. Il quadripartito, composto da DC, PSI, PSDI e PLI²⁸, con il 48,3% dei consensi, ottenne la maggioranza dei seggi, ma si trattò di una prevalenza risicata, che rese difficile la formazione di una coalizione forte in Parlamento. Solamente una grande coalizione, comprensiva anche delle forze d'opposizione, avrebbe potuto riportare il sistema in equilibrio e «rimettere insieme i cocci»²⁹ del Paese.

La designazione del nuovo presidente del Consiglio rappresentò un'altra tappa tormentata di questa fase di storia repubblicana. Alla vigilia delle elezioni, il CAF, il «patto di ferro» tra Craxi, Andreotti e Forlani, che dalla fine degli anni Ottanta era stato il principio regolatore e stabilizzatore dell'intero quadro politico, sembrava solidissimo. Questo era un accordo fondato su una duplice premessa: quella di Andreotti e Forlani di liquidare De

²⁶ Ivi, p. 24.

²⁷ J. Besson, G. Bibes, *Né maggioranza né opposizione: le elezioni politiche del 5 e 6 aprile 1992*, in S. Hellman, G. Pasquino (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 93*, pp. 57-83.

²⁸ I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia negli anni di fango*, Rizzoli, Milano, 1993.

²⁹ G. Amato, *Verso un governo progressista per rimettere insieme i cocci*, «Corriere della Sera», 8 aprile 1992.

Mita, antagonista irriducibile di Craxi; e quella di Craxi di «non aggredire la DC»³⁰. All'alba del 5 aprile 1992, il progetto delineato dal CAF sulla spartizione delle cariche istituzionali pareva ben saldo: Craxi sarebbe ritornato a Palazzo Chigi, mentre uno tra Andreotti e Forlani sarebbe andato al Quirinale. Tuttavia, il quadro spartitorio venne completamente rovesciato dal susseguirsi degli eventi, rivelando come la crisi della «Prima Repubblica» fosse in realtà molto più profonda di quanto i suoi protagonisti potessero immaginare.

Un segnale inequivocabile fu rappresentato dalle dimissioni anticipate del presidente della Repubblica Francesco Cossiga, annunciate simbolicamente il 25 aprile 1992. Eletto nel 1985, Cossiga assunse negli ultimi anni del suo mandato un atteggiamento sempre più critico nei confronti della classe politica, denunciandone immobilismo e incapacità di rinnovamento. In particolare, secondo Cossiga, la fine della Guerra fredda e della contrapposizione tra il blocco sovietico e quello occidentale, avrebbe determinato un notevole cambiamento anche per il sistema politico italiano, nato da quella stessa contrapposizione e funzionale alle sue dinamiche. I due partiti che più di tutti incarnavano tale contrapposizione, la DC e il PCI, avrebbero dunque subito delle conseguenze a seguito dei mutamenti internazionali, che però i partiti stessi e le istituzioni si rifiutavano di riconoscere. Iniziò dunque una fase di impegno del presidente Cossiga, con quelle che definì «picconate» al sistema politico italiano³¹. In occasione del tradizionale messaggio per Capodanno, il 31 dicembre 1991, il presidente comparve in video per soli 3 minuti, utilizzando toni fortemente polemicici³². Il 25 aprile 1992, in diretta televisiva, Cossiga annunciò le dimissioni, otto mesi prima della scadenza naturale del mandato, motivandole con l'impossibilità di promuovere tutta una serie di riforme che riteneva necessarie, e con la volontà di dare un segnale di rottura con il passato: «Ed allora io ho preso la decisione di dimettermi da Presidente della Repubblica. Ho voluto dirlo a voi direttamente, cercare di spiegarlo, spero di esservi riuscito, sono certo anzi spero che mi comprendiate: c'è chi approverà il mio gesto, c'è chi questo gesto non lo approverà. Spero che tutti lo consideriate un gesto onesto, di servizio alla Repubblica. [...] Concludo così sette anni

³⁰ S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 690-691.

³¹ G. Luzi, *Parlamento, la settimana più lunga*, Archivio - «La Repubblica», <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/11/12/parlamento-la-settimana-piu-lunga.html> [consultato il 25 febbraio 2025].

³² A. Spiri, *The end. 1992-1994. La fine della Prima Repubblica negli archivi segreti americani*, cit., p. 17.

che sono stati difficili non per me o non solo per me, ma per il Paese. [...] Sette anni in cui ho cercato con il silenzio prima, con la parola poi, con gli atti, con gli scritti, con i comportamenti, di servire il mio Paese: vi sono riuscito? Non vi sono riuscito? Non spetta a me giudicarmi»³³. Con queste parole si concluse il settennato dell'ottavo presidente della Repubblica italiana. La crisi istituzionale apertasi con le dimissioni di Cossiga si acuì per la scelta del nuovo capo dello Stato. La maggioranza parlamentare era divisa sul nome del successore: dopo diverse votazioni inconcludenti ed una serie di veti da parte degli alleati, Forlani, il candidato ufficiale della DC, si ritirò dalla corsa al Quirinale, riconoscendo come le circostanze non favorissero più la sua leadership, ed annunciò l'intenzione di dimettersi dalla segreteria della DC³⁴. Ci sarebbero voluti ben sedici scrutini prima che il Parlamento raggiungesse l'accordo sull'elezione del nuovo presidente della Repubblica, che sarebbe stato Oscar Luigi Scalfaro.

Anche sul fronte governativo, la formazione di un nuovo esecutivo si rivelò altrettanto complessa. Secondo gli accordi del CAF, a presiedere il nuovo governo avrebbe dovuto essere Craxi. Tuttavia, la mancanza di una maggioranza solida, le tensioni interne alla DC e al PSI e la crescente impopolarità dello stesso Craxi, per il diffondersi di notizie che lasciavano presagire il suo coinvolgimento nelle indagini del pool milanese³⁵, resero impossibile il ritorno del segretario del PSI a Palazzo Chigi. L'incarico di formare il nuovo governo sarebbe stato poi affidato a Giuliano Amato, un politico ma dal profilo tecnico, necessario per controbilanciare la dilagante crisi di fiducia» e per rispondere alla «delegittimazione dei partiti e della classe politica»³⁶.

1.3 La mafia punta al cuore dello Stato

Nel pieno di questa crisi senza precedenti, con il Parlamento paralizzato e il Paese senza un capo dello Stato, una violentissima esplosione dilaniò l'autostrada Palermo-Trapani. Era il 23 maggio 1992, e con l'uccisione del giudice Giovanni Falcone, insieme alla

³³ Tg1, 25 aprile 1992, URL: https://youtu.be/bY8UcJ9FJ_4?si=9wNuQXv4bIEf5JQS [consultato il 25 febbraio 2025].

³⁴ L. Ceci, *Oscar Luigi Scalfaro*, in *I presidenti della Repubblica*, p. 377.

³⁵ Ivi. p. 381.

³⁶ I. Diamanti, 1992. *Tangentopoli*, in *Novecento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 224, e S. Lupo, *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma, 2013, p. 155.

moglie Francesca Morvillo e a tre uomini della sua scorta, la mafia decise di dichiarare guerra allo Stato. Secondo l'ipotesi avanzata da diversi studiosi, l'offensiva stragista di Cosa Nostra fu attuata con l'intento di piegare psicologicamente la classe politica dell'epoca, al fine di indurla a «desistere da una lotta politica a tutto campo contro la mafia», e ad «ammorbidire la strategia statale di contrasto alla criminalità mafiosa», con la revisione delle pene applicate nel maxiprocesso e confermate dalla Cassazione e con un alleggerimento della normativa antimafia³⁷. Come osservato dallo storico Salvatore Lupo, tra i massimi esperti di mafia, la scelta stragista di Cosa Nostra fu inefficace e controproducente, ed ebbe il risultato, opposto a quello auspicato, di rafforzare la risposta statale nella lotta alla criminalità: infatti, il Parlamento varò i provvedimenti richiesti da Falcone, introducendo un regime carcerario speciale per gli affiliati ai clan; centinaia di mafiosi furono trasferiti nelle «carceri speciali» di Pianosa e dell'Asinara, in cui erano stati rinchiusi i brigatisti; fu inoltre avviata l'«operazione Vespri Siciliani», che prevedeva il dispiegamento dell'esercito nelle strade, a difesa di obiettivi sensibili³⁸.

Le votazioni per il presidente della Repubblica si susseguirono in un'interminabile serie di scrutini, minati dall'azione dei franchi tiratori, parlamentari che, pur appartenendo ad una determinata area politica, votarono in modo contrario alle indicazioni ufficiali del proprio partito, affossando candidati che sulla carta avrebbero dovuto avere il quorum necessario per l'elezione. Fu la notizia della morte di Falcone, e dunque un fattore esterno «extrapolitico», a sbloccare questa fase di totale *impasse*: Oscar Luigi Scalfaro, autorevole esponente della DC, fu «issato al Quirinale dai settecento chili di tritolo su cui è saltato Falcone, più che dai suoi quasi settecento elettori»³⁹. La scelta di Scalfaro fu atipica, sia per le circostanze in cui avvenne, sia per il suo profilo⁴⁰. Per quanto riguarda il primo aspetto, egli fu un presidente «scelto dal Parlamento e non dai partiti»⁴¹, una necessaria «soluzione istituzionale» più che il frutto di una trattativa politica o di un preciso disegno strategico⁴². Per quanto riguarda il profilo di Scalfaro, egli non era un «uomo nuovo»⁴³,

³⁷ G. Fiandaca, *La trattativa Stato-mafia non è reato tipico, ma reato sostanziale*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 4, 2018, pp. 2181-2205.

³⁸ S. Lupo, *La mafia*, Donzelli, 2018, pp. 342-3.

³⁹ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, cit., p. 25.

⁴⁰ G. M. Ceci, *Verso il crollo della «Repubblica Dei Partiti»: le conseguenze della morte di Falcone sulla politica italiana*, cit., p. 45.

⁴¹ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani (1946-2016)*, Laterza, Roma-Bari, 2016, p. 175.

⁴² V. Della Sala, *Le dimissioni di Cossiga e l'elezione di Scalfaro: presagio di presidenzialismo?*, in *Politica in Italia. Edizione 1993*, pp. 152-3.

⁴³ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, cit., p. 25.

ma rappresentava pur sempre una figura anomala, estranea alle dinamiche politiche che coinvolgevano leader di primo piano come Andreotti e Forlani, troppo identificati con la partitocrazia⁴⁴.

Tuttavia, mentre il Paese cercava di trovare una nuova stabilità, la mafia tornò a colpire. Il 19 luglio 1992, dopo cinquantasette giorni dalla strage di Capaci, una nuova esplosione sconvolse Palermo: la ferocia criminale colpì il giudice Paolo Borsellino, amico e collega più stretto di Giovanni Falcone, «ritenuto il principale candidato alla nomina di superprocuratore antimafia»⁴⁵. La strage di Via D'Amelio alimentò l'indignazione popolare, che vide in quella morte un'ulteriore manifestazione dell'impotenza dello Stato contro la mafia. La rabbia dei cittadini esplose in tutta la sua forza: «Alcuni alti funzionari dello Stato, giunti da Roma, sono stati insultati e fatti oggetto di un lancio di monete all'uscita dalla Prefettura»⁴⁶, un gesto che rappresentava perfettamente la sfiducia e il disprezzo per le autorità. I funerali degli agenti della scorta di Borsellino, tenutisi il 21 luglio a Palermo, si trasformarono in una dura protesta contro le istituzioni, rappresentate dal presidente della Repubblica Scalfaro e dal capo della Polizia Parisi, attaccati al grido «Fuori la mafia dallo Stato»⁴⁷. I funerali del giudice si tennero il 24 luglio 1992, su decisione della moglie, Agnese Borsellino, in forma privata, nella parrocchia di Santa Luisa di Marillac, che egli era solito frequentare, alla sola presenza del capo dello Stato.

1.4 Dal governo Amato all'avvento di Ciampi

Subito dopo l'elezione del presidente della Repubblica, la contesa venne riaperta su un'altra importante scadenza istituzionale, la formazione dell'esecutivo, resa ancora più urgente dai problemi che gravavano sull'Italia, richiamati dallo stesso Scalfaro durante il suo discorso di insediamento: «le riforme istituzionali, la riforma elettorale, le questioni inerenti al grave disavanzo del bilancio dello Stato, il contrasto alla criminalità

⁴⁴ G. M. Ceci, *Verso il crollo della «Repubblica Dei Partiti»: le conseguenze della morte di Falcone sulla politica italiana*, cit., p. 45.

⁴⁵ A. Spiri, *The end. 1992-1994. La fine della Prima Repubblica negli archivi segreti americani*, p. 46.

⁴⁶ *Mafia Assassination of Magistrate Paolo Borsellino*, from US Consular Agency Palermo to US Embassy Rome, 20 July 1992, Unclassified US Department of State, Case No. F-2012-28879, Doc. No. C05164307.

⁴⁷ *Antimafiamilitante, Folla inferocita contro i politici ai funerali di Borsellino*, URL: https://www.youtube.com/watch?v=rr5umA_cEp8 [consultato il 28 febbraio 2025].

organizzata aggressiva e sanguinaria, il traffico di droghe e di armi, la delicata questione morale»⁴⁸. Scalfaro, già al momento del giuramento, rese chiaro che non avrebbe mai affidato l'incarico a chi fosse anche solo lambito dal minimo sospetto, motivo per il quale Bettino Craxi, che in ragione degli accordi del CAF aspirava alla presidenza del consiglio, dovette rinunciare in favore di un altro socialista, Giuliano Amato.

Il 28 giugno 1992 nacque il governo sostenuto dal quadripartito e presieduto da Giuliano Amato, che avrebbe accompagnato l'Italia fino al definitivo tramonto della "Prima Repubblica".

Il Paese viveva una situazione di grave crisi economica e finanziaria. Il sistema politico era scosso dagli scandali di Tangentopoli, la fiducia dei mercati era ai minimi storici e, con il tasso di inflazione cresciuto al 5,7%, l'Italia si avviava verso una delle più pesanti svalutazioni della lira. Con un debito pubblico fuori controllo, superiore ai 160 mila miliardi, e un attacco speculativo che minacciava la stabilità economica, il governo dovette adottare misure drastiche per evitare il tracollo. Il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, invocò «Sacrifici o fuori dall'Europa!»⁴⁹, segnalando l'incolumabile distanza rispetto ai parametri posti dal Trattato di Maastricht, firmato il 7 febbraio 1992. Amato varò una maximanovra da 30 mila miliardi, attingendo risorse da un vasto piano di privatizzazioni, che coinvolse colossi come Iri, Enel ed Eni, trasformati in società per azioni. A queste misure venne affiancata l'introduzione di nuove imposte, tra le quali una imposta patrimoniale sulla casa e sui depositi, un incremento delle imposte di bollo, una riforma del sistema pensionistico e una serie di interventi fiscali finalizzati ad arginare il baratro finanziario che incombeva sul Paese. Il malcontento popolare crebbe contestualmente all'aggravarsi della crisi, culminata nel settembre del 1992: prima con l'annuncio televisivo della svalutazione della lira del 7,5%, poi con il drammatico «Mercoledì nero» del 16 settembre, che determinò l'uscita della moneta italiana dal Sistema dei cambi europeo, a causa di una speculazione finanziaria, architettata dal banchiere ungherese George Soros, basata sulla vendita massiccia di lire per riacquistarle successivamente ad un prezzo più basso, generando enormi profitti.

Il 1993 si aprì con non poche preoccupazioni riguardo alla stabilità complessiva del quadro politico italiano, segnato dallo sgretolarsi graduale del mosaico governativo,

⁴⁸ *Italy: Scalfaro elected President*, from Secretary of State to All Nato Post Collective, 19 June 1992.

⁴⁹ «Corriere della Sera», 31 maggio 1992.

minato dalla tempesta di Tangentopoli: il primo a dimettersi fu il socialista Claudio Martelli, Vicepresidente del Consiglio e ministro della Giustizia, a cui seguirono il democristiano Gorla, ministro delle Finanze, il liberale De Lorenzo, a capo del ministero della Sanità, ed ancora il democristiano Fontana, ministro dell'Agricoltura, e il socialista Reviglio, subentrato alle Finanze⁵⁰. Nel mese di marzo Amato cercò di porre rimedio ai danni causati dall'instancabile attività della magistratura mediante l'approvazione di un decreto-legge, elaborato dal Guardasigilli Giovanni Conso, che depenalizzava il finanziamento illecito ai partiti, senza toccare i reati di concussione e corruzione. La contrarietà dell'opinione pubblica, le proteste dei giudici del pool milanese e il rifiuto di firmare il decreto governativo da parte del presidente della Repubblica Scalfaro, determinarono l'abbandono del progetto, che fu percepito come «l'ultimo ansito dei politici per difendere i loro privilegi»⁵¹.

La crisi politica ed istituzionale trovò frattanto un nuovo catalizzatore nei referendum promossi da Mario Segni, un autorevole esponente della DC, che già da tempo meditava l'uscita dal partito, volendo così segnare la sua estraneità rispetto agli avvisi di garanzia che colpivano quotidianamente gli esponenti democristiani. Il 18 aprile 1993 milioni di italiani, spinti da un fortissimo desiderio di cambiamento, si recarono alle urne per esprimersi su otto quesiti volti a smantellare il sistema della "Prima Repubblica", tra cui quello sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti e sulla modifica del sistema elettorale per l'elezione del Senato. I risultati del referendum furono inequivocabili e il «trionfo dei sì» sui quesiti segnò una rottura definitiva tra la classe politica e i cittadini. Il presidente del Consiglio Giuliano Amato prese atto della volontà degli italiani e rassegnò le sue dimissioni, parlando, nel corso di un intervento alla Camera, di un vero e proprio «passaggio di regime» segnato dalla dissoluzione dei «partiti-Stato»⁵².

Il compito di formare il nuovo governo venne affidato al governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi. Con la sua nomina, per la prima volta nella storia repubblicana, la Presidenza del Consiglio venne affidata ad una personalità esterna ai partiti, segnando la nascita del primo governo "tecnico" nella storia della Repubblica. Avendo assunto le redini dell'esecutivo in uno dei momenti più bui della vicenda politica italiana, Ciampi aveva sperato nella convergenza delle opposizioni invitate a far parte del governo. Tra le

⁵⁰ A. Spiri, *The end. 1992-1994: la fine della Prima Repubblica negli archivi segreti americani*, cit., p. 91.

⁵¹ Ibidem.

⁵² Ivi, p. 107.

priorità del programma, figuravano «la riduzione del disavanzo pubblico, il taglio della spesa improduttiva, la lotta all'inflazione, l'accordo con le parti sociali sul costo del lavoro, gli interventi sulla previdenza, la riforma della legge elettorale, il contrasto alla criminalità organizzata, il sostegno al processo di integrazione europea, il rispetto degli impegni internazionali assunti con gli alleati, considerazioni sulla congiuntura del settembre 1992, in merito alla svalutazione della lira»⁵³.

Occhetto, segretario del Pds, si disse favorevole alla proposta di Ciampi, consentendo l'ingresso nell'esecutivo di ministri del suo partito, così come accadde per i Verdi, con la partecipazione di Rutelli. Tuttavia, i primi problemi sopraggiunsero subito dopo il giuramento di Ciampi, quando il Parlamento, il 29 aprile 1993, negò l'autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi. Di fronte a questo fatto, percepito come una battuta d'arresto nel percorso di rinnovamento politico e morale del Paese, i ministri designati dal Pds e Rutelli decisero di abbandonare il governo in segno di protesta.

Il 6 giugno 1993 si tenne una tornata di elezioni amministrative. Furono le prime consultazioni per l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di provincia, con la possibilità di ballottaggio tra i due candidati più votati al primo turno che non avessero raggiunto la maggioranza assoluta. I risultati elettorali fecero registrare il successo eclatante della Lega nel Nord Italia, con punte del 40% a Milano, dove a Palazzo Marino si insediò il candidato leghista Marco Formentini. Il Pds rimase stabile in termini percentuali, preservando il controllo nelle tradizionali aree di forza, Liguria, Emilia Romagna e Toscana. Per il PSI i risultati furono disastrosi: dopo decenni alla guida del capoluogo lombardo, il partito ottenne appena l'1,6% dei consensi. Le elezioni amministrative rappresentarono un duro colpo anche per la Dc, che si attestò al 9,4%, riuscendo ad eleggere 7 sindaci su 61 nei Comuni con più di 15.000 abitanti.⁵⁴

Le elezioni autunnali confermarono il successo della coalizione di sinistra, con vittorie in diverse città chiave come Genova, Roma, Napoli, Venezia, Trieste e Palermo. Ad eccezione di Napoli, i nuovi sindaci erano tutte figure esterne ai tradizionali partiti politici: il filosofo Massimo Cacciari a Venezia, l'imprenditore Riccardo Illy a Trieste, il leader del Movimento la Rete, Leoluca Orlando, a Palermo, che vinse con il 75% dei voti al

⁵³ *Ciampi moves to form a Government*, from US Embassy Rome to Secretary of State, Washington DC, 27 April 1993, Unclassified US Department of State, Case No. F-2012-28850, Doc. No. C05286962.

⁵⁴ A. Spiri, *The end. 1992-1994: la fine della Prima Repubblica negli archivi segreti americani*, cit., pp. 120-122.

primo turno⁵⁵, il verde Francesco Rutelli a Roma. Il trionfo di questi candidati, espressione di un ricambio della classe dirigente, evidenziò la crisi irreversibile dei partiti storici, travolti dalla sfiducia dell'elettorato, ormai orientato verso figure percepite come lontane ed indipendenti dalle logiche della "Prima Repubblica". Nell'Italia centrale e meridionale, dove era assente la Lega Nord, riscosse particolare seguito il MSI, scelto dall'ala più moderata del vecchio elettorato democristiano, che ritenne la formazione di estrema destra preferibile rispetto alle sinistre⁵⁶.

L'anno si chiuse con l'approvazione della legge finanziaria e con la dichiarazione del presidente del Consiglio Ciampi sul raggiungimento degli obiettivi fondamentali del suo programma⁵⁷, preparando così il terreno alle elezioni politiche. Il 16 gennaio 1994, Scalfaro decretò lo scioglimento delle Camere, nonostante la maggioranza che sosteneva il governo fosse ancora intatta. La decisione venne adottata in ragione dei risultati referendari dell'aprile 1993, da cui era emerso un fortissimo desiderio di rinnovamento, e dei risultati delle elezioni amministrative, che avevano messo in luce un netto divario tra le forze rappresentate in Parlamento e la volontà dei cittadini. Con la firma del decreto di scioglimento delle Camere, il presidente della Repubblica sancì ufficialmente la fine della "Prima Repubblica"⁵⁸.

⁵⁵ I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia di Berlusconi*, Rizzoli, Milano, 1995.

⁵⁶ Ibidem.

⁵⁷ D. Vaiano, «Non ci sarà vuoto di potere», in «Corriere della Sera», 16 dicembre 1993.

⁵⁸ A. Spiri, *The end. 1992-1994: la fine della Prima Repubblica negli archivi segreti americani*, cit., pp. 160-161.

CAPITOLO II

Le forze della protesta

2.1 La Lega Nord, dagli esordi al governo

Nata sull'onda della protesta contro i partiti tradizionali e affermata nel contesto della crisi della "Prima Repubblica", la Lega Nord rappresenta il più grande elemento di novità nel sistema politico italiano del dopoguerra. Essa costituisce infatti un vero e proprio punto di rottura rispetto al passato, in quanto capace di superare i capisaldi dell'identità politica e della delega partitica, quali la religione, la classe, le ideologie, costruendo il proprio consenso attorno a due specifici riferimenti: il territorio e la disaffezione verso la politica tradizionale.

Il concetto di territorio ha assunto in Italia almeno tre significati distinti: elemento di appartenenza ad una storia e ad una cultura condivise; fattore di aggregazione socioeconomica, legato agli interessi produttivi delle diverse aree del Paese; strumento di "anti-identità", di disintegrazione, che si manifesta su due livelli principali: nel divario tra periferia e centro e in quello tra Nord e Sud.

Inoltre, la Lega ha saputo intercettare il malcontento generale e si è proposta come alternativa alla partitocrazia, trasformando il disagio sociale ed economico in una visione politica basata su autonomia e federalismo. Tale approccio ha attratto coloro che avvertivano una crescente distanza tra politica e società, rispondendo al bisogno di rinnovamento⁵⁹.

È in questo ambito che emerge la cosiddetta «questione settentrionale», termine coniato in antitesi alla tradizionale questione meridionale⁶⁰, e utilizzato per indicare la frustrazione della popolazione del Nord nei confronti delle politiche del governo a sostegno del Mezzogiorno.

Fino agli anni Ottanta del secolo scorso, la questione del federalismo e della maggiore autonomia regionale non aveva mai avuto particolare rilievo politico, né la distribuzione

⁵⁹ I. Diamanti, *La Lega, imprenditore politico della crisi. Origini, crescita e successo delle leghe autonomiste in Italia*, Meridiana, 1993, pp. 99-106.

⁶⁰ R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 34.

delle risorse economiche tra le diverse aree del Paese era stata oggetto di controversie nelle regioni del Nord Italia. Il divario economico e sociale tra il Nord e il Sud era evidente fin dalla fondazione dello Stato unitario, ma l'assenza di significative differenze etnoculturali aveva consentito una relativa coesione tra le diverse aree del Paese, favorita anche dalla capacità dei partiti tradizionali di presentare lo sviluppo economico e la modernizzazione del Meridione come una priorità per tutta l'Italia.

Tuttavia, nella seconda metà degli anni Ottanta, il continuo aumento della pressione fiscale e del debito pubblico iniziarono a pesare sul benessere e sulle prospettive di crescita delle popolazioni del Nord, presso le quali l'idea che il sostegno al Mezzogiorno fosse nell'interesse di tutti iniziò a vacillare.

Contemporaneamente, la fine della Guerra fredda e la crisi delle due principali subculture politiche – quella cattolico-democratica e quella socialista-comunista – provocarono un indebolimento dei partiti di massa, che fino ad allora avevano svolto un ruolo fondamentale di mediazione tra le regioni e le istituzioni centrali. Questo portò ad un radicale ridimensionamento del rapporto tra centro e periferia, aprendo la strada a rivendicazioni autonomiste e accrescendo l'importanza della «questione settentrionale».

Per attribuire legittimità al progetto di indipendenza delle regioni del Nord, la Lega cercò di fare leva sui sentimenti di appartenenza territoriale. Tuttavia, all'inizio degli anni Novanta, questo senso di appartenenza era ancora molto debole, a fronte di legami più solidi alle comunità locali o alla Nazione. Solo integrando il richiamo territoriale con la protesta contro la partitocrazia romana, il Carroccio riuscì a costruire una narrazione efficace per la «questione settentrionale»: quella del Nord produttivo oppresso da un centro politico inefficiente e parassitario, che distribuiva risorse nelle regioni meridionali per coltivare clientele e ottenere consenso elettorale⁶¹.

Nel corso degli anni Ottanta, l'insoddisfazione verso un sistema sempre più inefficiente e distante dalle esigenze delle popolazioni del Nord alimentò la nascita delle leghe autonomiste, che cercarono di dare voce alla protesta contro il centralismo romano e alla richiesta di maggiore autonomia regionale. Le prime leghe nacquero in Piemonte, Lombardia e Veneto: si trattava di piccole organizzazioni insediate a livello locale, prive di risorse economiche e propagandistiche necessarie a farsi conoscere dagli elettori, che,

⁶¹ Ivi, p. 39.

pertanto, cercarono di acquisire la prima visibilità in occasione delle elezioni, presentando liste di candidati ovunque possibile⁶².

Tra queste, la Liga Veneta, definita «la madre di tutte le leghe»⁶³, fu la prima ad ottenere un risultato elettorale rilevante, quando nel 1983 raccolse il 4,2% dei consensi a livello regionale, conquistando un seggio alla Camera e uno al Senato.

Il successo della Liga Veneta fu favorito dalla crisi dei tradizionali legami tra la Democrazia cristiana e la società veneta, indeboliti da un lungo processo di secolarizzazione, nonché dalla diffusione di un'economia fondata sulle piccole imprese, preoccupate per un possibile arresto della «crescita infinita», sperimentata dal secondo dopoguerra in poi⁶⁴. Le istanze della popolazione furono intercettate e valorizzate dal messaggio leghista, che riuscì così ad attrarre ampio consenso.

La Liga Veneta, sull'onda dei primi successi, crebbe rapidamente e si trasformò da fenomeno puramente elettorale a vero e proprio soggetto politico. Tuttavia, la proposta politica della Liga non fu in grado di rispondere ai bisogni concreti della società da cui era nata, che domandava il miglioramento economico e sociale, piuttosto che la rivendicazione di una specificità etnica. Questo squilibrio tra le richieste dei cittadini e l'offerta politica della Liga determinò il suo progressivo declino⁶⁵.

Concluso il breve capitolo del successo della Liga Veneta, iniziò una seconda fase, segnata dalla centralità della Lega Lombarda e del suo leader Umberto Bossi.

Almeno all'inizio, Bossi ripropose il modello etno-regionalista del Veneto, ma alle elezioni amministrative del 1985 incontrò un basso livello di entusiasmo per questa proposta. Di conseguenza, alla visione del territorio come fonte di identità storica, Bossi sostituì il concetto di territorio come centro di identità legata ad interessi concreti: una comunità con forti tradizioni e capacità produttive, ma costretta ad una posizione subordinata a causa delle dinamiche dello Stato centrale e dei partiti⁶⁶. L'indipendenza delle regioni settentrionali venne presentata come l'unica soluzione possibile per liberarsi dall'inefficienza della burocrazia statale e dei partiti tradizionali. La contrapposizione tra

⁶² Ivi, pp. 4-5.

⁶³ Pucci, *Piccola breve storia della Liga Veneta: da Rocchetta al dissenso verso Salvini*, Il Nord-Est, 15 ottobre 2024, URL: <https://www.ilnordest.it/politica/piccola-breve-storia-della-liga-veneta-da-rocchetta-al-dissenso-verso-salvini-kee8ys24> [consultato l'11 marzo 2025].

⁶⁴ I. Diamanti, *La Lega, imprenditore politico della crisi. Origini, crescita e successo delle leghe autonomiste in Italia*, cit., pp. 113-114.

⁶⁵ Ivi, pp. 117-118.

⁶⁶ Ivi, p. 119.

Lombardia e Roma divenne simbolo del divario tra la società civile e la classe politica, e il voto leghista divenne l'espressione di un senso diffuso di rivolta di una società civile sana rispetto ad un ceto dirigente corrotto⁶⁷.

Bossi, nel gestire la polemica contro la classe dirigente, utilizzò uno stile di comunicazione politica populista molto efficace, rifacendosi ad un linguaggio che fosse il più semplice possibile e quotidiano⁶⁸, capace di tradurre il malcontento in messaggi efficaci e persuasivi e di attrarre consensi da diverse categorie sociali, unite dalla percezione di un sistema politico inefficace e distante.

L'affermazione della Lega a livello nazionale si realizzò in due importanti passaggi elettorali⁶⁹.

Il primo avvenne in occasione delle elezioni europee del 1989, quando la Lega Lombarda, la Lega Veneta ed altre organizzazioni autonomiste, unite nella coalizione Lega Lombarda – Alleanza Nord, riuscirono ad eleggere due eurodeputati. Con l'8,1% dei consensi, la Lega Lombarda si affermò come quarta forza politica in Lombardia.

Il secondo momento decisivo si verificò in occasione delle elezioni amministrative del 1990, quando la Lega Lombarda ottenne il 18,9% dei voti espressi in Lombardia, diventando così la seconda forza politica della regione, superata solo dalla DC.

Questi successi elettorali permisero a Bossi, già a partire dal dicembre 1989, di promuovere la convergenza delle leghe autonomiste nella Lega Nord, che sarebbe poi nata ufficialmente solo nel febbraio 1991, in occasione del primo Congresso Federale.

La ridefinizione del progetto leghista, pur sempre basato sulla disaffezione nei confronti del sistema politico ed istituzionale tradizionale, rese necessario superare il neo-regionalismo, in favore di un ambito di riferimento per l'identità territoriale assai più ampio. Questo perché, se il consenso si basava su interessi e valori il cui confine era la regione, era prevedibile che, accanto all'ostilità verso Roma, potessero sorgere controversie anche interregionali. In tal senso, il riferimento centrale del progetto leghista si spostò dalle singole regioni al Nord nel suo insieme.

⁶⁷ R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, cit., p. 6.

⁶⁸ V. Fagiolo, *Populismo e Linguaggio Della Politica: I Discorsi Populisti in Italia Negli Anni Novanta*, In *The New Challenges of Populist Discourses in Romance Speaking Countries*, Stockholm University Press, 2023, URL: <http://www.jstor.org/stable/jj.9474310.12> [consultato il 12 marzo 2025].

⁶⁹ P. Ignazi, *I partiti in Italia del 1945 al 2018*, Il Mulino, Bologna, 2018, p. 185.

Questa idea diede vita all'ipotesi della trasformazione dell'Italia in uno Stato federale articolato in tre macroregioni, Nord, Centro e Sud, sulla base di criteri di omogeneità sociale ed economica. Un contributo decisivo alla visione federalista venne da Gianfranco Miglio, un professore universitario che già nel 1945 aveva immaginato di trasformare l'Italia in una confederazione costituita dalle tre macroregioni, a loro volta suddivise in catoni, ispirandosi al modello della Svizzera. Nel 1990, la Lega, in un momento di forte espansione elettorale, ebbe bisogno di un ideologo che desse un'articolazione accademica al suo progetto politico⁷⁰. Nel 1992, eletto senatore, Miglio elaborò un piano di riforma costituzionale volto a trasformare l'Italia in uno Stato federale, composto da Padania, Etruria e Mediterranea. Il suo progetto venne esposto nel "Decalogo di Assago", in occasione del II Congresso della Lega Nord, nel 1993. Il documento di Miglio venne recepito solo parzialmente, perché Bossi preferì avviare una trattativa con lo Stato centrale per ampliare l'autonomia delle regioni già esistenti⁷¹. Sorse così il primo di una serie di dissapori che avrebbero portato all'allontanamento tra Miglio e Bossi nel 1994.

La Lega, nel tentativo di rafforzare la rivendicazione di autonomia delle regioni settentrionali, inasprì il conflitto con i nemici esterni: lo Stato, la classe politica tradizionale, il Meridione. Essa si presentò come il «partito anti-partiti»⁷², una strategia vincente, che consentì ad ampi settori dell'elettorato di esprimere istanze diverse, attirando consensi da tutti gli orientamenti politici⁷³.

Si arrivò così alle elezioni politiche del 5 aprile 1992, che segnarono un vero e proprio spartiacque nella storia repubblicana. Esse furono un colpo durissimo per i partiti tradizionali, che pagarono il prezzo della sfiducia dell'elettorato, mentre rappresentarono un enorme trionfo per la Lega Nord. Essa ottenne il 24,3% dei voti in Lombardia, il 17,3% in Veneto, il 17,1% in Piemonte, ma il consenso crebbe anche in Liguria e Friuli Venezia Giulia, dove raccolse circa il 15% dei consensi, oltre che in Trentino e in Emilia, dove si attestò attorno al 10% dei voti espressi⁷⁴.

⁷⁰ F. Bozzo, *Da Pontida a Roma. Storia della Lega*, Archivio Storia, Roma, 2020, p. 80.

⁷¹ Ivi, pp. 80-81.

⁷² G. Pasquino, *Meno partiti più Lega*, in «Polis», 1991.

⁷³ I. Diamanti, *La Lega, imprenditore politico della crisi. Origini, crescita e successo delle leghe autonomiste in Italia*, cit., pp. 123-125.

⁷⁴ R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, cit., p. 11, e I. Diamanti, *La Lega, imprenditore politico della crisi. Origini, crescita e successo delle leghe autonomiste in Italia*, cit., p. 126.

Dal punto di vista della composizione sociale dell'elettorato, la percentuale più ampia degli elettori della Lega proveniva da coloro che in passato avevano votato per le forze del pentapartito (DC, PSI, PLI, PRI, PSDI), ma confluirono voti, seppur in misura minore, anche da parte degli elettori dei partiti di opposizione, tra cui il PCI, i Verdi, il Partito Radicale e il MSI⁷⁵. I parlamentari leghisti passarono dall'essere due ad ottanta, per l'esattezza 55 deputati e 25 senatori⁷⁶.

Dopo le elezioni politiche dell'aprile 1992, l'ondata di successo leghista conobbe un'ulteriore espansione: fu esemplare il caso di Milano, dove nelle elezioni amministrative del 1993, il partito riuscì a conquistare il comune con l'elezione del suo candidato a sindaco Marco Formentini.

Il successo elettorale della Lega e la corsa alla conquista del governo nelle regioni del Nord subirono un'improvvisa battuta d'arresto con la «discesa in campo» di Silvio Berlusconi. L'ingresso in politica del presidente della Fininvest condizionò in modo decisivo l'azione e le possibilità di successo della Lega. Nonostante questo, in molte fasi, Forza Italia ha rappresentato una risorsa strategica per consentire al partito di Bossi di accedere a posizioni di potere, tanto sul piano regionale quanto su quello nazionale. Le differenze che intercorrevano tra i leader dei due partiti erano innumerevoli, dallo stile al modo di porsi nei confronti degli elettori, tanto da favorire concorrenza e conflitto piuttosto che convergenza⁷⁷. Dopo il crollo dei partiti tradizionali, però, si crearono le condizioni per la nascita di una nuova forza politica moderata. Berlusconi, determinato a dare vita ad un progetto del tutto inedito, colse quest'opportunità. Tuttavia, non potendo contare su formazioni politiche già insediate sul territorio, comprese la necessità di coinvolgere partiti già consolidati, con cui condividere l'opposizione al sistema politico ed istituzionale tradizionale. La strategia di Berlusconi, che si rivelò vincente, consistette nell'alleare il suo partito con due forze politiche estranee alle coalizioni che avevano governato l'Italia nel corso degli anni Ottanta, e, di conseguenza, lontane dalle inchieste giudiziarie e dal sentimento di sfiducia dell'opinione pubblica. Nacquero così due alleanze diverse: nelle regioni settentrionali, Forza Italia si alleò con la Lega Nord, mentre

⁷⁵ Cfr. P. Natale, *Lega Lombarda e insediamento territoriale: un'analisi ecologica*, in *La Lega Lombarda* (a cura di R. Mannheimer), Feltrinelli, Milano, 1991, pp. 109-116; Schadee, *I movimenti di voto nelle aree urbane*, in Diamanti e Riccaboni, *La parabola del voto*.

⁷⁶ F. Bozzo, *Da Pontida a Roma. Storia della Lega*, cit., p. 96.

⁷⁷ R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, cit., p. 80.

in quelle del Centro-sud con Alleanza Nazionale⁷⁸. Nelle elezioni politiche del 1994, l'accordo tra Forza Italia e la Lega risultò molto efficace, garantendo la vittoria del centro-destra. I due partiti rappresentavano infatti due componenti sociali molto importanti delle regioni settentrionali. La Lega si sostituì alla DC come referente della comunità cattolica e della piccola impresa dell'area pedemontana, mentre Forza Italia era espressione del settore terziario radicato nel milanese. Tuttavia, la coalizione entrò presto in crisi, a causa di due importanti questioni, che portarono il Carroccio a prendere le distanze dagli alleati. La prima riguardava il decreto Biondi, definito «decreto salva-ladri»⁷⁹, perché percepito come tentativo di proteggere gli imputanti coinvolti in Tangentopoli, contestato dalla Lega perché in contrasto con la sua avversione alla partitocrazia. La seconda questione era la riforma delle pensioni, che prevedeva tagli al sistema previdenziale, proposta dal centro-destra e osteggiata dai sindacati.

Nel dicembre 1994, Bossi revocò la fiducia al primo governo Berlusconi, provocandone la caduta. Dopo il cosiddetto «ribaltone», il rapporto tra i due leader si deteriorò profondamente. Bossi avviò una dura campagna contro Berlusconi, accusandolo di rappresentare esattamente quella politica tradizionale e clientelare da cui la Lega voleva prendere le distanze⁸⁰.

Nel corso degli anni, la Lega si è trasformata in una forza di primo piano nella politica nazionale e in un punto di riferimento per alleanze eterogenee – cioè accordi con partiti di orientamenti politici differenti, sia di centro-destra, sia, in alcuni casi, con forze civiche o locali – superando l'identità originaria di forza «anti-partitica». È riuscita a rimanere fedele alla sua natura originaria, pur dimostrando una grande abilità nell'adattarsi e nel riconoscere i cambiamenti del panorama politico italiano e globale. Il partito è stato capace di creare un legame autentico con i suoi sostenitori, innescando un meccanismo di profonda innovazione della cultura politica e dell'opinione diffusa a livello popolare⁸¹.

2.2 Il movimento La Rete

⁷⁸ R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, cit., pp. 81-82.

⁷⁹ Contributori ai progetti Wikimedia, [8 dicembre 2005]. *Alfredo Biondi* – Wikipedia. Wikipedia, l'enciclopedia libera. URL: https://it.wikipedia.org/wiki/Alfredo_Biondi [consultato il 14 marzo 2025].

⁸⁰ R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, cit., pp. 85-88.

⁸¹ Ivi, pp. 143-153.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, nuove forme di rappresentanza e impegno politico emersero tra i giovani del mondo cattolico, spinti dal disincanto verso la classe politica tradizionale.

Come affermò nel 1984 Paola Gaiotti De Biase, un'esponente della Lega Democratica, Palermo, «inquinata dalle logiche mafiose e paramafiose», rifletteva perfettamente i problemi dell'Italia intera⁸². Infatti, la città era teatro di una violenza sistemica, volta ad eliminare tutti coloro che combattevano la criminalità organizzata. Tra le vittime più emblematiche figurarono Piersanti Mattarella, fondatore del Gruppo Politica, il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa e gli ex sindaci democristiani, Elda Pucci e Giuseppe Insalaco, entrambi impegnati nel tentativo di migliorare l'amministrazione cittadina, ma ostacolati dalle resistenze interne al loro partito.

In questo clima difficile, De Mita, segretario della DC dal 1982, comprese la necessità di rinnovare i vertici palermitani del partito, consapevole che l'opinione pubblica era ormai convinta dei legami tra criminalità organizzata e politica. Nominò quindi Sergio Mattarella coordinatore cittadino e commissario straordinario del Comitato provinciale⁸³. Al suo fianco, Mattarella volle Leoluca Orlando, già collaboratore del fratello Piersanti e assessore comunale di Palermo, noto per la sua netta opposizione agli esponenti più controversi del partito. Orlando, grazie al suo instancabile impegno, arrivò al centro della scena politica cittadina, fino a quando, nel luglio 1985, fu eletto sindaco di Palermo, sostenuto dalle forze politiche che a livello nazionale componevano l'alleanza del pentapartito.

Le elezioni politiche del 1987 si svolsero in un clima di forte tensione tra i due principali partiti della coalizione, la DC e il PSI, segnando in modo definitivo la crisi del pentapartito. Le tensioni a livello nazionale si rifletterono anche al comune di Palermo, dove Mattarella, constatata l'impossibilità di creare una giunta anche con i socialisti, appoggiò la proposta di Orlando di dare vita a quella che venne definita la «giunta anomala». Ne facevano parte la DC, i Verdi, i Socialdemocratici, la lista civica cattolica Città per l'Uomo e la Sinistra indipendente; rimasero invece all'opposizione i socialisti, i liberali, i repubblicani e le correnti più conservatrici della DC. Tra gli obiettivi della giunta

⁸² D. Saresella, *Tra politica e antipolitica. La nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*, Le Monnier Università, Mondadori, Firenze 2016, p. 13.

⁸³ Cfr. Sergio Mattarella, *Il Presidente degli italiani*, a cura di R. Ferrigato, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2015.

vi erano la lotta alla criminalità organizzata e la costruzione di un «laboratorio per la politica nazionale», attraverso una «trasversalità degli onesti»⁸⁴.

I rapporti tra Orlando e i socialisti si incrinarono progressivamente, arrivando ad una rottura definitiva nel 1989, quando il sindaco di Palermo, sfidando le resistenze dei socialisti e dei democristiani conservatori, formò una nuova giunta che includeva anche il PCI.

Da Roma, Forlani tentò di attenuare le polemiche nate intorno alla decisione di Orlando, affermando che la DC nazionale non fosse coinvolta nelle scelte siciliane. Nonostante Orlando fosse riuscito a sottrarsi alle fitte reti del controllo partitico, la DC maturò la consapevolezza di non poter destituire l'unico sindaco che le era rimasto in una grande città. Orlando, sin da subito, volle chiarire che la sua giunta non fosse «un compromesso storico»⁸⁵, ma un'esperienza volta «a perseguire il cambiamento espresso dalla società civile, dai partiti e dai movimenti, portatori deboli di un'intensa forza alla compiutezza democratica»⁸⁶. Chiari inoltre che «Palermo, da luogo di emarginazione era divenuta luogo di stimolo per l'intera nazione. Era diventata un luogo di provocazione proprio per il modo di rapportarsi con le forze politiche e i movimenti»⁸⁷.

La fine degli anni Ottanta segnò l'inizio di una fase di profondo mutamento negli equilibri di potere nel Paese. Con il XVIII congresso della DC, tenutosi a Roma nel febbraio 1989, si chiuse la stagione della segreteria di De Mita, si abbandonò il progetto di dare vita ad un partito «neosturziano», di massa, moderato-riformista ma non conservatore, e si rafforzò l'impronta moderata della Democrazia cristiana⁸⁸. Il 24 gennaio 1990, Leoluca Orlando si dimise dalla carica di sindaco, per poi ripresentarsi alle elezioni amministrative come capolista della DC. Si trattò di una scelta inaspettata per molti, convinti che Orlando avrebbe rotto con il suo partito. A Palermo, la DC ottenne il 49,1% dei voti e 42 consiglieri su 80. Nonostante l'enorme successo ottenuto, Orlando non fu eletto sindaco, in base ad un accordo tra DC e PSI, che prevedeva una giunta pentapartito.

⁸⁴ T. Virone, *Antimafia del sottosuolo e riscatto civile a Palermo*, in «Testimonianze», XXXVI (maggio-giugno 1996), 5-6, pp. 58-64.

⁸⁵ *Orlando: non è un compromesso storico*, in «La Stampa», 1 aprile 1989.

⁸⁶ *Palermo, per la giunta inizia la fase operativa*, in «Il Popolo», 26 aprile 1989.

⁸⁷ M. Perriera, *Orlando, intervista al sindaco di Palermo*, La Luna, Palermo, 1988, p. 86.

⁸⁸ D. Saresella, *Tra politica e antipolitica. La nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*, cit., p. 39.

Maturata la convinzione che a trionfare era stata la «vecchia DC», nel giugno 1990 Orlando incontrò a Bari Nando Dalla Chiesa e in quell'occasione nacque l'idea di dare vita ad un nuovo movimento politico. Durante l'estate, Orlando si trasferì alla scuola estiva della Rosa Bianca, a Brentonico, in Trentino, dove, insieme al sindaco di Trento Lorenzo Dellai, lanciò la «Rete» delle città⁸⁹.

Il 10-11 novembre 1990, si tenne a Salerno il Primo congresso per la Riforma della Politica, organizzato sull'onda dell'entusiasmo suscitato dalla «primavera di Palermo», che esprime il malcontento di molti cattolici democratici nei confronti della DC. Dalla Chiesa criticò Orlando per aver esposto il suo progetto ad un pubblico di democristiani: in questo modo, si diffuse nell'immaginario collettivo l'idea per cui il progetto della Rete si sviluppasse all'interno dei confini del cattolicesimo democratico, mentre in realtà il movimento non era «né laico, né cattolico e nemmeno la somma di una componente laica e di una cattolica»⁹⁰. A testimonianza del fatto che la Rete non fosse un progetto cattolico contribuì la partecipazione all'esperienza del sindaco comunista di Torino Diego Novelli, che, in previsione delle elezioni amministrative, intraprese una fase di interlocuzione politica con Orlando, dando vita al primo nucleo torinese della Rete.

Il 30 settembre 1990, il Movimento si riunì per la prima volta a Roma; nel novembre dello stesso anno, Leoluca Orlando lasciò la DC e il 24 gennaio 1991 diede ufficialmente vita al movimento politico della Rete.

Nel documento programmatico, intitolato *Manifesto costitutivo del Movimento per la Democrazia La Rete*, vennero esposti chiaramente i tre compiti fondamentali: diffondere idee e valori per promuovere la conoscenza e la discussione dei problemi del paese; unificare le istanze di rinnovamento che si affermavano sui piani della libertà, della solidarietà, della giustizia, dell'informazione; offrire a tali istanze di cambiamento una rappresentanza dentro le istituzioni⁹¹. Poiché per aderire al Movimento era sufficiente sottoscrivere il manifesto programmatico, furono introdotte le figure del «garante nazionale» e dei «garanti regionali», ai quali venne affidata la responsabilità di monitorare l'impegno e l'interesse degli aderenti, al fine di prevenire eventuali infiltrazioni da parte di individui indesiderati.

⁸⁹ Ivi, p. 42.

⁹⁰ N. Dalla Chiesa, *Bella e impossibile, a patto che...*, in «Società civile», V (ottobre 1990), 10, p. 5.

⁹¹ *Manifesto costitutivo per il Movimento per la Democrazia la Rete*, 24 gennaio 1991.

La prima data significativa per il Movimento fu il 16 giugno 1991, in occasione delle elezioni siciliane. La Rete ottenne risultati eccellenti, conquistando il 7,3% a livello regionale e il 25,8% a Palermo. Questo successo dissipò i timori che una sconfitta nella regione, culla della «primavera palermitana», avrebbe rappresentato un duro colpo a livello nazionale.

Il Comitato Nazionale del Movimento, riunitosi a Roma alla vigilia delle elezioni politiche del 5-6 aprile 1992, decise di presentare candidati solo nelle aree geografiche legate alle esperienze personali o collettive degli stessi. Il movimento propose una serie di riforme istituzionali – tra le quali la riduzione del numero dei parlamentari, l'elezione diretta degli esecutivi, l'incompatibilità assoluta tra incarichi di governo e parlamentari – e, i promotori affermarono che, se fossero riusciti ad entrare in Parlamento, avrebbero dato voce ai principi di democrazia, solidarietà e giustizia.

Il mondo cattolico manifestò una profonda preoccupazione per un eventuale successo elettorale della Rete, al punto che sul quotidiano «Il Popolo» apparve un articolo intitolato *Perché i cattolici non devono votare la Rete*, in cui il Movimento veniva accusato di non presentare un programma chiaro e di favorire la frammentazione dell'elettorato cattolico. I risultati elettorali inflissero un duro colpo alla partitocrazia, con l'elettorato che privilegiò il cambiamento a scapito della governabilità. La DC toccò il minimo storico, scendendo sotto il 30%, il PSI si fermò al di sotto del 14%, mentre l'area comunista scese al 21,7%. La Rete non raggiunse il 2% a livello nazionale, risentendo del fatto di non aver presentato candidati in tutte le circoscrizioni, ma solo dove aveva un radicamento territoriale. Tuttavia, in alcune aree i risultati furono positivi: a Trento raccolse il 13,29% dei voti, a Milano il 2,9%, e a Palermo, Orlando raccolse 195.000 preferenze, portando in Parlamento 12 deputati⁹². Sebbene i risultati elettorali non del tutto soddisfacenti, il movimento acquisì comunque un notevole peso politico, avendo riconosciuto la necessità di una «rifondazione morale» del Paese⁹³.

Dopo le elezioni del 5 aprile, il clima divenne ancora più teso, a causa dell'inizio della nuova stagione stragista di Cosa nostra, inaugurata dall'uccisione del giudice Falcone, e per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, seguita alle dimissioni anticipate di Cossiga, che accentuarono il senso di instabilità politica e istituzionale.

⁹² D. Saresella, *Tra politica e antipolitica. La nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*, cit., pp. 92-96.

⁹³ Ivi, p. 99.

I rapporti tra Orlando e il presidente uscente erano tutt'altro che cordiali. Nel 1990, Cossiga accusò l'allora esponente DC di condurre la sua lotta alla mafia seguendo una sorta di «subcultura stalinista», mascherata da ideali progressisti e libertari⁹⁴. Nel 1991 poi, la Rete chiese formalmente al Parlamento di procedere alla messa in stato d'accusa del Capo dello Stato, a causa di ripetute violazioni alla Costituzione, facendo riferimento ai contrasti con il CSM e, in particolare, ad un episodio del 1990, in cui Cossiga aveva espresso sostegno alla magistratura siciliana, accusata da Orlando di voler insabbiare una serie di inchieste che coinvolgevano esponenti politici. Questo episodio alimentò uno scontro più ampio: Cossiga sosteneva una profonda modifica dell'ordinamento giudiziario e una trasformazione in senso presidenzialista dell'assetto repubblicano, obiettivi in contrasto con il programma della Rete⁹⁵.

Dopo l'elezione di Oscar Luigi Scalfaro alla Presidenza della Repubblica, alla quale la Rete contribuì, il Movimento esprime perplessità in occasione della scelta di Giuliano Amato come capo del nuovo governo. Infatti, Amato era stato l'esponente del PSI che, insieme a Craxi, aveva maggiormente sostenuto l'ipotesi del passaggio ad una Repubblica presidenziale, con elezione diretta del capo dello Stato. La Rete decise, dunque, di porsi all'opposizione del nuovo governo, negandogli la fiducia.

Nel luglio 1992, quando la mafia tornò a colpire, uccidendo il giudice Paolo Borsellino, si diffuse l'opinione secondo cui il prossimo obiettivo di Cosa nostra sarebbe stato Orlando, il quale affermò che, se ciò fosse accaduto, avrebbe voluto che si dicesse che non era stata solo la mafia ad ucciderlo, ma anche e soprattutto il potere politico, che aveva tenuto il nostro Paese sotto il giogo dell'illegalità⁹⁶.

Il tema della legalità rappresentò una delle principali preoccupazioni per il gruppo della Rete, soprattutto alla luce della moltitudine di processi per corruzione che travolgevano l'intera *élite* politica italiana. L'inchiesta di Tangentopoli, che rivelò un sistema di corruzione molto più diffuso di quanto già si credesse, rese la questione ancora più urgente e contribuì ad accelerare le richieste di rinnovamento da parte della società. Pertanto, per preservare la legittimità del sistema democratico e istituzionale, il Movimento pose la «questione morale» al centro della propria attività, con l'obiettivo di ripulire il Paese dal

⁹⁴ F. Coppola, *Su Orlando i fulmini di Cossiga*, in «La Repubblica», 27 settembre 1990.

⁹⁵ D. Saresella, *Tra politica e antipolitica. La nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*, cit., pp. 101-102.

⁹⁶ A. Varano, *Orlando racconta la sua possibile morte*, in «l'Unità», 23 luglio 1992.

malaffare. Fu presentata quindi in Parlamento una proposta di legge per la modifica dell'articolo 68 della Costituzione, con l'obiettivo di eliminare la prerogativa dell'immunità parlamentare, che aveva permesso a molti deputati e senatori di sottrarsi ai procedimenti giudiziari attraverso la negazione dell'autorizzazione a procedere⁹⁷ da parte del Parlamento.

A conferma del forte impegno della Rete per la legalità, il Movimento si batté per una maggiore trasparenza e giustizia attraverso iniziative concrete, tra cui l'organizzazione di convegni dedicati a questi temi. Nell'ottobre 1992, la responsabile nazionale per la giustizia, Grazia Villa, organizzò a Menaggio, sul Lago di Como, un convegno incentrato su cinque argomenti chiave: «Giustizia e democrazia», «Democrazia e magistratura», «Giustizia e riforme istituzionali», «Criminalità organizzata», «Politica, affari, mafia, massoneria». Successivamente, venne istituito il Gruppo di Giustizia della Rete, con l'obiettivo di approfondire questioni fondamentali come la riforma del processo penale e civile, la revisione dell'ordinamento giudiziario, l'influenza delle lobby sulla legislazione, i rapporti tra pubblici ministeri e poteri pubblici, l'indipendenza del CSM e il rapporto tra cittadini e giustizia⁹⁸.

Sorta nello stesso periodo storico, la Rete fu inevitabilmente chiamata al confronto con la Lega Nord di Umberto Bossi. Pur essendo entrambe espressione di un sentimento antipolitico, si distinguevano per un elemento fondamentale: mentre la Lega rimaneva confinata in un contesto regionale, la Rete si presentava come un progetto di rinnovamento su scala nazionale. Nonostante questa differenza, entrambi i movimenti promuovevano una politica ispirata ai valori della democrazia e della solidarietà, e si impegnavano per la libertà politica e sociale dei cattolici. Sebbene ambedue attraessero il consenso di un elettorato disilluso, l'area di sostegno alla Rete si distingueva per un profilo diverso: più giovane, colto e prevalentemente di sinistra, attratto dalla capacità del movimento di affrontare tematiche e proporre valori di rilevanza nazionale, non legati ad un contesto territoriale specifico.

⁹⁷ *La Rete ha proposto l'abolizione dell'immunità*, in «Movimento per la democrazia La Rete. Agenzia settimanale dei gruppi parlamentari della Rete», n.1, 29 maggio 1992.

⁹⁸ G. Villa, *Unità di lavoro sulla giustizia*, s.d., in Archivio privato di Grazia Villa.

Le elezioni amministrative del dicembre 1993 confermarono la crescita di entrambi i movimenti: la Lega trionfò nel Nord, espandendosi però anche in alcune aree del Centro, mentre Orlando registrò un'avanzata significativa sia al Sud che al Nord⁹⁹.

La diversa concezione del federalismo mise in evidenza profonde differenze ideologiche, portando i due movimenti a collocarsi su fronti contrapposti. Pur condividendo il tema, la Rete lo considerava un progetto democratico fondato sui principi di sussidiarietà e solidarietà, finalizzato a rendere le istituzioni più controllabili e vicine ai cittadini¹⁰⁰. La Lega, invece, vedeva nel federalismo un'opportunità per ottenere una maggiore autonomia per il Nord, con l'obiettivo di ridurre la dipendenza dallo Stato centrale.

In quei mesi un acceso dibattito pubblico sulle riforme istituzionali animò il panorama politico italiano. Mario Segni avviò una campagna referendaria per l'abrogazione del proporzionale al Senato, proponendo un sistema maggioritario, uninominale e a turno unico, ispirato al modello anglosassone.

In un primo momento, Orlando sostenne la campagna di Segni, convinto che la riforma della legge elettorale avrebbe potuto destabilizzare la partitocrazia, segnando un autentico «passaggio storico»¹⁰¹.

Successivamente, Orlando cambiò orientamento sul referendum, allineandosi alle posizioni di Rifondazione Comunista, che aveva espresso forti perplessità sui possibili esiti delle riforme. Un editoriale di *Democrazia. Foglio di collegamento del Movimento per la Democrazia La Rete di Trento*, spiegò come la decisione dei partiti tradizionali e della Lega di sostenere il referendum fosse in realtà un escamotage per guadagnare tempo e rinviare di un anno lo scioglimento delle Camere. Nel frattempo, avrebbero approvato leggi volte a ridurre l'indipendenza dei pubblici ministeri e introdotto normative sul finanziamento pubblico ai partiti, trasformando di fatto i reati penali in semplici infrazioni amministrative. Tali interventi normativi avrebbero rappresentato, in un contesto segnato da una corruzione diffusa, come un evidente tentativo di autodifesa da parte della classe politica.

⁹⁹ *Elezioni amministrative parziali Italia 1992. Risultati vince la LEGA, crolla il PSI, perde la DC*, in «Corriere della Sera», 15 dicembre 1992.

¹⁰⁰ G. Formigoni, *Introduzione a Federalismo: ieri, oggi, domani*, in Archivio privato di Guido Formigoni.

¹⁰¹ L. Perfetti, *I referendum del 18 aprile*, in «Argomenti sociali», XLIV (1993), 4, pp. 253-266.

Il referendum ottenne comunque uno straordinario successo, portando all'elaborazione di una nuova legge elettorale prevalentemente maggioritaria.

In occasione delle consultazioni amministrative del 1993, le prime con l'elezione diretta dei sindaci, Nando Dalla Chiesa si presentò per la Rete a Milano. La DC candidò Piero Bassetti, appartenente ad un'importante famiglia imprenditoriale milanese, che non raggiunse nemmeno il ballottaggio. Dalla Chiesa dovette confrontarsi con Marco Formentini, parlamentare leghista, che strappò la vittoria al candidato della Rete¹⁰². Tuttavia, il Movimento riuscì ad ottenere maggior successo in altre città. A Palermo, Orlando sconfisse Elda Pucci, la candidata della DC, con oltre il 74% dei voti al primo turno.

I risultati elettorali mostrarono chiaramente che i conservatori e i moderati, che in precedenza avevano sostenuto la Democrazia cristiana, ora si orientavano a destra, in particolare verso la Lega e il MSI. Nonostante ciò, le forze di sinistra riuscirono a trionfare in diverse città, come Napoli, Venezia, Trieste e Palermo. La speranza delle sinistre era dunque che le forze progressiste riuscissero ad affermarsi nelle prossime elezioni politiche¹⁰³.

All'inizio del 1993, il magistrato siciliano Caponnetto, candidato della Rete alle elezioni amministrative di Palermo e successivamente presidente del Consiglio comunale, avanzò l'idea della costituzione di un «polo progressista». Il nuovo progetto politico avrebbe dovuto porsi l'obiettivo di riunire gli ideali della sinistra storica e del cattolicesimo popolare in un unico progetto condiviso.

Nel discorso di apertura dell'assemblea nazionale di Riccione, Orlando espresse il suo favore alla costituzione del «polo progressista», che, ispirandosi ad una serie di valori condivisi, avrebbe dovuto affrontare la grave crisi economica, ridurre la disoccupazione e migliorare la qualità dei servizi pubblici, rendendo la vita dei cittadini più dignitosa.

Orlando ribadì con fermezza la sua contrarietà all'inclusione dei socialisti nel «polo progressista», sottolineando che il nuovo progetto politico avrebbe potuto accogliere solo persone oneste o coloro che avessero operato una netta rottura con il passato¹⁰⁴. L'eccessiva intransigenza del leader suscitò diverse polemiche all'interno del Movimento

¹⁰² Ivi, pp. 124-127.

¹⁰³ E. Scalfari, *Labari fascisti e veri riformisti*, in «La Repubblica», 4 dicembre 1993.

¹⁰⁴ A. M. Caprettini, *Orlando: niente inquisiti tra i progressisti*, in «Il Giorno», 15 gennaio 1994.

e portò alcuni esponenti storici, tra cui Nando Dalla Chiesa, a valutare l'ipotesi di ritirarsi dagli incarichi istituzionali, per dedicarsi esclusivamente a funzioni di guida e indirizzo. L'intero sistema politico italiano era in una fase di transizione. Con l'introduzione del sistema elettorale maggioritario, la politica si orientava sempre più verso una struttura bipolare, rendendo necessaria la formazione di nuove coalizioni e la definizione di programmi condivisi. Questo processo avrebbe portato alla nascita di due schieramenti, uno di ispirazione neoliberista e l'altro basato su una visione solidaristica. In questo scenario, i cattolici democratici avrebbero dovuto essere naturalmente inclini a sostenere il secondo fronte.

In previsione delle elezioni politiche del 1994, i progressisti stabilirono rigidi criteri per la selezione dei candidati. Il principio cardine fu la massima trasparenza ed onestà, poiché l'obiettivo principale del «polo progressista» era il rinnovamento della classe dirigente. Di conseguenza, vennero esclusi dalla candidatura coloro che avevano ricevuto avvisi di garanzia o che fossero affiliati ad associazioni segrete¹⁰⁵.

Nonostante l'opinione diffusa che vedeva il «polo progressista» favorito nelle imminenti elezioni, grazie al successo delle sinistre nelle amministrative del 1993, all'incompatibilità politico-ideologica tra Lega e AN e alle accuse che circondavano Berlusconi riguardo ad un'agenda politica orientata agli interessi privati, il risultato elettorale fu sorprendente. Infatti, vinsero il Polo della Libertà al Nord e del Polo del buongoverno al Sud, mentre «polo progressista» subì una pesante sconfitta. Il PDS e Rifondazione comunista mantennero un buon risultato in termini percentuali, ma la Rete, i Verdi e Alleanza democratica non raggiunsero la soglia minima del 4%.

Gli sviluppi successivi portarono alla conclusione dell'esperienza della Rete. Il 12 giugno 1994 si tennero le consultazioni per il Parlamento europeo, alle quali la Rete decise di presentarsi autonomamente, senza inserirsi all'interno di un progetto politico più ampio. Il Movimento registrò un clamoroso insuccesso, ottenendo solo l'1,1% dei voti.

La sconfitta scosse profondamente la Rete, facendo emergere tensioni e contrarsi latenti. Tra i principali problemi c'era la leadership accentratrice di Orlando, spesso poco incline alla collaborazione, e la presenza di forti personalità all'interno del Movimento, provenienti da contesti politici e culturali diversi, che alimentarono le tensioni interne. La

¹⁰⁵ *Criteri per le candidature dei progressisti*, dattiloscritto, Roma 26 gennaio 1994, in Archivio privato di Guido Formigoni.

forza della Rete, che aveva rappresentato un'importante esperienza politica post-ideologica, si rivelò in quel momento anche un limite: la mancanza di compattezza creò i presupposti per la fine dell'esperienza.

Nel mese di aprile, Nando Dalla Chiesa decise di abbandonare il Movimento, spiegando che le ragioni della sua scelta erano politiche, non personali, e legate alla volontà di accelerare la creazione di un Partito democratico. Sottolineò inoltre che i rapporti con Orlando rimanevano invariati. Anche la Rete di Milano e di Treviso si sciolsero, mentre il gruppo trentino avviò un processo di riorganizzazione del movimento, orientandosi verso una struttura federativa a livello provinciale.

Il 19 giugno si tenne un Comitato nazionale, durante il quale, nonostante le perplessità, si decise di proseguire l'esperienza e fu così indetta una nuova assemblea nazionale, chiamata «Rete oltre la Rete»¹⁰⁶. Nell'ottobre dello stesso anno, la Rete si riunì a Fiuggi per discutere il futuro del Movimento. Durante l'assemblea, anche l'ex sindaco di Torino, Diego Novelli, lasciò il Movimento, e il gruppo trentino decise di intraprendere un percorso autonomo rispetto al resto della Rete, dando vita al «Progetto Rete – Movimento Democratico Trentino»¹⁰⁷. Il coordinatore regionale trentino, Dalbosco, sottolineò che l'esperienza della Rete era ormai conclusa e che l'assemblea di Fiuggi ne era stata la conferma.

In vista delle elezioni politiche del 1996, la Rete avrebbe dovuto presentarsi insieme alla Federazione dei Verdi. Tuttavia, l'accordo non fu raggiunto e il Movimento si presentò con propri candidati all'interno della coalizione dell'Ulivo. Nel 1999, l'esperienza della Rete giunse ufficialmente al termine, con la confluenza ne *I Democratici*.

Nonostante la sua breve esistenza, la Rete è stata un'esperienza straordinariamente significativa. È riuscita a superare le divisioni ideologiche che per anni avevano caratterizzato il sistema politico italiano. Ha dato voce a chi credeva nel cambiamento, scardinando le convenzioni consolidate e introducendo un'idea di politica innovativa, in un momento di profondi mutamenti, tanto a livello nazionale quanto a livello globale.

¹⁰⁶ Mozione approvata dal Comitato nazionale del Movimento per la democrazia del 19 giugno 1994, in Fondo Diego Novelli, Attività del Parlamento europeo e nazionale, 2.2 attività parlamentare dal 1990 al 2001, sc. 180, f. 9, presso Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci.

¹⁰⁷ M. Dalbosco, F. Santini, *Storia della Rete trentina. La politica, i valori, le battaglie*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2015.

2.3 La spinta referendaria di Mario Segni

Nello scenario della politica italiana degli anni Novanta, Mario Segni si impose come uno dei protagonisti del cambiamento. Egli non si accontentò dunque di seguire i percorsi collaudati dalla Democrazia Cristiana, ma li superò, inaugurando una stagione di speranza e rinascita, che avrebbe aperto le porte alla “Seconda Repubblica”.

Sin dal suo ingresso in Parlamento, il 5 luglio 1976, Mario Segni, esponente democristiano e figlio dell'ex presidente della Repubblica Antonio Segni, si avvicinò alle correnti più attiviste presenti all'interno della DC, favorevoli al rinnovamento del partito e, più in generale, del sistema politico. Insieme al neosenatore democristiano Umberto Agnelli, si fece promotore di un'apertura della DC al mondo dell'imprenditoria e alla liberal-democrazia, segnando in modo ancora più netto la distanza dal PCI¹⁰⁸. Segni divenne ben presto la figura di riferimento della corrente, ancora in cerca di una precisa identità politica.

Ciò che emerse fin da subito fu la ferma opposizione di Segni e del suo gruppo alle scelte del segretario della DC, Aldo Moro. I membri della corrente attivista si contrapposero con determinazione alla sua linea politica, per impedire l'attuazione del “compromesso storico”. Nel gennaio 1978, Segni scrisse una lettera a Moro in cui esprimeva il categorico rifiuto di sostenere un governo che avesse il voto favorevole del PCI, che avrebbe esposto la DC al rischio di perdere il ruolo di primo partito e la posizione di assoluta centralità nello scenario politico italiano¹⁰⁹.

Dopo il rapimento e la morte di Moro, l'attivismo di Segni e dei “dissenzianti” si intensificò ulteriormente. Nel novembre 1978, egli fondò con altri esponenti democratici, tra i quali Mazzotta, Bianco, Ciccardini e Scalia, una nuova corrente, denominata «Proposta», espressione dei liberal-democratici della DC contrari all'accordo con il PCI e alla degenerazione interna al partito. Fin dall'inizio, il gruppo dimostrò il suo impegno riformista, concentrandosi sulla correzione del proporzionalismo puro e promuovendo riforme finalizzate a garantire una maggiore governabilità e a favorire il ricambio degli esecutivi, assicurando la possibilità di alternanza tra le diverse forze politiche al governo.

¹⁰⁸ P. Carusi, *Mario Segni e la crisi della cultura politica democristiana (1976-1993)*, Viella, Roma, 2023, pp. 30-31.

¹⁰⁹ *Segni a Moro*, 21 gennaio 1978, in ACS, *Fondo Aldo Moro*, b. 196, fasc. 58.

Quando il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, incaricò Ugo La Malfa di formare il nuovo governo, Segni intravide uno spiraglio concreto verso una possibile riforma elettorale. Il leader repubblicano, infatti, condivideva molte delle posizioni di «Proposta»: considerava definitivamente superato il tentativo di un «compromesso storico» tra DC e PCI e nutriva diffidenza verso il PSI di Craxi. La Malfa maturò l'intenzione di dare vita ad una coalizione degasperiana, tra laici e democristiani, che avrebbe avuto la maggioranza assoluta. Tuttavia, a causa del proporzionalismo puro, non sarebbe stato possibile andare oltre una maggioranza risicata, motivo per cui La Malfa ipotizzò una riforma elettorale di tipo maggioritario¹¹⁰.

Di fronte alle ostilità dei socialisti e della componente più conservatrice della DC, La Malfa dovette abbandonare il progetto, in favore di un fragilissimo governo formato da DC, PSDI e PRI, guidato da Andreotti. Tuttavia, questo esecutivo non ottenne la fiducia delle Camere, aprendo così la strada alle elezioni anticipate, indette per il 3 giugno 1979. Dopo le consultazioni, l'elezione di Gerardo Bianco a capogruppo alla Camera testimoniò il crescente peso di «Proposta» all'interno della DC. Tuttavia, l'elezione di Flaminio Piccoli a segretario del partito nel 1980, segnò l'inizio di una fase segnata da profonde tensioni tra la leadership del partito e la corrente di Segni, impegnato a promuovere un rinnovamento profondo della DC.

Segni, in un articolo del 1981, scrisse di non essere un «partito delle riforme strutturali o della modifica delle leggi elettorali», ma pochi giorni più tardi, insieme agli altri leader di «Proposta», presentò una radicale di riforma elettorale, che prevedeva l'elezione diretta del sindaco, con un sistema proporzionale a doppio turno, mirato a rafforzare l'efficienza dei governi locali e la partecipazione civica. Tuttavia, l'iniziativa non ottenne il consenso necessario, segnando la prima battuta d'arresto per il gruppo.

Nel frattempo, il conflitto tra «Proposta» e Piccoli si inasprì, spingendo Segni a cercare nuovi sostegni negli ambienti più a sinistra del partito. In questo contesto, egli avviò un legame con la Lega Democratica di Pietro Scoppola. Le due correnti si fecero promotrici di un progetto di rinnovamento della DC, che prevedeva l'azzeramento delle cariche ed un ripensamento generale dell'organizzazione interna, come primo passo verso il

¹¹⁰ M. Segni, *La rivoluzione interrotta: diario di quattro anni che hanno cambiato l'Italia*, Rizzoli, Milano, 1994, p. 38.

rinnovamento dell'intero sistema politico, che sarebbe partito da una riforma della legge elettorale¹¹¹.

Nel maggio 1982, l'elezione di Ciriaco De Mita a segretario della Democrazia cristiana fu accolta con preoccupazione da «Proposta», nonostante gli iniziali segnali di apertura nei confronti delle componenti minoritarie del partito. I problemi emersero a causa dell'ostilità del nuovo segretario verso il PSI, culminata nell'aprile 1983, con il ritiro dei socialisti dalla maggioranza e la richiesta di scioglimento delle Camere. Le elezioni sancirono una pesante sconfitta per la DC, che arretrò di cinque punti percentuali. In questo scenario, caratterizzato dallo scontro sempre più acceso tra Craxi e De Mita, lo spazio d'azione di «Proposta» si ridusse drasticamente.

Dopo la formazione del governo Craxi nell'agosto 1983, Segni tornò a sperare nella riforma elettorale, grazie ad una serie di delibere della Legislatura precedente, che avevano creato le condizioni per l'istituzione di una Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, chiamata "Commissione Bozzi", dal nome del presidente Aldo Bozzi.

Quando le Camere si riunirono per approvare l'istituzione della Commissione, Segni intervenne per illustrare i risultati che «Proposta» sperava di raggiungere. In primo luogo, un funzionamento più efficace degli organi istituzionali e un rafforzamento dell'esecutivo; in secondo luogo, la riforma della pubblica amministrazione e degli enti locali, con maggiori autonomie e competenze; infine, la necessità di porre un freno allo strapotere dei partiti, ritenuta ormai una questione improrogabile. In questa fase non si pensava ancora alla nascita di una "Seconda Repubblica", ma semplicemente alla risoluzione di alcuni nodi critici dell'ordinamento statale, senza intaccare l'impianto costituzionale né la forma di governo. Tuttavia, nel luglio 1984, dopo quindici mesi di lavoro, la Commissione fallì. Nel corso di questi mesi, due eventi in particolare resero difficile una discussione serena e costruttiva: il sorpasso della DC da parte del PCI nelle elezioni europee del 1984, e la pubblicazione della relazione finale della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2. Questi sviluppi, che accentuarono la distanza tra le forze del pentapartito e il PCI, segnarono di fatto la conclusione dei lavori della Commissione Bozzi¹¹².

¹¹¹ P. Carusi, *Mario Segni e la crisi della cultura politica democristiana (1976-1993)*, cit., pp. 105-113.

¹¹² Ivi, p. 135.

A quel punto, Segni si batté per salvare almeno il tema della riforma elettorale, considerata il punto di partenza imprescindibile per qualsiasi rinnovamento del sistema politico.

Nel settembre 1986 egli aderì alla «Lega per il collegio uninominale», un movimento fondato dal leader dei radicali Marco Pannella, che promuoveva una riforma elettorale ispirata al modello britannico. Affinché la riforma avesse successo, era necessario coinvolgere soggetti capaci di mobilitare la società civile. Pertanto, Segni, consapevole dell'opposizione dei grandi esponenti della DC e, al contrario, del favore di diversi esponenti del PSI, tentò la via del dialogo con l'intelligenza socialisti.

Segni immaginava che grazie alla riforma elettorale, si sarebbe delineate due grandi aree politiche: una moderata e liberale – laica e cattolica – e una di sinistra, non necessariamente a guida comunista.

Tuttavia, all'indomani delle elezioni politiche del 14 giugno 1987 emersero i primi segnali di rottura tra Pannella e gli altri esponenti della «Lega per l'uninominale». Segni comprese rapidamente la necessità di elaborare una nuova strategia. Il leader di «Proposta», consapevole dei dubbi di tanti esponenti della «Lega per l'uninominale» sul sistema inglese, si orientò verso il modello francese: un sistema maggioritario a doppio turno.

Segni iniziò a valutare la possibilità di aggirare il confronto diretto con i partiti attraverso la creazione di un movimento che sostenesse la riforma elettorale, coinvolgendo esponenti di spicco del mondo accademico e imprenditoriale. Redasse così un appello, il “Manifesto dei 31”, in cui ribadiva l'urgenza della riforma. Il documento fu accolto con entusiasmo dal mondo accademico e dai settori produttivi, ma suscitò ancora perplessità tra i principali partiti. Mentre il PCI e la DC ribadirono la loro opposizione, i socialisti offrirono un cauto sostegno.

Di fronte alla persistente contrarietà di democristiani e comunisti, Segni annunciò alla stampa che il “Manifesto dei 31” avrebbe costituito la base per la nascita di un movimento. Il 13 aprile 1988, nello stesso giorno in cui si insediò il primo governo De Mita – che ruppe con la prassi consolidata della DC, accentrando in sé le cariche di segretario del partito e presidente del Consiglio – Segni fondò il «Movimento per la riforma elettorale». L'MRE riscosse un ampio consenso, riuscendo a coinvolgere anche settori che in passato si erano opposti alle riforme elettorali. Tra questi, il PCI, che riconosceva nell'attivismo di Segni un'opportunità per scuotere un sistema politico accusato di immobilismo. Con le

dimissioni di Natta e l'ascesa di Occhetto alla segreteria del PCI, l'avvicinamento del partito alla causa del MRE divenne ancora più evidente¹¹³.

Per superare l'ostruzionismo parlamentare, all'inizio di aprile 1989, il socialista Giuseppe Tamburrano avanzò l'idea di aggirare l'opposizione attraverso un referendum popolare. La proposta fu accolta da Gianfranco Pasquino, politologo e senatore della Sinistra indipendente, e da Pietro Scoppola, leader della Lega Democratica.

Attorno a Segni si formò un gruppo compatto: oltre a Pasquino e Scoppola, ne facevano parte Giovanni Guzzetta, allora presidente della FUCI, il costituzionalista Serio Galeotti, e l'amico Ciccardini, al fianco di Segni fin dalla nascita di «Proposta». Guzzetta e Galeotti studiarono la soluzione elettorale più adatta al sistema politico italiano, optando per un modello misto: un quarto di senatori sarebbe stato eletto con il sistema proporzionale, mentre i restanti tre quarti con quello maggioritario a turno unico¹¹⁴.

Il 14 luglio 1989, Segni annunciò in conferenza stampa che nella primavera del 1990 il MRE avrebbe avviato la raccolta delle firme per i referendum elettorali. Contemporaneamente, il movimento mise in agenda anche la riforma delle autonomie locali e l'elezione diretta del sindaco. Le aspettative erano basse: più che il successo, si puntava a mettere in evidenza la distanza tra l'Italia reale e l'Italia dei partiti, che si ampliò ulteriormente con la riaffermazione del CAF (Craxi, Forlani e Andreotti) e con la nascita del VI governo Andreotti.

All'inizio del 1990, l'MRE godeva dell'appoggio di numerosi democristiani, quasi tutti i parlamentari comunisti e alcuni esponenti di partiti minori, favorevoli ad entrambe le proposte. L'MSI sosteneva l'elezione diretta del sindaco, ma si opponeva al sistema maggioritario. Restavano contrari i gruppi vicini a Craxi e Andreotti.

A fine gennaio, l'MRE sottopose tre quesiti alla Cassazione: il primo riguardava la riforma elettorale per il Senato; il secondo la riduzione delle preferenze esprimibili alla Camera, da quattro a una; il terzo puntava all'applicazione del sistema maggioritario, già valido nei comuni sotto i 5000 abitanti, a tutto il territorio nazionale, dato il mancato accordo sull'elezione diretta del sindaco. Solo il primo quesito godeva dell'appoggio unanime dell'MRE: i radicali erano contrari alla preferenza unica, mentre il PCI e parte del mondo

¹¹³ Ivi, pp. 170-179.

¹¹⁴ Ivi, pp. 185-186.

cattolico si opponevano alla riforma sui comuni. Successivamente, venne istituito il COREL (Comitato per i referendum elettorali), favorevole a tutte e tre le proposte¹¹⁵.

Il 10 aprile 1990 iniziò la raccolta delle firme. Nonostante il sostegno della parte dell'opinione pubblica moderata e riformista, le difficoltà non mancarono. Anzitutto, la ferma opposizione del PSI, nonostante i tentativi di Segni di un riavvicinamento. Inoltre, si crearono tensioni interne alla DC per le posizioni di De Mita, favorevole ai referendum, in chiara opposizione all'asse Andreotti-Forlani. A tutto ciò si aggiunse il silenzio della RAI, che, in quanto espressione del CAF, principale avversario dell'iniziativa referendaria, evitò di dare visibilità al movimento. Infine, Segni dovette respingere l'accusa di voler creare un nuovo soggetto politico in caso di vittoria. Egli, al contrario, ribadì che, una volta terminata la campagna referendaria, le forze politiche coinvolte sarebbero tornate alle proprie posizioni. Con l'introduzione del maggioritario, si sarebbe chiusa l'era del consociativismo, aprendo la strada ad un sistema politico più dinamico e competitivo¹¹⁶.

Le firme raccolte furono 608.000 e vennero consegnate in Cassazione il 2 agosto 1990. Il 15 novembre, l'Ufficio Centrale per il referendum confermò il superamento della soglia delle 500.000 firme valide. La battaglia politica si interruppe fino al 15 gennaio 1991, quando la Corte costituzionale si sarebbe riunita per analizzare la legittimità dei quesiti. Craxi, principale oppositore del referendum, annunciò che se la Corte avesse dato parere favorevole, il PSI avrebbe aperto la crisi di governo e chiesto elezioni anticipate per primavera. Ma Craxi, intenzionato a bloccare il progetto, non si limitò a questo. Negli ultimi mesi del 1990, l'affare Gladio emerse come un'importante vicenda politica, che coinvolse direttamente Segni.

Dal 1987 Segni presiedeva il «Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato». Nel gennaio 1991, Craxi ne chiese lo scioglimento, facendo riferimento ad eventi accaduti anni prima. Nell'ottobre precedente, Andreotti aveva rivelato l'esistenza di Gladio, un'organizzazione istituita dopo l'ingresso dell'Italia nella NATO che, in caso di guerra con l'Unione Sovietica, avrebbe dovuto contrastare gli eventuali schieramenti interni a sostegno dei nemici. Questo organismo aveva lavorato in collegamento con i servizi segreti italiani e degli altri Paesi NATO. Di conseguenza, il

¹¹⁵ Ivi, pp. 190-191.

¹¹⁶ A. Gentili, *Dai referendum una scossa al Parlamento*, in «Il Messaggero», 30 luglio 1990, p. 2.

Comitato presieduto da Segni era tenuto ad approfondire la questione, e lo fece scrupolosamente, interrogando tutti gli ex presidenti del Consiglio e ministri della Difesa dal 1949 in poi ancora in vita, tutti coloro che aveva ricoperto un ruolo rilevante nell'arco di tempo preso in considerazione dalla vicenda Gladio. Nel gennaio 1991, il PSI legò la questione Gladio al “Piano Solo”, un piano d'emergenza attuato negli anni Sessanta a tutela dell'ordine pubblico, che si proponeva di assicurare all'Arma dei Carabinieri il controllo militare dello Stato, escludendo le altre forze armate¹¹⁷. A questo progetto era stato associato il nome di Antonio Segni, padre di Mario e allora presidente della Repubblica. Accusando Segni di un possibile conflitto di interessi, il PSI ne chiese le immediate dimissioni dalla presidenza del Comitato, sebbene non esistessero prove concrete di un collegamento tra le due vicende. Alla vigilia della decisione della Corte costituzionale, Segni si trovò così in una posizione delicatissima. Per evitare qualsiasi interferenza nelle valutazioni, l'11 gennaio rassegnò le proprie dimissioni dal Comitato¹¹⁸. Quando la Corte si riunì per valutare l'ammissibilità dei quesiti referendari, solo quello sulla preferenza unica alla Camera dei Deputati ottenne il via libera, ma il COREL, determinato a proseguire la battaglia, non si arrese di fronte al verdetto e cercò una strategia per rilanciare il movimento.

Tuttavia, il panorama politico italiano era in pieno fermento e la stabilità della Legislatura appariva incerta. Alcuni ritenevano imminenti le elezioni anticipate volute da Craxi; altri scommettevano sulla determinazione di Andreotti a portare avanti la Legislatura. Nel primo caso, il referendum sulla preferenza unica sarebbe stato posticipato a data da definirsi; nel secondo, si sarebbe svolto entro la fine della primavera. Craxi, di fronte alla volontà di Andreotti e Forlani di permettere lo svolgimento immediato del referendum, tentò di posticiparlo, per accorparlo alle elezioni politiche del 1992. Forlani si oppose, il PSI decise di aprire la crisi di governo, portando alle dimissioni di Andreotti. Tuttavia, il 9 aprile, la maggioranza parlamentare confermò la fiducia ad un nuovo esecutivo presieduto da Andreotti. A quel punto, il destino del referendum fu chiaro: si sarebbe tenuto entro la fine della primavera¹¹⁹.

¹¹⁷ Contributori ai progetti Wikimedia (23 agosto 2005). *Piano Solo – Wikimedia*. Wikipedia, l'enciclopedia libera. https://it.wikipedia.org/wiki/Piano_Solo [consultato il 1° aprile 2025].

¹¹⁸ *Bollettino del Comitato parlamentare per i Servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato*, 11 gennaio 1991, p. 5.

¹¹⁹ P. Carusi, *Mario Segni e la crisi della cultura politica democristiana (1976-1993)*, cit., pp. 202-204.

Nei due mesi che intercorsero tra l'inizio della campagna e il voto, le posizioni dei principali partiti si delinearono chiaramente. L'opposizione al referendum era guidata dai partiti di governo (DC, PSI, PSDI e PLI), affiancati dai radicali di Pannella, dalla Lega di Bossi e, inaspettatamente, anche dalla corrente democristiana vicina a De Mita. La DC finì per assumere un atteggiamento ambiguo: mentre alcuni leader, tra cui Andreotti e Cossiga, si schierarono apertamente contro il referendum, la linea ufficiale del partito fu quella di lasciare libertà di scelta agli elettori. A favore del «sì» si schierarono il PRI di Giorgio La Malfa, il PDS, Rifondazione Comunista e l'MSI. Quest'ultimo, inizialmente contrario a causa dell'orientamento favorevole al sistema proporzionale del leader Pino Rauti, fu costretto a adeguarsi alle pressioni delle correnti minoritarie di Fini e Tatarella¹²⁰. Durante la campagna referendaria, Segni dovette ancora una volta confrontarsi con il silenzio dei mezzi d'informazione. Se la carta stampata, rivolta ad un pubblico ben più attento ai temi d'attualità, trattò l'argomento, la televisione – in particolare la RAI – evitò di dargli spazio. L'idea che si trattasse di una strategia politica si diffuse rapidamente, considerando il fatto che due delle tre reti Rai erano controllate dai due maggiori partiti di governo, dichiaratamente antireferendari¹²¹.

Alla vigilia del voto, il 6 giugno 1991, Mario Segni fu però ospite a *Samarcanda*, la trasmissione condotta da Michele su Rai 3. Nella puntata, Segni si confrontò con il socialista Giulio Di Donato, schierato chiaramente sul fronte opposto. Il confronto rese evidente che l'opposizione al referendum non riguardava tanto il quesito in sé, quanto la volontà di difendere lo *status quo*.

Il giorno successivo si chiuse la campagna elettorale. Dopo le 24 ore di silenzio previste dalla legge, il 9 e 10 giugno gli italiani si recarono alle urne. I risultati superarono ogni aspettativa, persino per i referendari più ottimisti: l'affluenza fu del 62,5% e il «sì» vinse con un clamoroso 95,6% dei voti espressi.

All'indomani del 9 giugno, il movimento referendario si ritrovò in una posizione piuttosto ambigua: aveva ottenuto un consenso straordinario, ma era privo degli strumenti necessari per tradurlo in azione politica. La prima mossa di Segni fu quella di tentare un riavvicinamento alla Democrazia cristiana, spinto da due motivazioni: da un lato, la

¹²⁰ Ivi, p. 205.

¹²¹ M. Cervi, *Il referendum del 9 giugno. La congiura del silenzio*, in «Il Giornale», 25 maggio 1991, p. 1.

volontà di non rompere definitivamente con il partito; dall'altro, la consapevolezza che senza il sostegno della DC, la riforma maggioritaria non avrebbe mai visto la luce.

Il 16 settembre 1991, Segni tornò a depositare in Cassazione i due quesiti referendari presentati l'anno precedente e ritenuti inammissibili dalla Corte costituzionale. Nel frattempo, cresceva l'idea di fondare un nuovo partito sull'onda dell'entusiasmo referendario. Tra i sostenitori di questa ipotesi c'era Pietro Scoppola, ma Segni si oppose fermamente, convinto che per portare avanti la riforma fosse indispensabile mantenere il carattere trasversale del movimento, in modo da raccogliere consensi da diversi settori della società.

Determinato a far approdare la riforma in Parlamento, all'inizio del 1992, Segni fondò il «Patto 9 giugno», un impegno dei candidati alle elezioni politiche ad appoggiare in Parlamento il collegio uninominale maggioritario e l'elezione diretta del sindaco, indipendentemente dalle posizioni dei rispettivi partiti¹²².

La reazione della Democrazia cristiana fu durissima. Forlani, profondamente contrario alle posizioni di Segni, lo intimò a sciogliere immediatamente il «Patto», pena l'espulsione dalle fila democristiane. Tuttavia, Segni si mostrò inflessibile, riaffermando la propria fedeltà alla storia e ai valori originari della Democrazia cristiana, e ricordando come la riforma elettorale da lui sostenuta fosse la stessa avanzata da De Gasperi nel 1953. Di fronte alla crescente popolarità di Segni, l'atteggiamento della DC si attenuò, temendo le possibili conseguenze di uno scontro diretto proprio alla vigilia delle elezioni. Forlani tentò persino di riavvicinarsi a Segni, offrendogli la candidatura come capolista della DC milanese. Ma accettare avrebbe significato dover difendere una DC ostile al cambiamento e logora, ancora schierata contro il referendum. Per questo motivò, Segni declinò l'offerta. Dopo le elezioni politiche, si aprì il dibattito per la formazione del nuovo governo. Quando l'incarico fu affidato a Giuliano Amato, Segni intravide una possibile svolta sul piano delle riforme. Se ottenere l'approvazione di una legge maggioritaria per il Parlamento restava un obiettivo irraggiungibile, dato che Craxi e Forlani erano ancora alla guida rispettivamente del PSI e della DC, maggiore speranza si riponeva almeno nella riforma delle amministrazioni locali.

Il «Patto» delineò una strategia precisa: i parlamentari non avrebbero espresso pregiudizi sul nuovo governo, ma avrebbero deciso se concedergli la fiducia solo in base alla

¹²² M. Segni, *La rivoluzione interrotta: diario di quattro anni che hanno cambiato l'Italia*, cit., p. 154.

posizione di Amato su alcuni punti chiave della riforma istituzionale. Due erano le richieste fondamentali: la neutralità del governo rispetto ai referendum elettorali e l'avvio immediato della discussione parlamentare sulla riforma degli enti locali. L'atteggiamento di Amato fu propositivo, soprattutto sulla seconda questione: egli riteneva che una nuova legge elettorale per i Comuni avrebbe contribuito alla stabilizzazione delle istituzioni locali. Il governo mantenne le promesse e la discussione presso la Commissione Affari costituzionali della Camera procedette rapidamente. Nel giro di pochi mesi, il movimento referendario ottenne uno dei suoi più grandi successi: l'elezione diretta del sindaco¹²³.

Dopo il referendum del 9 giugno, Segni ribadì la volontà di restare nella DC, puntando su una strategia di opposizione interna. In questo contesto, nel settembre 1991, lanciò il movimento dei «Popolari per la Riforma», che riuniva i cattolici referendari, accomunati dall'esigenza di rinnovamento politico e morale del Paese e dalla volontà di cambiamento della classe dirigente.

I vertici della DC interpretarono l'iniziativa di Segni come una sfida e reagirono con durezza: Segni venne escluso dalla costituente Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, presieduta da De Mita. La sua risposta fu ancora più provocatoria: il 10 ottobre indisse a Roma un convegno del nuovo movimento.

Nonostante l'obiettivo di rinnovare la DC dall'interno, alla fine del 1992, i «Popolari per la Riforma» aderirono ad una coalizione progressista, costituita da PDS, PRI e Verdi. Questa scelta fu dettata dalla convinzione che solo un'alleanza con i progressisti avrebbe potuto portare avanti le riforme e contrastare l'immobilismo politico. Secondo Segni, la DC avrebbe dovuto stipulare un'alleanza tattica con i progressisti, volta all'approvazione delle riforme, ma prima era necessario liberare il partito dalle sue componenti più compromesse, favorendo l'emersione di quelle sane.

Sul finire del 1992, sul quotidiano della DC comparve un articolo firmato dall'industriale Alberto Falk e da altri cinque accademici, che invitava Segni a riflettere sulla possibilità di dare vita ad un nuovo partito di ispirazione cattolica, insieme a Martinazzoli, allora segretario del partito. Segni accolse l'invito ma Martinazzoli rifiutò categoricamente, ritenendo inaccettabile un accordo con gli "eretici". Poco dopo, lo stesso Martinazzoli avviò un progetto molto ambizioso: la formazione di un nuovo partito, il Partito Popolare Italiano (PPI), la cui Assemblea costituente si sarebbe tenuta nel luglio 1993.

¹²³ Ivi, p. 166-169.

Nel febbraio 1993, la marcia verso i referendum si intensificò e la data del voto venne fissata per il 18 aprile. A differenza del 1991, le maggiori criticità non arrivavano dagli oppositori, bensì da chi formalmente sosteneva il referendum. Martinazzoli, infatti, condusse la DC a schierarsi a favore del referendum, una scelta che sollevò numerose perplessità. Il timore diffuso era che il sostegno di una forza politica tradizionale potesse compromettere la credibilità dello strumento referendario, da sempre percepito come leva di rinnovamento, e finisse per allontanare l'elettorato.

Con il voto ormai alle porte e la DC in una posizione ambigua, Segni prese una decisione radicale: abbandonare il partito. Con questo gesto volle marcare definitivamente la distanza dalla vecchia Democrazia cristiana e ribadire la volontà di guardare al futuro.

Il 18 aprile 1993 l'Italia andò al voto e il risultato fu sorprendente: un'affluenza del 77% e l'83% dei voti favorevoli. Il Paese mostrò la volontà di superare il proporzionalismo e di prendere le distanze da una politica percepita come distante, aprendo la strada ad un profondo processo di trasformazione del sistema politico¹²⁴.

Come tutti i grandi passaggi storici, anche quello dalla Prima alla Seconda repubblica si realizzò attraverso una rivoluzione politica e istituzionale¹²⁵. Tuttavia, a differenza di quanto accade di norma, non furono le dinamiche politiche a plasmare il nuovo assetto istituzionale, ma il contrario. Nel 1993, infatti, fu la riforma elettorale a innescare il cambiamento, spazzando via partiti ormai delegittimati e ridefinendo modelli e punti di riferimento della politica italiana.

Il nuovo schieramento liberaldemocratico immaginato da Segni non poteva nascere dall'unione di vecchi partiti, ormai logori e privi di legittimità. Allo stesso tempo, le forze del cambiamento erano troppo eterogenee per trasformarsi in una forza politica unitaria.

L'obiettivo divenne allora quello di creare un'ampia alleanza che completasse il percorso avviato con i referendum, preparasse una classe dirigente nuova e favorisse l'ammodernamento del Paese. Da questa idea nacque «Alleanza democratica», con l'intento di dare vita ad un movimento trasversale e riformista, capace di realizzare pienamente il sistema maggioritario e superare le dinamiche dei partiti.

Ben presto però il progetto si spostò verso un'area politica più vicina alla sinistra moderata e ai riformisti, mentre Segni riteneva fondamentale mantenere una posizione centrista e

¹²⁴ Ivi, pp. 216-217.

¹²⁵ Ivi, p. 223.

indipendente, capace di attrarre consensi anche dal mondo cattolico e dall'elettorato moderato.

Di fronte a queste difficoltà, Segni diede vita al «Patto Segni», un progetto popolare, convintamente europeista ed atlantista¹²⁶, con l'obiettivo di portare a termine il percorso referendario senza vincolarsi ad una coalizione politica specifica.

Ma alla soglia delle elezioni del 1994, Segni dovette confrontarsi con una nuova realtà: la grande coalizione di centro-destra guidata da Silvio Berlusconi, composta da un'anima liberale e da una più conservatrice.

Segni si posizionò quindi al centro, affiancando il PPI di Martinazzoli e il Partito Repubblicano nella formazione del «Patto per l'Italia». Le ragioni di questa scelta erano chiare. Da un lato, l'esperienza democristiana gli impediva di allearsi con l'estrema destra del MSI e con la Lega. Dall'altro, egli riteneva che, all'interno del 25% dei seggi assegnati con il sistema proporzionale, il centro avrebbe potuto ottenere risultati significativi, assumendo la funzione di “moderatore” della coalizione vincente. Tuttavia, il risultato elettorale si rivelò ben diverso dalle aspettative di Segni, e il nuovo assetto politico si avviò verso un bipolarismo molto distante da quello da lui immaginato¹²⁷.

¹²⁶ P. Carusi, *Mario Segni e la crisi della cultura politica democristiana (1976-1993)*, cit., p. 228.

¹²⁷ Ivi, pp. 228-229.

CAPITOLO III

Mutazioni politiche, da sinistra a destra

3.1 La fine del PCI e la nascita del Partito Democratico della Sinistra

Il 12 novembre 1989, tre giorni dopo la caduta del Muro di Berlino, Achille Occhetto, segretario del Partito comunista, annunciò l'intenzione di dare vita ad una nuova formazione politica, chiudendo la lunga storia del PCI e lasciandosi alle spalle un'eredità ingombrante, fatta di ideologie, simboli e miti, che avevano profondamente segnato l'esperienza politica e culturale italiana del Novecento.

La trasformazione del PCI in PDS si compì nell'arco di pochi mesi, dal novembre 1989 al febbraio 1991, ma fu il risultato di una combinazione di fattori di breve e lungo periodo¹²⁸.

Sebbene il PCI avesse iniziato a registrare un andamento negativo nelle percentuali elettorali già dalla fine degli anni Settanta, gli arretramenti di quel periodo non avevano suscitato grandi preoccupazioni. La crisi esplose in tutta la sua forza nelle elezioni politiche del 1987¹²⁹.

La sconfitta elettorale del PCI, tuttavia, non fu tanto il frutto di una strategia politica sbagliata, quanto la manifestazione dell'indebolimento di identità, simboli e temi che storicamente ne avevano costituito i principali fattori di identificazione. Nella tradizione del Partito comunista, quando le pressioni esterne incidevano sulla strategia, il cambiamento veniva solitamente gestito dall'alto, promosso e controllato dalla leadership, che ne determinava gli esiti. In questa occasione, però, la disaffezione e la sfiducia dei militanti verso la leadership, ritenuta distante e incapace di affrontare i problemi della società contemporanea, obbligò ad abbandonare il consueto «mutamento dall'alto», optando per una soluzione tipica dei partiti in crisi: il cambio di leadership¹³⁰. Nel 1987, alla vicesegreteria del partito fu eletto il giovane Achille Occhetto, sostenuto sia dal centro berlingueriano – a cui appartenevano eminenti esponenti come Natta,

¹²⁸ P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 169.

¹²⁹ Ivi, p. 24.

¹³⁰ Ivi, p. 29.

Chiaromonte, Bufalini e Pecchioli – sia dalla sinistra ingraiana¹³¹. L'eterogeneità della nuova coalizione e l'ampiezza degli spazi a lui favorevoli permisero a Occhetto di godere di una significativa libertà di azione.

L'attivismo di Occhetto, dopo la nomina a vicesegretario, e, ancora di più, dopo il passaggio alla segreteria del partito nel 1988, si manifestò col tentativo di trovare una soluzione a quella che appariva come una crisi esistenziale del PCI. Ma il suo attivismo fu tanto intenso da suscitare critiche e perplessità all'interno dello stesso partito. In particolare, il PCI si divise tra un'anima riformista – composta da coloro che guardavano con favore alla costruzione di un'identità socialdemocratico-laburista, basata su una strategia di attenzione ai ceti medi – e un'anima più intransigente, rappresentata da coloro che dichiaravano assoluta fedeltà ai principi del comunismo.

Sebbene Occhetto cercasse di muoversi con equilibrio su entrambi i fronti, in questa fase emerse la debolezza della sua leadership: i tentativi di rottura con il passato incontrarono ancora forte opposizione all'interno del partito e il PCI dimostrò di mantenere ancora la «specificità» comunista, che implicava un solido legame con l'Unione Sovietica e con l'identità originaria¹³².

Nel marzo 1989 si tenne a Roma il XVIII Congresso del partito, segnato da una contraddizione paradossale: il segretario godette di ampio favore sul piano del rinnovamento ideologico e dell'apertura ai valori liberaldemocratici, ma registrò ben poco consenso sul versante della rottura con le radici storico-ideali del comunismo. Tuttavia, questa ambiguità non pesò eccessivamente sul partito, che proprio in occasione del Congresso presentò un numero rilevante di innovazioni, al punto che la stampa e molti critici cominciarono a parlare di partito "post-comunista"¹³³.

Tra gli elementi più dirompenti, al di là dell'esplicita dichiarazione di voler «muovere oltre le tradizioni del movimento operaio»¹³⁴, vi fu lo spostamento dell'enfasi dal socialismo al trionfo democrazia-libertà-diritti. Questa impostazione stabiliva che le «conquiste socialiste» potessero essere realizzate solo attraverso la democrazia, risultando quindi subordinate ad essa. Si trattò di una vera e propria inversione rispetto alla concezione del marxismo tradizionale, secondo cui la realizzazione del socialismo, in

¹³¹ *Politica in Italia 1989*, a cura di R. Catanzaro, R. Nannetti, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 131-138.

¹³² P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, cit., pp. 64-66.

¹³³ P. Flores d'Arcais, *Il partito post-comunista*, in «La Repubblica», 26-27 marzo 1989.

¹³⁴ P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, cit., p. 67.

quanto fine ultimo, giustificava l'adozione di qualsiasi strategia, anche a scapito della democrazia¹³⁵.

Un altro elemento di novità riguardò l'accettazione del metodo non-violento, vale a dire l'abbandono della lotta di classe, della mitologia rivoluzionaria di Lenin, dei riferimenti alla "guerra di posizione" e alla "guerra di movimento" di Gramsci¹³⁶.

Parallelamente, la tematica dei diritti divenne centrale nei principi ispiratori del PCI, che sostituì alla tradizionale rappresentanza di una specifica "classe sociale" quella dei singoli cittadini, ciascuno portatore di diritti individuali¹³⁷.

Si affermò con forza la questione della specificità femminile, che comportò l'introduzione di un sistema di quote che stabilivano livelli minimi di presenza e rappresentanza delle donne nei vari organismi di partito¹³⁸.

Infine, a testimonianza della volontà di rinnovamento e cesura con il passato, nel documento ufficiale del Congresso scomparvero tutti i riferimenti ai principali ideologi del comunismo, fatta eccezione per un unico cenno a Marx¹³⁹.

Come già evidenziato in precedenza, il consenso ottenuto attorno ai nuovi principi ispiratori del PCI si scontrò ancora con il persistente legame all'identità e alla storia comunista, che venne definitivamente superato solo con la caduta del Muro di Berlino.

All'indomani di quell'evento, l'annuncio di Occhetto di voler dare vita ad una nuova formazione politica, con un nuovo nome e simbolo, assunse un significato ben preciso: la consapevolezza del nesso tra la crisi esterna – culminata nell'abbattimento del Muro – e quella interna al partito. Emerse che, così come in passato il PCI aveva fondato la propria legittimazione sull'appartenenza al regime comunista guidato da Mosca, ora la leadership cercava consenso compiendo la scelta opposta: prendere le distanze da quella stessa esperienza.

Affinché la trasformazione del PCI potesse avere successo – trattandosi di un cambiamento radicale, volto ad intaccare le fondamenta stesse dell'ideologia – era fondamentale che l'identità originaria fosse percepita come superata dalla maggior parte

¹³⁵ Ivi, p. 68.

¹³⁶ Ibidem.

¹³⁷ Ibidem.

¹³⁸ Ivi, p. 96.

¹³⁹ Ivi, p. 68.

dei militanti, e ancora di più, che venisse sostituita da un'ideologia altrettanto persuasiva e convincente¹⁴⁰.

Questo processo di rinnovamento, oltre alla sostituzione della leadership e alla ridefinizione dell'identità del partito, implicava anche una revisione della sua struttura organizzativa, storicamente improntata al centralismo democratico, un modello teorizzato da Lenin, che aveva garantito coesione e compattezza al PCI, prevenendo divisioni interne che avrebbero potuto indebolirne l'azione.

Il centralismo democratico prevedeva la totale libertà dei militanti di discutere e dibattere sulle politiche e la direzione del partito nella fase deliberativa, ma imponeva, una volta assunta una decisione, l'obbligo per tutti i membri di attenersi alla linea stabilita, anche in caso di dissenso¹⁴¹.

Finché Berlinguer fu alla guida del partito, il centralismo democratico rimase una costante, confermando il saldo legame del PCI con la tradizione marxista-leninista. Il suo superamento si realizzò pienamente soltanto con la "rivoluzione occhettiana", sebbene già durante la segreteria di Natta si fossero compiuti alcuni passi in avanti.

In particolare, il XVII Congresso del Partito Comunista, tenutosi a Firenze nel 1986, sancì il diritto al dissenso e alla libertà di espressione, stabilendo che la divergenza rispetto alle opinioni della maggioranza non potesse costituire «motivazione per l'esclusione dagli organismi dirigenti né dalle rappresentanze elettive»¹⁴².

Sebbene queste innovazioni facessero presagire un progressivo abbandono del centralismo democratico, il suo completo superamento fu rallentato dal timore di dichiarare ufficialmente conclusa un'esperienza organizzativa che aveva storicamente definito l'identità del partito, segnando il definitivo distacco dalla tradizione comunista.

La sconfitta elettorale del 1987 alimentò un profondo sentimento critico tra i militanti, convinti ormai dell'inadeguatezza del partito nel rispondere alle esigenze della società contemporanea. A pesare erano tanto una linea politica sbagliata e inefficace, quanto una struttura organizzativa percepita come obsoleta.

¹⁴⁰ Ivi, pp. 73-74.

¹⁴¹ Contributori ai progetti Wikimedia, *Centralismo democratico - Wikipedia*. Wikipedia, l'enciclopedia libera, 8 febbraio 2007, https://it.wikipedia.org/wiki/Centralismo_democratico [consultato il 13 aprile 2025].

¹⁴² *Documenti approvati al XVII Congresso*, in *XVII Congresso del Partito comunista italiano. Atti, risoluzioni, documenti*, Editori Riuniti, Roma, 1986, p. 780.

In questo contesto, il XVIII Congresso del PCI si caratterizzò per il numero e la portata delle innovazioni introdotte. Tra le più rilevanti, la ridefinizione dei diritti e dei doveri degli iscritti, tra cui la possibilità di aggregarsi in correnti; la riduzione della dipendenza degli eletti dal partito, con un conseguente aumento dell'autonomia riconosciuta alle rappresentanze elettive; l'introduzione del voto segreto per l'elezione degli organi dirigenti¹⁴³.

Con il XIX Congresso del Partito comunista, tenutosi a Bologna nel 1990, il superamento della tradizionale ideologia leninista fu ufficialmente compiuto. Ogni riferimento esplicito alla cultura comunista fu rimosso: addirittura, il comunismo venne apertamente associato al dispotismo, mentre si affermò che i nuovi principi ispiratori del partito sarebbero stati il liberalismo, la democrazia e la libertà.

Il XX Congresso del PCI, svoltosi a Rimini nel 1991, rappresentò il punto d'arrivo del processo di trasformazione che avrebbe portato alla nascita del Partito democratico della sinistra. La proposta di Occhetto di dare vita ad una nuova formazione politica aprì un acceso dibattito all'interno del partito, che permise di individuare da subito i favorevoli e i contrari. La volontà di cambiare nome e simbolo del partito costituiva una svolta radicale, poiché mirava a mettere in discussione le fondamenta stesse dell'identità del PCI. La parola "comunista", infatti, non era solo una denominazione formale, ma racchiudeva l'intero patrimonio simbolico, ideologico e storico del PCI¹⁴⁴.

In relazione al progetto di Occhetto, la coalizione che lo aveva sostenuto sin dalla nomina a vicesegretario – composta dal centro berlingueriano e dalla componente ingraiana – si frantumò. Alcuni leader storici come Natta, Minucci, Chiarante, Badaloni, Tortorella abbandonarono il segretario, ma queste defezioni furono in parte controbilanciate dall'avvicinamento di esponenti della sinistra ingraiana, come Bassolino e Trentin.

La componente riformista, seppure da tempo favorevole al rinnovamento del partito, rimase in una posizione marginale, ostacolata dalla diffidenza del gruppo più vicino a Occhetto.

Particolarmente significativo fu, invece, il sostegno proveniente dalle tradizionali regioni rosse, in particolare l'Emilia Romagna, che da sola garantì circa il 40% dei voti favorevoli alla proposta di trasformazione¹⁴⁵.

¹⁴³ P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, cit., pp. 94-97.

¹⁴⁴ Ivi, pp. 128-132.

¹⁴⁵ Ivi, pp. 132-133.

La nuova classe dirigente, con cui Occhetto guidò la transizione, venne selezionata rispondendo a due esigenze fondamentali. In primo luogo, per mantenere la coesione interna, era necessario coinvolgere anche le minoranze nel progetto di rinnovamento e garantire la rappresentanza delle diverse correnti. In questa logica, uno dei leader dell'opposizione interna, Aldo Tortorella, fu nominato presidente del Comitato centrale. In secondo luogo, se da una parte l'inclusione delle minoranze garantiva stabilità al partito, dall'altra ciò riduceva la libertà d'azione di Occhetto. Così, per assicurarsi lealtà e sostegno, il segretario affiancò agli esponenti storici – tra cui Nilde Iotti, Macaluso, Napolitano, Pecchioli – anche una nuova generazione di dirigenti, assegnando loro incarichi di rilievo nel partito¹⁴⁶.

Nel momento in cui fu deciso e realizzato il cambiamento, il quadro del comunismo italiano presentava alcune caratteristiche peculiari.

In primo luogo, il partito stava attraversando una fase di profonda laicizzazione, intesa come progressivo allontanamento dalle radici ideologiche tradizionali e dall'intenso legame identitario che storicamente aveva unito i membri al partito¹⁴⁷, a favore di un approccio più pragmatico e orientato alla concretezza.

Un ulteriore segnale della laicizzazione fu la trasformazione della base sociale del partito: alla riduzione della presenza operaia e delle professioni a basso reddito, corrispose l'avvicinamento di una classe socioprofessionale medio-alta, composta prevalentemente dal ceto impiegatizio¹⁴⁸. Questo mutamento indebolì ulteriormente la centralità del riferimento di classe, che divenne oggetto di divisioni interne: da un lato c'erano coloro che consideravano ancora centrale il riferimento al partito; dall'altro, chi lo aveva definitivamente superato; nel mezzo, quelli che, pur riconoscendone il declino inevitabile, lo guardavano con rimpianto.

Queste trasformazioni influenzarono il modello organizzativo che sarebbe sorto e la strategia che avrebbe adottato. La maggioranza dei membri del partito si espresse a favore di una formazione «pigliatutto», capace di rivolgersi a tutte le classi sociali con un appello il più ampio possibile¹⁴⁹.

¹⁴⁶ Ivi, pp. 136-137.

¹⁴⁷ L. Gruppi, *La teoria del partito rivoluzionario*, Editori Riuniti, Roma, 1980, p. 188.

¹⁴⁸ P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, cit., pp. 137-145.

¹⁴⁹ Ivi, pp. 149-150.

La ridefinizione dell'ideologia del Partito comunista si articolò lungo tre assi principali: la condanna del comunismo realizzato e l'avvicinamento all'Occidente; il tema dei diritti; l'accettazione delle logiche di mercato e capitalistiche¹⁵⁰.

Per quanto riguarda l'atteggiamento verso l'Unione Sovietica e i Paesi dell'Est, pur essendo ormai diffusa la consapevolezza che essa non rappresentasse più un modello di riferimento, il passaggio dal distacco alla condanna esplicita fu ancora esitante. Emersero infatti posizioni ambigue: se da una parte il socialismo reale veniva duramente criticato, dall'altra si continuavano a riconoscere le «importanti conquiste sociali» ottenute sotto quei regimi.

Una posizione più coerente emerse su altre questioni di politica internazionale. Sebbene l'europeismo fosse ormai pienamente accettato, permanevano sentimenti di diffidenza verso gli Stati Uniti e, per alcuni aspetti, anche nei confronti dell'Occidente in generale. Per quanto riguarda invece il tema dei diritti – uno dei cardini della ridefinizione ideologica promossa da Occhetto – esso ottenne ampio consenso tra i quadri comunisti. Particolarmente rilevanti furono le questioni legate alla cittadinanza, ampiamente accolte e condivise, così come le tematiche sociopolitiche emergenti, tra cui la tutela dell'ambiente e l'impegno per il raggiungimento della piena parità dei diritti tra uomo e donna.

Infine, l'accettazione del mercato e del capitalismo costituì uno dei punti più problematici del processo di rinnovamento. Il capitalismo continuava a essere percepito come un sistema ingiusto da sconfiggere, fondato «sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo». Persisteva dunque l'idea secondo cui la «vera democrazia» si sarebbe potuta realizzare solo con la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese¹⁵¹.

Per identificare coloro che sostennero con maggiore determinazione il cambiamento, è opportuno suddividere il panorama interno del PCI in due sottogruppi, secondo la collocazione lungo l'asse destra-sinistra. Al momento dell'annuncio della proposta di Occhetto, l'estrema sinistra – che originariamente lo aveva sostenuto – si defilò, rivendicando posizioni più radicali o tradizionaliste. Essa ribadì la piena adesione e fedeltà alla cultura marxista-leninista, al legame con l'Unione Sovietica e alla centralità del riferimento di classe.

¹⁵⁰ Ivi, p. 151.

¹⁵¹ Ivi, pp. 151-159.

L'ala riformista, invece, guidata da Giorgio Napolitano, che inizialmente aveva osteggiato la coalizione occhettiana, al momento della svolta si schierò al fianco del segretario, riconoscendo la necessità di avviare un processo di rinnovamento e di superare definitivamente la vecchia identità comunista¹⁵².

Il passaggio dal PCI al PDS rappresentò dunque un momento cruciale nella storia politica italiana, segnando la fine di un'epoca e rispecchiando la necessità di adattarsi ai profondi cambiamenti sociali e politici in corso. La nascita del PDS fu il risultato di un lunghissimo dibattito, che rifletteva le difficoltà di un partito nell'abbandonare un passato ormai obsoleto per affrontare un futuro incerto. Questo capitolo della storia italiana segnò, senza dubbio, una svolta fondamentale nel rinnovamento della sinistra e della politica nazionale nel suo complesso.

3.2 Dal MSI ad Alleanza Nazionale

Nel contesto di un Paese profondamente segnato dall'esperienza fascista e dalla guerra civile, il 26 dicembre 1946 nacque il Movimento sociale italiano, come strumento di aggregazione di coloro che si riconoscevano nell'identità ideologica del Ventennio. A dare vita al nuovo soggetto politico furono esponenti dell'ormai estinta Repubblica sociale – tra cui Romualdi, Almirante e Michelini – il MSI puntò fin da subito sull'ideologia come fattore di stabilizzazione e istituzionalizzazione¹⁵³, ma l'esplicito richiamo al fascismo, se da un lato rafforzò la coesione interna del partito, dall'altro ne limitò fortemente le possibilità di espansione elettorale, rendendolo invisibile a larga parte dell'opinione pubblica e precludendogli ogni reale prospettiva di governo.

A rafforzare questa condizione di marginalità contribuì la notevole rigidità del modello organizzativo, rimasta sostanzialmente immutata per oltre quarant'anni. Il partito si strutturò infatti su un impianto gerarchico e centralizzato, garantendo un controllo efficace del gruppo dirigente e una notevole tenuta interna nei momenti di crisi, ma al tempo stesso ostacolando l'apertura a nuovi soggetti e l'adattamento ad un sistema politico in progressiva trasformazione.

¹⁵² Ivi, pp. 161-162.

¹⁵³ M. Tarchi, *Dal Msi ad An*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 26.

La scelta dell'immobilismo come risorsa strategica fu determinata tanto da ragioni interne quanto esterne. Sul piano interno, la continuità organizzativa consentì ai leader di consolidare il proprio potere e di impedire l'emergere di correnti alternative; sul versante esterno, la stessa strategia assicurò vantaggi rilevanti: l'elevata soglia di adesione, la forte carica ideologica, il richiamo a tratti identitari quali il militantismo e i limitati scambi con gli ambienti esterni, conferirono al partito un'aura di diversità e separatezza, che rinsaldava il legame con un elettorato in cui la nostalgia per il Ventennio restava profondamente radicata¹⁵⁴.

Tuttavia, l'ostilità ambientale che per decenni aveva confinato il partito ai margini del sistema, si attenuò con la crisi irreversibile della "Prima Repubblica": il discredito dei partiti tradizionali e l'emergere di nuove domande politiche aprirono, per il MSI, inedite possibilità di rilegittimazione e trasformazione¹⁵⁵.

Nonostante la strategia dell'immobilismo, all'interno del MSI emersero correnti diverse, ciascuna determinata a imporre la propria linea sulle altre. Già nella seconda metà degli anni Quaranta, all'indomani della fondazione del Movimento, la coalizione dominante si divise in due orientamenti distinti. Da un lato si schierarono i fautori della rivendicazione morale della legittimità dell'esperienza fascista, che auspicavano la ricostituzione di un fronte nazional-conservatore, dissoltosi con la sconfitta del regime. Dall'altro lato si collocarono quanti intendevano conferire al partito il profilo di un movimento di protesta, capace di mobilitare iscritti e simpatizzanti in chiave anti-sistemica¹⁵⁶.

Con l'avvento di Michelini alla segreteria nel 1954, e successivamente con il ritorno di Almirante nel 1969, al vertice del partito si consolidò un'oligarchia che puntava sull'espansione organizzativa, spostando il baricentro dell'azione politica dalle piazze alle aule parlamentari. Questo processo comportò una riduzione della già limitata democrazia interna: molte delle competenze prima affidate ad un organo elettivo – la Direzione nazionale – furono trasferite ad un organo fiduciario come l'esecutivo, concentrando il potere nelle mani di pochi segretari federali e limitando l'autonomia dei gruppi giovanili¹⁵⁷.

¹⁵⁴ Ivi, pp. 399-402.

¹⁵⁵ Ivi, p. 403.

¹⁵⁶ Ivi, pp. 403-404.

¹⁵⁷ Ivi, p. 404.

Con la seconda segreteria di Almirante, la fase oligarchica giunse ufficialmente al termine. I deludenti risultati elettorali e le crescenti tensioni all'interno della coalizione dominante – che contestava il forte accentramento del potere – spinsero Almirante a reagire inaugurando una nuova fase, di tipo monocratico, segnata da una leadership fortemente carismatica. Le riunioni degli organi collegiali si fecero sempre più rare, mentre i temi propagandistici venivano decisi *motu proprio* da Almirante, consultando solo i suoi sostenitori più fedeli.

Emblematico di questa fase di chiusura ideologica e di accentramento decisionale fu l'episodio dell'incontro avvenuto nel 1983 tra Giorgio Almirante e Bettino Craxi, un momento di rilevante portata simbolica e politica che sancì, almeno sul piano formale, la fine dell'isolamento istituzionale della destra post-fascista. Per la prima volta nella storia repubblicana, un presidente del Consiglio incaricato convocava ufficialmente il leader del MSI nell'ambito delle consultazioni per la formazione del governo. Tale gesto, carico di significato politico e istituzionale, sembra prefigurare un possibile superamento del paradigma dell'"arco costituzionale" – quel sistema di esclusione delle forze politiche non riconducibili ai valori antifascisti e democratici sanciti dalla Costituzione del 1948 – e apriva, quantomeno in linea teorica, alla legittimazione di una forza politica sino ad allora esclusa dalla dialettica democratica ordinaria. Tuttavia, l'apertura di Craxi non ricevette un'effettiva corrispondenza da parte del MSI, il quale, pur riconoscendo l'importanza dell'invito socialista, si dimostrò incapace di cogliere quell'opportunità di trasformazione politica e culturale. Il rifiuto sostanziale di aderire ai progetti di Craxi mise in luce uno dei limiti più profondi del MSI: l'incapacità di radicarsi in modo reale e duraturo nella società. Questo limite derivava da un'impostazione politica fondata sulla logica del partito di integrazione di massa, che tendeva a chiudersi su sé stesso, rifiutando il confronto con la realtà esterna. Anziché dunque avviarsi verso un graduale processo di graduale inserimento nel sistema istituzionale, il partito preferì mantenere una narrazione basata sulla propria diversità e marginalità, scelta che finì per ostacolarne un'evoluzione in senso pienamente democratico e governativo¹⁵⁸.

Dopo la lunghissima presidenza di Almirante, durata ben diciotto anni, tra il 1987 e il 1991 il MSI attraversò una delle fasi più tormentate della sua storia. Due fattori imprevisi resero improcrastinabile il tema del ricambio della *leadership*: da un lato, i deludenti

¹⁵⁸ Ivi, pp. 405-406.

risultati elettorali del 1987, con un calo dello 0,9% rispetto al 1983; dall'altro il progressivo declino fisico dei principali esponenti della classe dirigente missina.

L'annuncio di Almirante di non ricandidarsi alla segreteria del partito e la nomina di Fini come suo successore, portarono alla frammentazione del MSI in quattro correnti congressuali, ciascuna con visioni molto diverse sull'identità del partito e sul modello organizzativo da adottare¹⁵⁹.

Al XV congresso, tenutosi a Sorrento tra il 10 e il 14 dicembre 1987, nonostante i ripetuti appelli di Almirante alla compattezza, si presentarono sei correnti: tre in continuità con la linea politica dell'ex leader, mentre le altre orientate verso strategie e assetti organizzativi innovativi. Tra queste, «Proposta Italia» si distinse per l'apertura a nuove alleanze, identificando nella Democrazia cristiana il principale nemico da contrastare. Sul versante opposto si collocò Rauti, che si presentò al Congresso insieme ai suoi sostenitori, riuniti nella corrente «Andare oltre». Secondo questo gruppo, l'unica alleanza possibile restava quella con la società civile, mentre il modello organizzativo verso cui orientarsi doveva ispirarsi alla tradizione movimentista tipica del Movimento. «Destra in movimento», la corrente guidata da Fini e Tatarella, fu quella che riservò maggiore attenzione alle questioni organizzative. Essa propose un modello di partito in parte pluralistico, riconoscendo la fine dell'epoca della leadership carismatica, ma comunque fortemente centralizzato. Il progetto prevedeva l'istituzione di una scuola di formazione, un sindacato ispettivo incaricato di vigilare sull'amministrazione locale dei fondi e una Commissione di controllo dei dirigenti di ogni ordine e grado¹⁶⁰.

Fini uscì vincitore dal Congresso, ma nei due anni della sua prima segreteria si trovò ad affrontare ostacoli sia interni che esterni. Sul piano interno, dovette fare i conti con la frammentazione del partito e con l'ostilità della generazione più anziana nei suoi confronti. Sul piano esterno, in modo paradossale, pesarono gli effetti dell'indebolimento della *conventio ad excludendum*, che contribuirono ai deludenti risultati elettorali nelle consultazioni locali¹⁶¹.

Alle sei correnti già presenti al Congresso del 1987, si aggiunse nel 1989 il raggruppamento nostalgico «Fascismo e libertà», guidato dal senatore Pisanò. Al dibattito

¹⁵⁹ *Per un partito protagonista. Da un congresso di Idee il progetto per l'Italia*, in «Proposta», II, 5-6, p. 9.

¹⁶⁰ M. Tarchi, *Dal Msi ad An*, cit., pp. 100-103.

¹⁶¹ Ivi, p. 106.

sulle questioni organizzative e strategiche si affiancò quello sulla crisi dei regimi comunisti. Questa novità favorì l'emergere dell'ipotesi di liberarsi definitivamente del nemico storico.

Tuttavia, anche in questo contesto, le opinioni delle varie correnti sulla linea da intraprendere si rivelarono profondamente divergenti. La corrente di Rauti rilanciò la strategia movimentista, mentre Fini, pur sottolineando il valore della militanza, concentrò l'attenzione sui temi organizzativi ricorrenti nel dibattito pubblico. Egli propose l'istituzione di sindacati di categoria per professionisti e ceto medio, sollecitò la disponibilità di professionisti a lavorare a tempo pieno per il partito e di esperti nei settori politico-amministrativi, e puntò alla creazione di un'emittente radiofonica nazionale.

Nonostante si fosse presentato al Congresso in posizione di vantaggio, Fini perse la corsa alla segreteria a favore di Rauti.

Sebbene quest'ultimo potesse contare su un gruppo compatto, la sua segreteria si concluse nel giro di due anni a causa di una serie di difficoltà politiche e organizzative. Innanzitutto, l'eterogeneità della coalizione che lo sosteneva e la scarsa centralità della corrente in seno al Comitato centrale limitarono il suo margine di indipendenza. Inoltre, l'ipotesi di un ricambio nella classe dirigente risultò impraticabile, dal momento che avrebbe messo a rischio il sostegno dei gruppi su cui si fondava l'equilibrio interno al partito. Infine, la sua apertura verso temi tradizionalmente associati alla sinistra – come la giustizia sociale, il dialogo con il mondo sindacale e un maggiore riconoscimento delle regole democratiche – suscitò forti resistenze tra l'elettorato missino, storicamente legato a posizioni identitarie e anti-progressiste. Nel giugno 1991, dopo la clamorosa sconfitta alle elezioni regionali siciliane, la segreteria di Rauti giunse ufficialmente al termine¹⁶².

Una volta tornato alla guida del partito, Fini si trovò ad affrontare una nuova minaccia: il successo della Lega di Bossi. Il rischio di perdere una significativa quota di voti nelle regioni settentrionali spinse verso una riduzione della frammentazione interna e una gestione più unitaria del partito. Fini fissò come obiettivo prioritario la stabilizzazione, ma per raggiungerlo non bastava l'unità interna: era fondamentale che il MSI riuscisse ad inserirsi nel dibattito politico nazionale, da cui era ancora escluso. Quando, nel 1991, iniziarono le cosiddette «picconate» del Presidente della Repubblica Cossiga contro il

¹⁶² Ivi, pp. 109-114.

sistema politico tradizionale, Fini ne amplificò la portata, cercando di inserirsi nel discorso pubblico attraverso la proposta del presidenzialismo.

Dopo le elezioni politiche del 5 aprile 1992, nonostante i segnali di ripresa rispetto al periodo rautiano, per il MSI si delineò un nuovo rischio: la concentrazione del consenso nel Mezzogiorno fece temere una deriva localistica, con il pericolo di trasformarsi in una sorta di “Lega del Sud”, perdendo così la vocazione nazionale. Tuttavia, l’esplosione dell’inchiesta «Mani pulite», che colpì soprattutto il Nord, arginò tale prospettiva e rilanciò la polemica antipartitica tipica del MSI.

Un ulteriore campanello d’allarme arrivò con la raccolta di firme per il referendum sulla modifica della legge elettorale. Nonostante l’opposizione del partito, fu proprio l’introduzione del sistema maggioritario a offrire al MSI l’opportunità di svolgere, per la prima volta nel dopoguerra, un ruolo da protagonista nello scenario politico nazionale¹⁶³. In relazione al referendum per l’abbandono del proporzionale, in seno al MSI emersero due linee contrapposte. Da un lato, vi era chi riteneva opportuno sfruttare la crisi dei partiti tradizionali, travolti dalle inchieste giudiziarie, per guadagnare consensi tra l’elettorato moderato. Dall’altro, alcuni proponevano lo scontro diretto con i sostenitori della riforma in senso maggioritario.

Il politologo Domenico Fisichella, sostenitore della prima linea, avanzò un ambizioso progetto di trasformazione del partito, considerato l’unica via per contrastare il PDS e impedire che esso intercettasse i voti degli elettori delusi dalla Democrazia cristiana. Fisichella propose la costituzione di «Alleanza nazionale»: un fronte nazional-conservatore unificato, fondato sull’idea di fare fronte comune contro la sinistra e sull’accordo tra le varie correnti del MSI. Tuttavia, ai vertici missini prevalse la linea contraria alla riforma elettorale, che condusse la battaglia per il “no” facendo leva sulla tradizionale ideologia antiparlamentaristica¹⁶⁴.

Dopo il successo del referendum e l’introduzione del sistema maggioritario, il MSI conobbe una svolta improvvisa. Nelle elezioni amministrative del giugno 1993, quattordici candidati missini furono eletti sindaci, e nella tornata di novembre il Movimento conquistò altri diciannove comuni.

¹⁶³ Ivi, pp. 115-120.

¹⁶⁴ Ivi, pp. 122-125.

Nonostante i successi elettorali, il MSI rimaneva però isolato sul piano politico. Per uscire da questa condizione di *impasse*, fu determinante l'alleanza con Berlusconi, che impose però un ripensamento identitario: per rendersi compatibile con il nuovo scenario, il MSI dovette rinunciare alla propria impronta ideologica, partendo dalla scelta di un nuovo nome, «Alleanza nazionale».

Dal novembre 1993 alle elezioni del marzo 1994, An mantenne un profilo politico in linea con quello storicamente espresso del MSI. Le parole d'ordine erano ancora quelle tipiche del MSI: polemica antipartitica, valorizzazione dell'identità nazionale, intervento dello Stato in economia¹⁶⁵.

L'Assemblea costituente del 22 gennaio 1994 confermò che AN era ancora un progetto incompiuto, profondamente ancorato al vecchio MSI. Vi parteciparono oltre mille esponenti missini e, nonostante l'intervento di personalità esterne al partito – tra cui gli ex democristiani Fiori e Selva, l'ex comandante della Guardia di finanza Ramponi e Fischella – fu proprio Fini ad essere eletto coordinatore; infine, l'adozione del nuovo simbolo elettorale fu ratificata dall'assemblea del MSI¹⁶⁶.

Alle elezioni del 27-28 marzo 1994, AN ottenne buoni risultati, conquistando 109 seggi alla Camera e 48 al Senato. Il successo rese ancora più impellente la necessità di portare a termine il processo di trasformazione del partito, che avrebbe comportato il passaggio dall'enfaticizzazione dell'ideologia al coinvolgimento nelle dinamiche delle alleanze politiche.

La prima esperienza di governo comportò la disponibilità di importanti risorse politiche, come seggi parlamentari, incarichi esecutivi, assessorati, e istituzionali, tra cui la visibilità mediatica, i rimborsi elettorali e un ampio gruppo parlamentare decisivo per la coalizione che sosteneva Berlusconi. Questa condizione favorì numerose adesioni di tipo strumentale, spesso prive di un reale ancoraggio ideologico o di un autentico impegno militante. Il militantisimo rimase comunque un tratto distintivo della base del partito, ma un ricorso eccessivo alla mobilitazione rischiava di allontanare l'elettorato moderato proveniente dall'area democristiana, ormai orientato verso le forze di destra. In questo scenario, la componente istituzionale – costituita da parlamentari, sindaci e assessori –

¹⁶⁵ *Idee per un manifesto*, in «Alleanza nazionale», I, 1993, 2, p. 3.

¹⁶⁶ M. Tarchi, *Dal Msi ad An*, cit., pp. 129-130.

acquisì un ruolo centrale, diventando il fulcro dell'azione politica e un elemento di equilibrio interno¹⁶⁷.

Per superare la natura ambigua del partito, sospeso tra il «vecchio» e il «nuovo», Fini accentuò i poteri della *leadership*, rafforzando il controllo diretto sui meccanismi decisionali. Egli definì *motu proprio* la linea politica di AN; gestì personalmente le candidature, le finanze e le adesioni – ratificandole o respingendole insindacabilmente – e presentò sia le tesi sia il regolamento congressuale. Inoltre, selezionò e integrò nuovi esponenti e portavoce¹⁶⁸. La forte centralizzazione operata da Fini assunse un ruolo ben preciso nel processo di trasformazione del MSI, con l'obiettivo di ridurre al minimo le tensioni interne generate dal cambiamento e di neutralizzare il dissenso proveniente dalle componenti legate all'ideologia più propriamente neofascista. Anche dopo il completamento del processo di rinnovamento, AN conservò una delle caratteristiche centrali del MSI: una cultura politica profondamente incentrata sulla figura del leader, restia ad accettare che l'autorità del vertice potesse essere messa in discussione da un'eccessiva autonomia decisionale di altri rappresentanti del partito¹⁶⁹.

Il XVII Congresso nazionale, tenuto a Fiuggi dal 25 al 27 gennaio 1995, fu l'ultimo atto ufficiale del MSI. In quell'occasione furono approvate le tesi che sancivano l'intenzione di effettuare una rottura netta con il passato. Tra i passaggi più significativi vi erano affermazioni di forte impatto simbolico, come la dichiarazione che la Destra non fosse «figlia del fascismo», e l'apertura culturale verso figure come Benedetto Croce e Antonio Gramsci, i cui contributi venivano esplicitamente accolti nel nuovo patrimonio ideologico di AN.

Dopo Fiuggi, i segnali concreti della trasformazione risultarono ancora molto deboli, se non addirittura nulli. Sul piano identitario, sebbene il Congresso avesse ufficialmente sancito la svolta «postfascista», mancò un'analisi approfondita dell'eredità ideologica del fascismo, che apparve più elusa che realmente superata. Anche la composizione della classe dirigente rimase pressoché invariata: solo il 10% dei vertici proveniva da esperienze esterne al MSI e, tra i cento membri della Direzione nazionale, solo diciassette non avevano già ricoperto incarichi di rilievo nel partito. L'unico ambito in cui si registrarono cambiamenti rilevanti fu quello dei processi decisionali: la democrazia

¹⁶⁷ Ivi, pp. 410-411.

¹⁶⁸ Ivi, pp. 136-137.

¹⁶⁹ Ivi, p. 414.

interna venne drasticamente ridotta a favore di una leadership sempre più centralizzata e distante dagli iscritti e dai militanti del partito.

Le elezioni locali dell'aprile 1995 rappresentarono il primo vero banco di prova per AN, che, oltre alla legittimazione congressuale, aveva da poco vissuto un'altra fase del tutto inedita: la partecipazione al primo governo Berlusconi. Nonostante i buoni risultati ottenuti, la vittoria del centro-sinistra segnò una prima battuta d'arresto, costringendo AN a tornare all'opposizione¹⁷⁰.

Nell'agosto dello stesso anno fu approvato lo Statuto del partito, un atto che sancì ufficialmente il completamento del processo di formazione di AN. Le principali novità rispetto al passato missino riguardarono soprattutto le affermazioni di principio: la piena adesione ai principi democratici e alle regole delle istituzioni rappresentative, il riconoscimento della cultura occidentale e l'impegno a promuovere la pacifica convivenza fra i popoli. Tuttavia, sul piano organizzativo, la figura del presidente nazionale mantenne poteri molto estesi: funzioni disciplinari, nomine, convocazioni, di indirizzo politico, con un mandato che passò da due a tre anni¹⁷¹.

Questi nuovi ideali e ambizioni che emersero all'interno del partito confermarono che il lento processo di trasformazione, sebbene procedesse a piccoli passi, fosse ormai ufficialmente avviato e ampiamente riconosciuto. Pur tra resistenze e ambiguità, AN imboccò la strada dell'integrazione nel sistema democratico, assumendo numerosi tratti del partito elettorale: l'uso strategico dei media nella comunicazione politica, il ridimensionamento del ruolo dell'ideologia, il quasi totale abbandono dei sentimenti nostalgici e la progressiva marginalizzazione del ruolo degli iscritti¹⁷². Il partito agì nella consapevolezza che solo attraverso tale mutamento avrebbe potuto giocare un ruolo di rilievo nel nuovo quadro politico della "Seconda Repubblica".

¹⁷⁰ Ivi, p. 150.

¹⁷¹ Ivi, pp. 151-152.

¹⁷² O. Kirchheimer, *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 191.

CAPITOLO IV

Forza Italia, il “partito azienda” di Silvio Berlusconi

4.1 La “discesa in campo” e il nuovo paradigma berlusconiano

Le strutture della cosiddetta “Repubblica dei partiti”, indebolite dalla progressiva perdita di legittimazione della classe politica e dal crescente distacco rispetto alla società civile, furono definitivamente travolte dalla crisi giudiziaria e morale apertasi con Tangentopoli. Parallelamente, le nuove formazioni politiche sorte in quella fase di transizione, pur essendo capaci di intercettare il malcontento diffuso, risultavano ancora frammentarie, prive di una coesione interna e di una capacità organizzativa comparabile a quella dei partiti storici.

In questo contesto di scomposizione e riconfigurazione degli equilibri politici, la “discesa in campo” di Silvio Berlusconi costituì un vero e proprio spartiacque nella storia della “Prima Repubblica”, segnando l’avvio di una fase inedita del sistema politico nazionale. La figura di Berlusconi emerse quale sintesi di tendenze culturali e trasformazioni socio-economiche maturate nel corso degli anni Ottanta: l’individualismo competitivo di stampo neoliberista, l’indebolimento delle appartenenze ideologiche, la crescente importanza dei media e l’affermazione del paradigma imprenditoriale come modello di efficienza e leadership.

Forza Italia non si configurò semplicemente come una risposta al vuoto generato dalla crisi dei partiti tradizionali, ma rappresentò il primo caso compiuto di partito personale strutturato secondo logiche aziendali e comunicative.

L’ingresso di Berlusconi nello spazio politico non può essere interpretato come un mero adattamento alle trasformazioni del sistema, bensì come l’imposizione di un nuovo modello di esercizio e gestione del potere, che segnò non solo il definitivo superamento del cosiddetto “bipartitismo imperfetto” – quel sistema bloccato in cui l’alternanza di governo era impedita dall’esclusione del PCI per motivazioni ideologiche e geopolitiche – ma anche una più ampia ridefinizione delle dinamiche della rappresentanza e delle forme di legittimazione. Tale modello, centrato sulla personalizzazione della leadership,

trasformò profondamente il rapporto tra cittadini, partiti e istituzioni, inaugurando l'assetto bipolare e competitivo che avrebbe caratterizzato la "Seconda Repubblica".

Nella primavera del 1993, Silvio Berlusconi, all'epoca influente imprenditore a capo del gruppo Fininvest, iniziò a guardare con preoccupazione al progressivo disfacimento del sistema politico italiano, temendo le possibili ricadute sul suo impero economico. In un simile contesto di incertezza, egli aveva avviato una serie di consultazioni strategiche con i suoi più stretti collaboratori per valutare l'atteggiamento da tenere di fronte alle profonde trasformazioni che stavano investendo la "Prima Repubblica".

Il 4 aprile 1993, ad Arcore, si tenne un incontro cruciale tra Silvio Berlusconi, Bettino Craxi ed Ezio Cartotto, quest'ultimo consulente politico dell'imprenditore, convinto che un atteggiamento attendista da parte di Fininvest avrebbe potuto compromettere la sopravvivenza del gruppo stesso. La crisi dei partiti, le inchieste giudiziarie, la svalutazione della lira, l'affermazione di nuove forze politiche – come la Lega Nord e La Rete – delineavano un sistema in movimento, che richiedeva una risposta attiva. Tuttavia, all'interno del gruppo di Berlusconi, posizioni divergenti emergevano con forza: personalità come Fedele Confalonieri e Gianni Letta ritenevano l'ingresso in politica una mossa pericolosa, in grado di esporre l'imprenditore e le sue aziende agli attacchi della magistratura, dei sindacati e della sinistra.

Pur continuando a smentire pubblicamente l'intenzione di entrare in politica, già dall'estate del 1993 Berlusconi si servì in modo sistematico degli strumenti più avanzati messi a disposizione dalla sue aziende – sondaggi e database utilizzati nel marketing commerciale – per costruire una mappa dettagliata del territorio elettorale, al fine di individuare con precisione le caratteristiche socio-politiche di ciascuna circoscrizione e predisporre strategie comunicative mirate per veicolare efficacemente il suo messaggio politico¹⁷³.

Nonostante i persistenti tentennamenti, fu in quell'incontro del 4 aprile che, grazie alla lucida analisi di Craxi, Berlusconi maturò definitivamente la decisione di fondare un partito. L'ex leader socialista lo convinse che il potenziale di consensi che avrebbe potuto attrarre era immenso, soprattutto in un Paese che si sentiva ormai privo di punti di riferimento. La caduta dei partiti tradizionali, e in particolare della Democrazia cristiana,

¹⁷³ E. Poli, *Forza Italia. Struttura, leadership e radicamento territoriale*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 25-54.

aveva infatti lasciato un grande vuoto, che apriva uno spazio favorevole alla nascita di una forza moderata in grado di intercettare il voto di quell'elettorato che non si riconosceva nella sinistra post-comunista¹⁷⁴.

Da quel momento, la macchina organizzativa si mise in moto: Berlusconi decise di investire tutte le risorse a sua disposizione per dare vita a un partito personale, progettato per sfidare apertamente la sinistra nelle elezioni politiche del 1994.

Nella scelta del nome da attribuire alla nuova formazione politica, emerse con particolare evidenza il genio imprenditoriale di Berlusconi. Fu adottata la sigla Forza Italia, che richiama esplicitamente il coro dei tifosi della nazionale di calcio e che fu scelta anche in funzione della visibilità garantita dai Mondiali previsti per l'estate del 1994. Un ulteriore elemento strategico della denominazione fu l'assenza del termine "partito", deliberata per prendere le distanze dal linguaggio e dall'immaginario legati alla classe politica tradizionale, ormai screditata agli occhi dell'opinione pubblica.

La scelta del colore azzurro, mutuato anch'esso dalla nazionale di calcio, contribuì a segnalare il posizionamento centrista del nuovo partito. Berlusconi intendeva infatti superare la tradizionale contrapposizione tra destra e sinistra, valorizzando un'ampia area intermedia del Paese, lontana dagli estremi e rappresentativa di un'Italia moderata¹⁷⁵.

Il 29 luglio 1993 fu ufficialmente costituita Forza Italia. Il primo statuto definiva il movimento come un'associazione senza fini di lucro, orientata alla promozione di studi e ricerche sulla realtà economica, sociale e politica del Paese. L'obiettivo dichiarato era quello di favorire la diffusione di una cultura democratica ispirata ai valori tradizionali della società italiana e di sostenere uno sviluppo economico fondato sulla libera iniziativa¹⁷⁶. Questa formulazione, ispirata ai principi liberal-moderati, era pensata per distinguere il nuovo soggetto politico dalle logiche proprie dei partiti della "Prima Repubblica".

L'ultimo elemento da definire nella costruzione della nuova formazione politica riguardò la scelta del leader. Fin dalla primavera del 1993, Berlusconi aveva evitato di esporsi pubblicamente circa il proprio coinvolgimento diretto nel progetto promosso insieme alle sue aziende. Il ritardo nell'individuazione di un leader a cui affidare la guida del partito

¹⁷⁴ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, cit., p. 43.

¹⁷⁵ Ivi, pp. 45-46.

¹⁷⁶ *Statuto del movimento politico "Forza Italia"*, in Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Serie Generale, n. 177, 30 luglio 1994.

riflesse la volontà, da parte dell'imprenditore, di coinvolgere esponenti dell'area democristiana e conservatrice. Tuttavia, nessuno tra i principali esponenti della ex coalizione di governo del Pentapartito – tra cui Segni, Martinazzoli e Amato – accettò l'invito a guidare la nuova organizzazione, essendo a loro volta impegnati nel tentativo di garantirsi una posizione di rilievo nel nuovo assetto politico in via di definizione. Berlusconi tentò di intensificare i rapporti principalmente con Mario Segni, risultato dai sondaggi del Cavaliere il politico più gradito agli italiani. Insieme a Martinazzoli si sarebbe potuto costruire un grande centro capace di isolare il MSI, la Lega, Rifondazione Comunista e il PDS, sottraendo a Occhetto i voti dei cattolici e una parte di quelli della società civile¹⁷⁷. Tuttavia, l'eccessiva distanza in termini di valori e di esperienze personali indusse Segni e Martinazzoli a rifiutare l'invito di Berlusconi, che a questo punto decise che sarebbe stato lui stesso il nuovo leader di Forza Italia¹⁷⁸.

La nascita del partito a ridosso delle elezioni del 1994, rese necessaria la costruzione di una struttura capillare e innovativa, capace di sostenere una campagna elettorale rapida ed efficace, in grado di diffondere il messaggio di Forza Italia e raccogliere consenso presso un elettorato ancora poco informato sull'identità e le finalità del movimento. Fu in questo contesto che nacque l'Associazione dei Club di Forza Italia, concepita come uno strumento che potesse veicolare le idee politiche e culturali emergenti, con l'obiettivo di garantire una presenza radicata sul territorio nazionale. In sostanza, si mirava a ricostruire quelle che erano state le sezioni locali dei partiti tradizionali, evitando però qualsiasi richiamo diretto a modelli organizzativi percepiti come obsoleti e delegittimati.

Il meccanismo che permise la raccolta di oltre un milione di aderenti nel giro di tre mesi fu molto semplice ma altamente efficace. Per costituire un Club era sufficiente trovare un «volontario-presidente» affiancato da almeno dieci sostenitori. Una volta formato, il club veniva collegato alla sede centrale, che provvedeva a trasmettere indicazioni, informazioni e aggiornamenti operativi. Agli aderenti veniva poi inviato il cosiddetto “kit del forzista”, composto da oggetti simbolici – come la cravatta, la bandiera, il distintivo e un manuale operativo – concepito per rafforzare l'identità del movimento e facilitarne la diffusione presso l'opinione pubblica.

¹⁷⁷ E. Poli, *Forza Italia. Struttura, leadership e radicamento territoriale*, cit., pp. 57-62.

¹⁷⁸ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, cit., pp. 46-47.

Nel corso della campagna elettorale, Berlusconi fece ampio ricorso alle risorse messe a disposizione dal gruppo Fininvest, avvalendosi di consulenti di relazioni pubbliche, analisti di marketing, *spin doctors* e, soprattutto, del potente apparato mediatico delle sue reti televisive. Attraverso le reti Mediaset, la promozione del nuovo partito venne veicolata anche in forma diretta, grazie ai noti personaggi del palinsesto – come Mike Bongiorno, Iva Zanicchi e Raimondo Vianello – che incoraggiavano il pubblico a votare FI, rafforzandone la penetrazione nel tessuto sociale¹⁷⁹.

Berlusconi divenne il protagonista assoluto di questa campagna mediatica del tutto innovativa, tanto che si cominciò a parlare di «partito virtuale» o «partito azienda», definizioni che sottolineavano l'estraneità del Cavaliere e in generale del suo partito alla cultura politica italiana novecentesca.

Questo nuovo modello di partito, a differenza del tradizionale «partito-società», si caratterizzò per l'assenza di una base ideologica forte e di un articolato impianto programmatico. Esso si configurò piuttosto come un'organizzazione di stampo personale e carismatico, costruita attorno alla figura del leader, che aveva investito ingenti risorse economiche nel progetto e nel quale la sua azienda aveva avuto un ruolo determinante. L'influenza della sfera imprenditoriale fu tale da determinare l'inclusione, all'interno della nuova formazione politica, di numerosi collaboratori e dirigenti provenienti direttamente dall'ambiente Fininvest, rafforzando ulteriormente la continuità tra leadership politica e struttura d'impresa. La gestione della selezione delle candidature fu infatti affidata a Marcello Dell'Utri e a Domenico Lo Jucco, manager di Publitalia, la concessionaria pubblicitaria del Gruppo Mediaset; i primi Club di Forza Italia furono promossi e organizzati da figure interne al mondo imprenditoriale legato al Cavaliere: dai gruppi esecutivi della Standa – catena di grandi magazzini e supermercati acquistata da Berlusconi nel 1987 –, agli agenti di Programma Italia, fino ad arrivare a gruppi di tifosi milanesi. Solo in una fase successiva si verificò un fenomeno di adesione spontanea da parte della società civile. A completare la struttura organizzativa, Berlusconi fondò la società di sondaggi Diakron, affidandone la direzione a Giovanni Pilo, uno dei suoi più fidati collaboratori¹⁸⁰.

¹⁷⁹ Ivi, p. 48.

¹⁸⁰ A. Marino, *Forza Italia: novità o persistenza? Una rassegna storiografica*, in «Ventunesimo Secolo», vol. 10, n. 25, giugno 2011, p. 138, URL: <https://www.jstor.org/stable/23720986> [consultato il 21 maggio 2025].

Come precedentemente accennato, l'organizzazione di Forza Italia, sin dalle sue origini, si configurò come una struttura fortemente incentrata sulla figura del leader, delineando in modo esemplare i tratti del partito personale. Il caso di Forza Italia segnò una cesura definitiva rispetto ai modelli organizzativi della tradizione partitica novecentesca, nei quali la cultura politica aveva sempre rappresentato un elemento centrale. Essa svolgeva una duplice funzione: da un lato, contribuiva a definire l'identità interna del partito, rafforzando il senso di appartenenza tra militanti e dirigenti; dall'altro, forniva all'elettore una cornice valoriale traducibile in orientamenti programmatici riconoscibili.

Dagli anni Ottanta questo sistema entrò in crisi, e i partiti iniziarono ad attenuare il richiamo ideologico per puntare su leadership forti. Forza Italia fu la formazione politica che meglio colse lo spirito del tempo, facendo leva su un discorso esplicitamente anti-ideologico e improntato al pragmatismo, e su una leadership fortemente personalizzata, capace di sostituire la mediazione partitica con un rapporto diretto tra leader e cittadini.

In assenza di una solida base ideologica e di una tradizione organizzativa consolidata, la leadership di Berlusconi rappresentò l'unico elemento realmente unificante e identitario di Forza Italia, configurandosi come il perno attorno al quale si è costruita la coesione interna al partito e la sua capacità di mobilitazione elettorale.

In una prospettiva esterna, la proposta politica con cui Berlusconi seppe intercettare il consenso di un elettorato smarrito nel post-Tangentopoli si fondò sulla costruzione dell'immagine dell'"uomo nuovo", estraneo al sistema dei partiti e dotato di una reputazione legata al successo personale. Egli si impose come risposta credibile ed efficace alla domanda di rinnovamento e di efficienza emersa in seguito allo svelamento di un sistema corrotto e fraudolento. In tale contesto, Berlusconi poté porre la propria esperienza imprenditoriale come garanzia di capacità gestionale, trasformando il proprio percorso professionale in un argomento di legittimazione politica fondato sui risultati concreti più che sulle appartenenze ideologiche.

Anche sul piano interno, l'elemento di coesione più rilevante fu rappresentato dalla leadership di Berlusconi. In particolare, il partito si strutturò attorno al riferimento simbolico del fondatore, consolidando un immaginario politico fondato sul mito dell'efficienza e sul culto della personalità, in cui il leader veniva percepito come

depositario esclusivo delle competenze necessarie a garantire il funzionamento e la tenuta dell'intera organizzazione¹⁸¹.

Questa configurazione rifletteva una tendenza più ampia, riconducibile al processo di personalizzazione della politica, che aveva trovato una prima espressione nel decennio precedente l'ascesa di Berlusconi con la figura di Bettino Craxi. In qualità di segretario del Partito Socialista Italiano e presidente del Consiglio, Craxi fu il primo leader della "Prima Repubblica" a valorizzare in modo sistematico la dimensione individuale del potere, proponendo una leadership autonoma rispetto all'apparato e riconoscibile pubblicamente come centro decisionale. Egli comprese l'importanza della comunicazione politica e della costruzione dell'immagine, presentandosi come interprete di una leadership moderna, fondata sull'efficienza, sulla determinazione e sulla visibilità mediatica¹⁸².

Tuttavia, pur anticipando molte delle dinamiche della personalizzazione, il modello craxiano restava ancora inserito all'interno di un partito tradizionale, dotato di strutture intermedie, cultura organizzativa e mediazioni ideologiche¹⁸³. Con Forza Italia, invece, si giunse al punto di svolta: il leader non fu più espressione del partito, ma ne divenne l'essenza stessa. La personalizzazione non rappresentava più una strategia comunicativa, bensì una condizione strutturale, attorno alla quale si organizzavano tanto la forma quanto il contenuto del progetto politico.

Il 26 gennaio 1994, Berlusconi, appresa la decisione del Presidente Scalfaro di sciogliere entrambe le Camere e indire nuove elezioni in primavera, ruppe gli indugi con un gesto tanto simbolico quanto importante, inviando a tutte le principali emittenti televisive italiane una videocassetta contenente un messaggio di nove minuti, in cui annunciava la decisione di "scendere in campo".

Il berlusconismo si configurò sin dalle sue origini come una reazione netta alle tradizionali impostazioni di tipo giacobino, rispetto alle quali ha assunto una posizione diametralmente opposta. Mentre tali approcci tendevano a formulare un giudizio critico

¹⁸¹ Ivi, pp. 146-147.

¹⁸² A. Spiri, *Bettino Craxi, il primo politico "social". L'analisi di Andrea Spiri*, Formiche.net, 19 gennaio 2020, URL: <https://formiche.net/2020/01/bettino-craxi-politico-social/> [consultato il 22 maggio 2025].

¹⁸³ Wikipedia contributors, *Craxismo*, Wikipedia, L'enciclopedia libera, ultima modifica il 20 maggio 2025, URL: <https://it.wikipedia.org/wiki/Craxismo?> [consultato il 22 maggio 2025].

sul “paese reale”, ritenuto arretrato e inadeguato, contrapponendogli la superiorità razionale, efficiente e progressista del “paese legale”, Berlusconi operò un’inversione di prospettiva. Egli attribuì un valore intrinsecamente positivo al primo, identificandolo come autentica espressione della Nazione, e riservò invece le critiche al secondo, descrivendolo come un’entità autoreferenziale e disfunzionale. In questo modo, introdusse una frattura profonda nella cultura politica italiana: per la prima volta, un leader capace di vincere le elezioni e accedere al governo affermò esplicitamente – e con orgoglio – che non vi era nulla da correggere negli italiani, i quali «vanno benissimo così come sono»¹⁸⁴.

Una volta operato il rovesciamento del paradigma interpretativo – secondo il quale la sfiducia degli italiani nei confronti della classe politica e delle istituzioni non costituiva un limite del corpo elettorale, bensì il sintomo di una responsabilità attribuibile proprio a quelle stesse élite e apparati – risultava inevitabile una conseguente ridefinizione della “terapia”. In tale prospettiva, non era più il paese reale a doversi conformare ai modelli prescrittivi del paese legale, ma quest’ultimo a doversi riadattare, sia nei principi sia nelle pratiche, alle istanze e ai valori espressi dalla società. Questo processo di riassetto si articolava su tre piani: una riformulazione del ruolo dello Stato e dell’architettura istituzionale; una trasformazione delle modalità di esercizio della politica; una ridefinizione dei criteri di selezione della classe dirigente¹⁸⁵.

Per quanto riguarda il ruolo dello Stato e le sue regole, l’obiettivo del progetto berlusconiano era quello di promuovere una trasformazione qualitativa dell’apparato statale, orientato al superamento dell’immagine tradizionale di un «governo estraneo alla vita concreta»¹⁸⁶, in favore di uno «Stato amico»¹⁸⁷, sensibile ai bisogni e alle dinamiche della società, che garantisca agli italiani «di non avere paura»¹⁸⁸. Al centro di questa riconfigurazione si collocava un tema ricorrente nella retorica del Cavaliere: quello della fiducia. In particolare, egli sottolineava l’urgenza di costruire un rapporto fiduciario tra istituzioni e popolo, considerando l’assenza di tale legame non solo come un sintomo di disfunzione democratica, ma anche come uno dei principali ostacoli allo sviluppo del

¹⁸⁴ G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d’Italia*, Marsilio, Venezia, 2013, p. 97.

¹⁸⁵ Ivi, p. 103.

¹⁸⁶ S. Berlusconi, *Una storia italiana*, Mondadori, Milano, 2001, p. 32.

¹⁸⁷ S. Berlusconi, *L’Italia che ho in mente*, Mondadori, Milano, 2000, pp. 38-39.

¹⁸⁸ Ivi, p. 131.

Paese e come nodo centrale su cui intervenire per ristabilire una legittimazione politica autentica e duratura.

Per quanto concerne l'elaborazione di un nuovo approccio all'agire politico, il berlusconismo non si tradusse mai in un'autentica adesione alle logiche dell'antipolitica, quanto nella definizione di un modello che potremmo qualificare come ipo-politico, in contrasto con l'iperpolitica che aveva storicamente caratterizzato la tradizione italiana. La distinzione tra questi due paradigmi si articolava su almeno tre livelli.

In primo luogo, così come si auspicava una ritrazione dello Stato rispetto alla sfera sociale, anche la politica avrebbe dovuto assumere carattere meno intrusivo: non più forza ordinatrice e pedagogica, ma funzione di supporto alle dinamiche spontanee della società civile, con un ruolo più sussidiario che direttivo.

In secondo luogo, l'ipo-politica berlusconiana implicava uno spostamento dell'attenzione dalla *politics* alla *policy*, privilegiando l'efficacia e la capacità di rispondere ai bisogni concreti dei cittadini, rispetto al conflitto ideologico e alla dialettica partitica tradizionale. Questo approccio si fondava su una concezione pragmatica della politica, intesa come strumento gestionale efficiente ed efficace.

Infine, l'ipo-politica si manifestava anche sul piano linguistico e comunicativo, attraverso un rifiuto del cosiddetto "politichese" – il gergo tecnico-burocratico della classe dirigente – in favore di un linguaggio semplice e radicato nel senso comune. In tal modo, Berlusconi costruiva una comunicazione politica centrata sulla semplificazione e sulla prossimità, funzionale a consolidare il legame diretto tra leader e cittadino¹⁸⁹.

Per quanto riguarda la formazione della nuova élite politica, il rovesciamento del tradizionale rapporto tra paese reale e paese legale – con cui si affermava la necessità che fossero le istituzioni a adattarsi alla società, e non viceversa – condusse logicamente all'idea che la classe dirigente dovesse emergere direttamente dalla società civile, depositaria delle virtù autentiche della Nazione.

Se, come si è visto, la "discesa in campo" rappresentò un momento di discontinuità rispetto alla storia politica della "Prima Repubblica", sul piano della concezione del potere e della selezione delle élite, il berlusconismo si collocò in una linea di continuità con la tradizione italiana. In particolare, riemerse una visione sostanzialista del potere, secondo cui ciò che contava non era tanto come esso fosse organizzato, bensì chi lo detenesse. In

¹⁸⁹ G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit., pp. 103-108.

questo senso, l'enfasi posta sulla figura del leader e sul suo *entourage* contribuiva a spiegare la persistente disattenzione del berlusconismo nei confronti delle questioni istituzionali. Tale disinteresse si fondava, da un lato, sulla svalutazione della dimensione pubblica, ritenuta inefficiente rispetto a una società civile produttiva; dall'altro, sulla ricerca dell'immediatezza, quest'ultima intesa come assenza di mediazione, tratto caratterizzante l'azione politica del berlusconismo e la sua retorica anti-burocratica¹⁹⁰.

Alla luce di quanto finora analizzato in merito alle caratteristiche di Forza Italia e alla "discesa in campo" di Silvio Berlusconi, risulta ora opportuno interrogarsi sul significato più ampio del concetto di "berlusconismo".

Il berlusconismo può essere definito come *un'emulsione di populismo e liberalismo*¹⁹¹. Tuttavia, è necessario precisare che il liberalismo che caratterizza il berlusconismo non coincide con una visione neutra o universalistica del pensiero liberale, bensì si colloca all'interno di una sua declinazione specifica: quella riconducibile alla tradizione dell'estrema destra liberale.

In linea generale, il liberalismo si fonda sull'idea che una società civile basata sulla libertà individuale sia in grado, se lasciata operare senza eccessive interferenze, di autoregolarsi e di produrre un ordine sociale dinamico e progressivo. Tale fiducia, tuttavia, è condizionata da alcuni presupposti: il raggiungimento di un adeguato livello di civiltà, un contesto istituzionale stabile e, se necessario, un ruolo sussidiario dello Stato e della politica per facilitare o correggere le dinamiche spontanee della società.

All'interno di questo quadro, la collocazione dei liberali lungo l'asse destra-sinistra può essere definita in base al grado di fiducia attribuito alla società civile e alla disponibilità ad attendere che essa risolva autonomamente i propri problemi. I liberali di destra tendono a avere maggiore fiducia e pazienza nei confronti della capacità autoregolativa della società, e per questo ritengono che lo Stato debba assumere un ruolo minimo e non intrusivo. Al contrario, i liberali di sinistra, più scettici e meno inclini all'attesa, attribuiscono alle istituzioni pubbliche una funzione più attiva.

¹⁹⁰ Ivi, pp. 109-115.

¹⁹¹ Ivi, p. 125. Il termine *emulsione* non è casuale: indica come liberalismo e populismo siano rimasti sostanze distinte e non "sciolte" l'una nell'altra, e come però si siano compenstrate l'una nell'altra fino a diventare inseparabili. Sull'interazione tra elementi populistici e liberali nel berlusconismo cfr. Moroni 2008, 161 ss. Di «liberalismo popolare», all'interno di una riflessione storica sul problema della mobilitazione dei ceti medi italiani, parla Quagliariello 2007.

In questo senso, il berlusconismo si collocò chiaramente nel campo della destra liberale, associando alla fiducia nelle virtù della società civile – intesa come ruolo di efficienza, buon senso e produttività – una marcata sfiducia nei confronti dello Stato e della politica, rappresentati come ostacoli allo sviluppo del potenziale individuale.

Oltre che per le sue coordinate teoriche, il berlusconismo può essere collocato nell'alveo della destra anche sotto il profilo storico, in quanto si è inserito in una serie di tradizioni culturali e politiche che, nel corso dell'esperienza repubblicana, si sono prevalentemente sviluppate su quel versante dello spettro ideologico. In particolare, esso ha attinto a una matrice liberale di stampo antigiacobino; all'eredità del qualunquismo, espressione di un diffuso atteggiamento antistatalista e antipolitico; all'*ethos* produttivista e imprenditoriale diffuso in alcuni settori della società civile nel Nord Italia¹⁹².

Sul versante populista del berlusconismo, uno dei concetti centrali è rappresentato dall'idea dell'immediatezza, nozione che assume, in questo contesto, una pluralità di significati rilevanti. In primo luogo, il termine richiama l'assenza di ritardo temporale: si presumeva che la società italiana fosse già sufficientemente matura, ovvero intrinsecamente "liberale", e dunque pronta a recepire e attuare un programma politico di stampo liberista, che avrebbe portato risultati positivi e istantanei, senza necessità di trasformazioni profonde o di periodi di attesa.

In secondo luogo, l'immediatezza andava intesa come rifiuto della mediazione politica e istituzionale. Il berlusconismo promosse una critica esplicita nei confronti dei professionisti della politica, accusati di avere costruito un sistema distaccato dalla realtà quotidiana dei cittadini. In alternativa, il berlusconismo valorizzò l'idea che il popolo possedesse, in quanto tale, la capacità di orientare autonomamente il proprio destino, senza la necessità di intermediari.

Questa utopia dell'immediatezza, tuttavia, rappresentò una divergenza rispetto alla dimensione liberale del progetto berlusconiano. Il liberalismo classico, infatti, si fonda sulla gradualità e sulla fiducia nei tempi lunghi della maturazione democratica. La valorizzazione della pazienza civile e della mediazione regolata rappresentano tratti essenziali della cultura liberale, difficilmente conciliabili con l'impulso populista a semplificare i processi e a bypassare le strutture intermedie¹⁹³.

¹⁹² Ivi, pp. 128-132.

¹⁹³ Ivi, pp. 133-134.

Dopo aver delineato i tratti distintivi del berlusconismo, è possibile interrogarsi sulla composizione e sulle caratteristiche dell'elettorato che ha reso possibile il successo. Analizzare chi ha sostenuto Berlusconi, e con quali aspettative, consente di comprendere in che misura il fenomeno abbia intercettato bisogni e aspirazioni di ampie fasce della società italiana, trasformandosi in un vero e proprio progetto di identificazione collettiva. Nel periodo compreso tra le elezioni politiche del 1994 e quelle del 2008, le formazioni politiche guidate da Silvio Berlusconi – in particolare Forza Italia e le successive coalizioni di centrodestra – hanno ottenuto un consenso particolarmente marcato tra i lavoratori autonomi e coloro impegnati in attività imprenditoriali individuali. Questo dato assume una rilevanza significativa sotto il profilo dell'analisi elettorale, poiché introduce una nuova configurazione del rapporto tra condizione occupazionale e voto, non riconducibile ai tradizionali schemi interpretativi dell'epoca pre-Tangentopoli. In effetti, nella “Prima Repubblica”, l'orientamento elettorale tendeva a riflettere l'appartenenza territoriale e culturale degli elettori, con una polarizzazione tra le cosiddette aree “rosse” – orientate a sinistra – e le aree “bianche” – legate alla Democrazia cristiana. Il berlusconismo ha rotto tale impianto, proponendosi come aggregatore di una domanda politica emergente che si collocava lungo la frattura pubblico/privato.

Tuttavia, ridurre il voto berlusconiano a un semplice voto di classe si rivelerebbe fuorviante. La base elettorale di Forza Italia e del centrodestra non si è limitata alle categorie produttive indipendenti – che, nel loro insieme, rappresentavano circa un quarto dell'elettorato – ma ha incluso anche segmenti più ampi e diversificati. Per comprendere le scelte politiche della restante parte della popolazione votante – composta da lavoratori dipendenti, pensionati, disoccupati e altre categorie sociali – è necessario ampliare il campo di osservazione includendo fattori valoriali, culturali e simbolici¹⁹⁴.

Dall'analisi dei dati elettorali disponibili, emerge infatti che l'elettorato di centrodestra, e in particolare quello di Forza Italia, tende a caratterizzarsi secondo linee di “perifericità” multiple: generazionale (con una maggiore incidenza tra gli anziani), sociale (donne, pensionati, disoccupati), geografica (abitanti di piccoli centri), culturale (basso livello di istruzione) e politica (scarso interesse per la politica)¹⁹⁵. Questo profilo complesso e stratificato rivela una contraddizione strutturale: il berlusconismo ha riscosso un forte

¹⁹⁴ Ivi, pp. 135-137.

¹⁹⁵ P. Corbetta, *Forza Italia: il “nuovo” che non c'è*, in «Il Mulino», 3, 2002.

sostegno presso una componente centrale dell'economia nazionale – quella dei lavoratori autonomi – ma, al contempo, ha fatto leva anche su settori sociali segnati da forme più o meno marcate di marginalità.

Per spiegare questa contraddizione, gli studiosi hanno elaborato la tesi del “doppio elettorato” berlusconiano. In particolare, focalizzando l'attenzione su quella componente del centrodestra che manifestava una distanza marcata dalla sfera politico-istituzionale, è possibile individuare due sottogruppi rilevanti per l'analisi.

Da un lato si collocava la categoria degli “impolitici passivi”, ossia individui che si tenevano ai margini della vita pubblica per ragioni riconducibili ad un'insufficiente dotazione di risorse cognitive, culturali o educative. Dall'altro, era possibile distinguere il gruppo definibile come “impolitici attivi”, formato da soggetti che, pur essendo in grado di comprendere e seguire le dinamiche politiche, scelgono consapevolmente di astenersi dal parteciparvi, in quanto ritenevano che la politica non rispondesse alle loro esigenze, non li rappresentasse adeguatamente o fosse strutturalmente ostile ai loro interessi e valori.

Alla luce di queste considerazioni, potrebbe ipotizzarsi che l'elettorato berlusconiano, più che bipartito, sia stato tripartito: accanto alle due categorie precedentemente descritte, ne esisteva almeno un'altra, costituita da elettori socialmente e culturalmente centrali, competenti e interessati alla politica¹⁹⁶.

La straordinaria abilità di Berlusconi, alla luce di tutto ciò, appare essere consistita nella capacità di attrarre segmenti sociali accomunati non tanto da una condivisione ideologica, quanto da una comune distanza rispetto alla politica tradizionale e ai suoi codici¹⁹⁷.

Un ulteriore elemento di rilievo, nonché sorprendente nel panorama politico italiano del secondo dopoguerra, è rappresentato dal fatto che Forza Italia riuscì ad affermarsi come prima forza politica nazionale a pochi mesi dalla sua fondazione, pur in assenza di un radicamento territoriale e di una storia consolidata. In un Paese tradizionalmente caratterizzato da forti subculture politiche e da appartenenze ideologiche profondamente territorializzate – basti pensare alla distinzione tra le cosiddette “zone rosse” e “zone bianche” – la nascita *ex abrupto* di Forza Italia costituì un'anomalia significativa¹⁹⁸.

¹⁹⁶ Ivi, pp. 139-142.

¹⁹⁷ Ivi, p. 144.

¹⁹⁸ A. Marino, *Forza Italia: novità o persistenza? Una rassegna storiografica*, cit., pp. 143-144.

La capacità del partito di ottenere consenso su scala nazionale, in modo relativamente omogeneo all'interno del paese, lo distinse in modo netto da tutte le altre formazioni politiche della “Seconda Repubblica”. In tal senso, Forza Italia può essere legittimamente definita come l'unica forza autenticamente “nazionale” del nuovo sistema politico post-Tangentopoli. Tale diffusione non va tuttavia interpretata come il prodotto di un'omogeneità sociale o culturale, bensì come il risultato di una strategia comunicativa e organizzativa capace di intercettare e aggregare domande politiche eterogenee.

Sotto il profilo della continuità storica, Forza Italia ha rappresentato il principale erede dell'elettorato del pentapartito¹⁹⁹, non solo in termini quantitativi, ma anche nella sua articolazione territoriale. Il partito azzurro si radicò inizialmente nel Nord e nel Centro Italia, in quelle aree che erano state tradizionali roccaforti della Democrazia cristiana e del Partito Socialista Italiano, lasciate vacanti dalla crisi del sistema politico degli anni Ottanta. Al tempo stesso, si affermò anche nel Mezzogiorno, dove le forze del pentapartito avevano mantenuto una relativa stabilità fino al 1992²⁰⁰.

Tuttavia, definire Forza Italia come erede *sic et simpliciter* delle forze di governo della “Prima Repubblica” risulterebbe riduttivo. Il partito ha rappresentato piuttosto un punto di sintesi tra componenti diverse: al suo interno coesistevano ex democristiani, ex socialisti, esponenti del mondo imprenditoriale, accomunati più da un sentimento condiviso di anticomunismo e dalla fiducia nella leadership carismatica di Berlusconi che da un'identità ideologica coerente. La figura del leader ha agito come principale fattore di coesione, fungendo da garante simbolico e operativo di un progetto politico che si presentava come nuovo, ma che offriva al tempo stesso continuità rispetto al passato. In tal senso, la forza attrattiva del “partito azzurro” può essere interpretata anche come una risposta rassicurante rivolta a un elettorato moderato, disorientato dal repentino crollo dei propri riferimenti politici tradizionali e preoccupato dall'avanzamento delle forze della sinistra, in seguito alla vittoria nelle elezioni amministrative del 1993²⁰¹.

¹⁹⁹ C. Pinto, *La fine di un partito. Il PSI dal 1992 al 1994*, Editori Riuniti, Roma, 1999, pp. 123-124.

²⁰⁰ C. Pinto, *Il mezzogiorno e l'Italia nelle elezioni politiche del 1992. Quanto conta il voto del Sud?*, in M. Gervasoni (a cura di), *Quanto conta il voto del Sud? Elezioni e Mezzogiorno nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2006, pp. 143-195.

²⁰¹ A. Marino, *Forza Italia: novità o persistenza? Una rassegna storiografica*, cit., pp. 145-146.

Per comprendere fino in fondo le ragioni del seguito straordinario riscosso da Silvio Berlusconi, è utile soffermarsi su una dimensione decisiva del suo messaggio politico: quella che potremmo definire come “politica dello scetticismo”.

Il successo politico di Silvio Berlusconi può essere in larga parte ricondotto alla sua straordinaria capacità di rivolgersi ad un elettorato profondamente disilluso, offrendo un programma coerente con i presupposti di tale politica, che si fondava sul disincanto diffuso verso la politica istituzionale, sulla sfiducia nei confronti dello Stato e della burocrazia, sul rifiuto delle ideologie forti e sulla valorizzazione della dimensione pragmatica nell'agire sociale.

Ciò che rese peculiare l'operazione berlusconiana fu il fatto che a un contenuto programmatico, costruito su basi scettiche e in parte anti-istituzionali, egli associò una forma comunicativa marcatamente opposta, fondata su una retorica iperbolica, propria delle cosiddette politiche della fede. Il suo progetto politico fu infatti presentato come soluzione definitiva e perfetta ai mali storici del Paese²⁰².

Nell'apparente contraddizione tra contenuti scettici e forme iperboliche, risiede uno dei maggiori punti di forza del berlusconismo. Il Cavaliere è riuscito, infatti, a politicizzare l'antipolitica²⁰³, ovvero a trasformare un sentimento di rifiuto ed estraneità nei confronti del sistema politico in un canale di mobilitazione elettorale. Lungi dal limitarsi a intercettare il malcontento, egli lo ha organizzato, semplificato e incanalato in una narrazione che, pur facendo leva sulla sfiducia, ha generato identificazione, aspettativa e consenso. In tal modo, l'antipolitica è stata sottratta al campo dell'astensionismo, per essere integrata in un progetto politico strutturato, guidato da una figura carismatica che si è proposta come garante di efficienza e portavoce del “buon senso comune” contro le élite delegittimate.

²⁰² G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit., pp. 163-166.

²⁰³ G. Cantarano, *L'antipolitica. Viaggio nell'Italia del disincanto*, Donzelli, Roma, 2000.

4.2 La campagna elettorale del 1994: gli schieramenti

L'introduzione del sistema elettorale maggioritario in Italia, con la legge n. 277 del 1993, cosiddetta *Mattarellum*²⁰⁴, segnò un momento di netta discontinuità rispetto al precedente impianto proporzionale puro, che aveva caratterizzato la "Prima Repubblica". Il nuovo sistema, di tipo misto, prevedeva che il 75% dei seggi parlamentari fosse assegnato tramite un meccanismo maggioritario uninominale a turno unico, mentre il restante 25% veniva ripartito con metodo proporzionale su base nazionale.

Nel modello maggioritario uninominale, il territorio nazionale veniva diviso in collegi elettorali, in ciascuno dei quali veniva eletto un solo candidato: risultava vincitore colui che otteneva la maggioranza relativa dei voti. Tale configurazione istituzionale modificò in profondità le logiche della competizione elettorale. Contrariamente al sistema proporzionale, che consentiva e talvolta incentivava la frammentazione dell'offerta politica e l'emersione di forze minori, il maggioritario uninominale favorì la polarizzazione del sistema in senso bipolare. Da quel momento in poi il centro non avrebbe più avuto quel ruolo centrale che aveva occupato per tutto l'arco della "Prima Repubblica".

L'effetto più immediato di tale riforma fu l'obbligo, per i partiti, di ridefinire le proprie strategie elettorali e coalizionali. La necessità di competere efficacemente nei collegi uninominali spinse le forze politiche, anche ideologicamente distanti, a convergere in coalizioni pre-elettorali funzionali alla massimizzazione del consenso a livello circoscrizionale. L'unità dell'offerta in ciascun collegio divenne condizione imprescindibile per evitare la dispersione del voto, soprattutto tra partiti affini, il che condusse alla pratica diffusa dei patti di desistenza, ovvero accordi tra partiti alleati per la non presentazione reciproca di candidati in alcuni collegi, al fine di sostenere un'unica candidatura competitiva.

Silvio Berlusconi fu molto abile nel comprendere appieno la portata trasformativa della riforma elettorale del 1993 e a tradurla in un progetto strategico coerente con le logiche competitive del nuovo sistema. In un contesto in cui l'affermazione nei collegi

²⁰⁴ R. Chiaberge, *Sartori: il Mattarellum e le idee sbagliate*, in «Corriere della Sera», 5 novembre 1995, p. 27, URL: https://web.archive.org/web/20090627035544/http://archiviostorico.corriere.it/1995/novembre/05/Sartori_Mattarellum_idee_sbagliate_co_0_9511056809.shtml [consultato il 23 maggio 2025].

uninominali maggioritari richiedeva coalizioni ampie e coordinate, egli si adoperò per costruire attorno a Forza Italia una coalizione elettorale quanto più ampia possibile, funzionale alla conquista di una maggioranza parlamentare nei collegi uninominali. Una componente cruciale di tale disegno fu il riconoscimento del potenziale elettorale del MSI, forza politica caratterizzata da un radicamento significativo nel Mezzogiorno e da un bacino elettorale composto da settori conservatori e reazionari, che in passato era confluito nelle file della Democrazia cristiana²⁰⁵.

Tuttavia, l'ipotesi di un'alleanza con la destra post-missina, incontrò forti resistenze da parte di altri attori del centrodestra, non disposti a legittimare la presenza di un soggetto politico erede del neofascismo all'interno di una coalizione unitaria. Di fronte a tali difficoltà, Berlusconi adottò una strategia elettorale di grande efficacia, articolando la presenza di Forza Italia in due coalizioni distinte: nel Centro-Sud, diede vita al "Polo del Buongoverno", in alleanza con AN, oltre che con il Centro Cristiano Democratico di Casini e con la Lista Pannella; nel Nord, invece, siglò un'intesa con la Lega Nord, dando origine al "Polo della Libertà".

L'alleanza con la Lega fu piuttosto complessa da gestire, per via dei rapporti tra Berlusconi e Bossi, sin dall'inizio contrassegnati da forti tensioni personali e politiche, che misero in discussione la tenuta dell'alleanza ancora prima della sua piena formalizzazione.

L'adesione della Lega Nord alla coalizione fu frutto di una scelta tattica e non pienamente convinta da parte di Bossi, il quale temeva che, in assenza di un'intesa con Forza Italia, una parte rilevante del proprio elettorato sarebbe potuto confluire verso le liste berlusconiane, attratto dall'appeal innovativo e trasversale del nuovo soggetto politico.

Sul versante della sinistra, il PDS assunse il ruolo di asse portante di una coalizione comprendente Rifondazione comunista, i Verdi, il Movimento La Rete e Alleanza Democratica.

Parallelamente, si costituì una terza aggregazione di carattere centrista, all'interno della quale confluirono il Patto per l'Italia di Mariotto Segni, il Partito Popolare Italiano di Martinazzoli e il Partito Repubblicano di Spadolini. Tuttavia, tale schieramento sembrò non avere colto la portata della transizione al nuovo assetto elettorale: il progetto centrista apparve infatti ancorato alle logiche consociative e proporzionalistiche tipiche della

²⁰⁵ G. Quagliariello, *Il berlusconismo nella storia della repubblica: continuità e discontinuità*, Fondazione Magna Carta, Roma, 2007.

“Prima Repubblica”, rivelandosi inadeguato a competere in un contesto politico ormai strutturato secondo dinamiche bipolari e coalizionali²⁰⁶.

Berlusconi introdusse un’ulteriore innovazione nel panorama politico-elettorale italiano: egli non si limitò a dichiarare che, in caso di vittoria, avrebbe governato insieme ai propri alleati, ma affermò esplicitamente che avrebbe assunto personalmente la carica di presidente del Consiglio. Questo elemento rappresentava una rottura con la tradizione della “Prima Repubblica”, in cui la guida dell’esecutivo era spesso il risultato di mediazioni post-elettorali tra partiti.

Nel nuovo contesto maggioritario, la personalizzazione delle leadership trovava un riscontro concreto nel fatto che ciascuno degli schieramenti in competizione identificava un proprio leader. Tale configurazione comportava che, una volta conosciuti i risultati delle elezioni, gli elettori potessero conoscere con certezza il nome del futuro capo del governo²⁰⁷. In tal modo, il voto assumeva una valenza plebiscitaria: sostenere una coalizione significava, di fatto, confermare la candidatura a Premier del leader che ne era a capo.

Il 27-28 marzo 1994 l’affluenza alle urne fu elevatissima, pari a circa l’86% degli aventi diritto al voto. Contrariamente alle previsioni, che attribuivano un probabile vantaggio alla coalizione di centrosinistra – con il PDS stimato attorno al 20% e Forza Italia al 19%, e un tasso di incertezza altissimo, pari al 33%²⁰⁸ – Silvio Berlusconi conseguì un risultato straordinario, riuscendo a imporsi come vincitore attraverso le due coalizioni del Polo della Libertà e del Polo del Buongoverno. Complessivamente, i due schieramenti raccolsero il 42,9% dei voti, superando la coalizione dei Progressisti, attestatasi al 34,4%, e il Polo Centrista, che si fermò al 15,7%, penalizzato dalla scelta di non aderire ad alcuna alleanza elettorale strutturata.

Per quanto riguarda la quota proporzionale, Forza Italia emerse come primo partito italiano, totalizzando il 21,1% dei consensi, pari a oltre otto milioni di voti, superando il PDS, che ottenne il 20,4%, e distaccando significativamente Alleanza Nazionale, che raggiunse il 13,5%. Seguivano il Partito Popolare Italiano con l’11,1%, e il Patto Segni,

²⁰⁶ V. Lippolis, *Le elezioni del 1994*, in «Il Politico», vol. 84, n. 2, luglio-dicembre 2019, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Pavia, pp. 193-194, URL: <https://www.jstor.org/stable/10.2307/48795259> [consultato il 23 maggio 2025].

²⁰⁷ G. Quagliariello, *Il berlusconismo nella storia della repubblica: continuità e discontinuità*, cit., p. 16.

²⁰⁸ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, cit., p. 51.

che, nonostante il successo del movimento referendario degli anni precedenti, non superò il 4,7%. La Lega Nord, in controtendenza rispetto alle aspettative, ottenne un risultato inferiore rispetto alle precedenti elezioni politiche, attestandosi all'8,4%²⁰⁹.

Nel complesso, l'esito elettorale apparve come la conferma non solo dell'efficacia della strategia politica adottata da Berlusconi, ma anche della sua capacità di intercettare e riaggregare l'elettorato proveniente dalle fila democristiane e, più in generale, dall'area del Pentapartito.

Le elezioni politiche del 1994 evidenziarono due elementi di criticità che, pur in un contesto istituzionale profondamente mutato, riportarono alla luce dinamiche tipiche della fase precedente la riforma elettorale.

In primo luogo, il nuovo sistema, concepito per contenere la frammentazione del quadro partitico attraverso una logica maggioritaria, si rivelò nei fatti incapace di superare l'elevato livello di multipartitismo ereditato dal proporzionalismo. Alla base di questa inefficacia strutturale vi era un'intrinseca contraddizione normativa: mentre la componente maggioritaria del sistema, fondata su collegi uninominali a turno unico, incentivava la formazione di coalizioni, la componente proporzionale, ostacolava le coalizioni. Infatti, per massimizzare il voto identitario – espresso appunto nella quota proporzionale – i partiti dovevano enfatizzare le proprie specificità, anche a scapito della coesione interna agli schieramenti.

In tale contesto, i partiti minori vennero a trovarsi in una posizione di forza negoziale paradossalmente superiore rispetto a quella loro riconosciuta nel sistema proporzionale puro. Ciò si verificava nella fase di contrattazione delle candidature nei collegi uninominali, dove i seggi venivano ripartiti tra i partiti della coalizione sulla base di accordi politici *ex ante*, in assenza di una conoscenza precisa della rispettiva consistenza elettorale. La forza della coalizione finiva per garantire l'elezione anche a candidati espressi da partiti minori, i quali riuscivano a ottenere rappresentanza parlamentare anche in presenza di risultati percentuali inferiori alla soglia di sbarramento del 4% prevista per la quota proporzionale.

²⁰⁹ Ministero dell'Interno, *Elezioni della Camera dei deputati del 27 marzo 1994 – Risultati nazionali*, Eligendo – Archivio Storico Elettorale, 1994, URL: <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=S&dtel=27/03/1994&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S> [consultato il 23 maggio 2025].

In secondo luogo, come precedentemente affermato, per essere vincente, una coalizione doveva includere quanti più partiti possibile. Tuttavia, questa esigenza aggregativa si scontrava con un limite strutturale: nessun partito era disposto a rinunciare alla propria autonomia identitaria all'interno della coalizione, né tantomeno a subordinarsi integralmente agli interessi degli alleati. Al contrario, ciascun soggetto politico perseguiva l'obiettivo di rafforzare la propria visibilità e incrementare il proprio spazio politico all'interno dello schieramento. Questa tensione tra logica coalizionale e tutela delle singole identità partitiche produsse un effetto di instabilità delle coalizioni sia di centrodestra che di centrosinistra, le quali risultarono cronicamente deficitarie in termini di coesione ideologica e programmatica²¹⁰.

Vi fu un'ulteriore criticità del nuovo assetto bipolare che emerse con evidenza nel corso della campagna elettorale che precedette le elezioni del 1994: si trattava della mancanza di un effettivo reciproco riconoscimento tra i due schieramenti contrapposti e dell'assenza di una cultura dell'alternanza pienamente condivisa. Nell'ambito della "Prima Repubblica", pur in presenza di profonde divergenze ideologiche, i partiti trovavano un principio di legittimazione comune all'interno della Costituzione, che avevano contribuito a scrivere. Anche forze come il PCI, soggetto alla *conventio ad excludendum* in virtù di vincoli geopolitici, erano tuttavia riconosciute come parte integrante dell'arco costituzionale.

Paradossalmente, nella fase storica successiva alla caduta delle grandi ideologie novecentesche, il confronto politico assunse tratti sempre più virulenti. In particolare, nel bipolarismo italiano emerse la tendenza dei due poli contrapposti a rappresentarsi come i "portatori esclusivi" delle opinioni politiche compatibili con il quadro democratico²¹¹, identificando gli avversari politici come un pericolo per i valori costituzionali della democrazia pluralista.

Da un lato, Berlusconi, denunciava i suoi oppositori come eredi del comunismo, attribuendo loro un potenziale eversivo rispetto alla democrazia liberale; dall'altro, la sinistra ritraeva il Cavaliere come un attore politico estremamente pericoloso, alleato con forze considerate post-fasciste e accusato di esercitare un controllo pervasivo sull'opinione pubblica attraverso il dominio mediatico privato.

²¹⁰ V. Lippolis, *Le elezioni del 1994*, cit., p. 196.

²¹¹ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 116.

4.3 La vittoria di Berlusconi e l'avvio della “Seconda Repubblica”

La formazione del primo governo Berlusconi si rivelò fin da subito complessa, nonostante la netta affermazione elettorale del centrodestra. Il successo di Forza Italia fu infatti accompagnato da una maggioranza parlamentare risicata, frutto di alleanze eterogenee strette durante la campagna elettorale. In particolare, le concessioni fatte alla Lega Nord – che ottenne la possibilità di eleggere numerosi propri candidati nelle liste di Forza Italia – rafforzarono notevolmente il peso del Carroccio, rendendolo determinante nella composizione dell'esecutivo, nonostante il modesto risultato elettorale ottenuto.

Parallelamente, Alleanza Nazionale, pur forte di un risultato elettorale di rilievo, dovette affrontare la sfida della piena legittimazione democratica, attraverso un chiaro e irrevocabile distacco dal passato neofascista. In tale contesto, Fini, di fronte all'ondata di reazioni di sdegno a livello internazionale per l'ingresso di esponenti della destra post-fascista nell'esecutivo, intraprese una serie di visite diplomatiche presso varie capitali europee, durante le quali si adoperò per confermare l'abbandono definitivo di ogni residuo ideologico del passato e professare l'adesione convinta ai principi e ai valori della democrazia²¹².

La situazione risultava ulteriormente aggravata al Senato, dove il Polo della Libertà non disponeva di una maggioranza autonoma. Questa fragilità si rivelò sin da subito il tallone d'Achille per l'esecutivo di Berlusconi, costringendo il Cavaliere a fare frequente ricorso ai voti dei senatori a vita per conseguire una maggioranza.

In questo contesto difficile si inserì la battaglia istituzionale per l'elezione del presidente del Senato, la seconda carica dello Stato. A fronte dell'elezione relativamente agevole di Irene Pivetti – esponente leghista, nominata in seguito all'insistenza di Bossi nell'imporre un nome proveniente dal Carroccio – alla Presidenza della Camera, il percorso per la designazione del presidente del Senato fu più tortuoso. Il liberale Carlo Scognamiglio fu infatti eletto al quarto scrutinio e con un singolo voto di scarto rispetto al presidente uscente Giovanni Spadolini. L'elezione di entrambi i presidenti delle Camere all'interno della maggioranza rappresentò una rottura con la prassi parlamentare fino ad allora

²¹² F. Bonini, L. Ornaghi, A. Spiri (a cura di), *La Seconda Repubblica: origini e aporie dell'Italia bipolare*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2021, p. 283.

dominante, secondo cui almeno una delle due cariche veniva attribuita all'opposizione, in nome di un equilibrio istituzionale.

Il 28 aprile, il presidente della Repubblica Scalfaro conferì a Berlusconi l'incarico di formare il nuovo governo. Le consultazioni si svolsero in un clima politico segnato da forti contrapposizioni interne alla maggioranza, ulteriormente esacerbato da una lettera inviata dal Capo dello Stato al Cavaliere, nella quale si delineavano le linee guida a cui il futuro governo avrebbe dovuto attenersi²¹³.

Nonostante queste frizioni, il 10 maggio Berlusconi sciolse la riserva e presentò il nuovo governo, che prevedeva otto ministri per Forza Italia, cinque per AN, due per il CCD e sei per la Lega. Tuttavia, la nomina di alcuni uomini di stretta fiducia del presidente del Consiglio, come Giuliano Ferrara ai rapporti col Parlamento e Cesare Previti alla Difesa – dopo il veto di Scalfaro per la sua nomina alla Giustizia – contribuì ad acuire le tensioni con il Quirinale. In particolare, Previti, storico avvocato di Berlusconi, risultava inopportuno agli occhi del capo dello Stato per il suo legame personale con il premier.

Altresì rilevante il tentativo di Berlusconi di coinvolgere il p.m. Antonio Di Pietro nel nuovo esecutivo, offrendogli il ruolo di ministro dell'Interno o della Giustizia, che però rifiutò dopo qualche esitazione²¹⁴. Questo tentativo fu motivato dalla consapevolezza di Berlusconi dell'eccezionale popolarità di cui godeva Di Pietro in quegli anni. L'eventuale inclusione di quest'ultimo all'interno dell'esecutivo avrebbe potuto giovare in termini di consenso all'intero governo. Inoltre, il Cavaliere intuì che, qualora Di Pietro avesse abbandonato la magistratura, sarebbe venuto meno un ostacolo particolarmente ingombrante lungo il suo percorso: le inchieste giudiziarie – ancora fortemente presenti nella percezione dell'opinione pubblica – che costituivano una minaccia diretta alla sua stabilità, tanto politica e quanto personale²¹⁵.

Una volta presentata la squadra di governo, persisteva un ostacolo cruciale: l'ottenimento della fiducia al Senato, dove il centrodestra non disponeva di una maggioranza solida. Tuttavia, al momento della votazione, un gruppo di senatori appartenenti al Partito Popolare Italiano decise di abbandonare l'aula, astenendosi dal voto. Questa scelta si rivelò determinante: secondo il regolamento del Senato, infatti, ai fini del calcolo del quorum per la fiducia non si tiene conto dei senatori assenti o astenuti. Di conseguenza,

²¹³ F. Cicchitto, *Storia di Forza Italia, 1994-2018*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2019.

²¹⁴ *Ministro Davigo o Di Pietro? Un no e un ma*, in «Corriere della Sera», 30 aprile 1994.

²¹⁵ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, cit., p. 63.

l'uscita dall'aula di questi parlamentari ridusse il numero legale necessario, consentendo così al governo Berlusconi di ottenere la fiducia con i voti favorevoli di cui disponeva²¹⁶. Ebbe così inizio il primo governo Berlusconi, il primo esecutivo della “Seconda Repubblica”.

A pochi mesi dalla formazione del nuovo governo, Forza Italia dovette confrontarsi con un'altra importante scadenza: le elezioni europee. Esse rappresentarono l'apice del successo del partito azzurro, che passò dal 22 al 30% dei consensi, portando la maggioranza quasi al 50%²¹⁷.

La prima prova di forza del governo Berlusconi si manifestò il 13 luglio 1994, quando il ministro della Giustizia Alfredo Biondi presentò in Consiglio dei ministri un decreto-legge volto a limitare il ricorso alla carcerazione preventiva per i reati minori. Tale misura avrebbe favorito la scarcerazione di numerosi imputati coinvolti nell'inchiesta Mani Pulite, indebolendo il lavoro della magistratura²¹⁸. Inoltre, il decreto avrebbe potuto impedire l'arresto di alcuni manager Fininvest, tra cui il fratello del premier, Paolo Berlusconi, all'epoca coinvolto in indagini finanziarie e privo di immunità parlamentare. Inizialmente il decreto non suscitò grande clamore, finché il pool di Mani Pulite non intervenne pubblicamente con una dichiarazione durissima, affermando l'impossibilità di continuare il proprio lavoro a causa dell'irriducibile conflitto tra la propria coscienza e i vincoli imposti dalla nuova normativa. Fu una presa di posizione senza precedenti, che pose il governo di fronte ad un ultimatum: o il decreto veniva ritirato, oppure i magistrati avrebbero rassegnato le dimissioni in blocco. Lo scontro innescò una forte reazione dell'opinione pubblica e della stampa, quasi unanimemente schierata con i magistrati. Nonostante Berlusconi e Biondi difendessero il provvedimento, il governo fu costretto a fare marcia indietro, rimettendo la decisione al Parlamento, che bocciò il decreto.

Il ritiro del decreto Biondi segnò la prima sconfitta politica per il presidente del Consiglio e il primo grave scontro con la magistratura. Berlusconi, consapevole delle difficoltà imminenti, evitò di radicalizzare ulteriormente il conflitto: l'agenda di governo prevedeva infatti provvedimenti impopolari, come la riforma del sistema pensionistico e l'approvazione della legge finanziaria. Vincolato dai parametri di Maastricht e dall'alto

²¹⁶ E. Cartotto, *Operazione Botticelli. Berlusconi e la terza marcia su Roma*, Sapere 2000, Roma, 2008, p. 125.

²¹⁷ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, cit., p. 59.

²¹⁸ A. Di Pietro, *Intervista su Tangentopoli*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

debito pubblico ereditato, il governo fu costretto ad una manovra economica doppia: da un lato, il taglio della spesa pubblica per circa 50.000 miliardi di lire; dall'altro, una riforma previdenziale che prevedeva l'innalzamento dell'età pensionabile e il blocco della crescita delle pensioni²¹⁹. Tali misure innescarono un'ondata di mobilitazioni sindacali e scioperi, cavalcata dalle opposizioni, che accentuarono il conflitto sociale.

La situazione politica, già fortemente compromessa, si aggravò ulteriormente a causa della crescente pressione esercitata dalla magistratura nei confronti del gruppo Fininvest, culminata, il 22 novembre 1994, nella notifica di un avviso di garanzia a Silvio Berlusconi, mentre si trovava a Napoli per partecipare ad una conferenza internazionale. A partire da quel momento la tenuta del governo apparve inevitabilmente compromessa, nonostante i tentativi del presidente del Consiglio di difendere la legittimità della propria posizione e di mantenere un controllo politico sulla crisi in atto.

Verso la metà di dicembre il presidente della Repubblica Scalfaro avviò un primo giro di consultazioni con i presidenti delle due Camere, segnale della consapevolezza circa l'imminente caduta dell'esecutivo. Contestualmente, all'interno della stessa maggioranza si delineava con chiarezza la possibilità di un «ribaltone»: un'inversione di alleanze parlamentari, favorita dalla decisione della Lega Nord e del CCD di ritirare il proprio sostegno al governo, alimentando anche le perplessità e le riserve in ambito missino²²⁰.

Tale dinamica confermò che, anche nella “Seconda Repubblica”, le sorti dei governi continuavano a dipendere in maniera determinante dai partiti minori, capaci di condizionarne la stabilità e la sopravvivenza, replicando uno dei tratti caratteristici la precedente fase repubblicana²²¹.

Di fronte all'isolamento crescente e alla consapevolezza della perdita del sostegno parlamentare, Berlusconi maturò la decisione di rassegnare le dimissioni. In un estremo tentativo di garantire una soluzione ordinata della crisi e di preservare una continuità politica istituzionale, egli indicò nella figura di Lamberto Dini, allora ministro del Tesoro, un possibile successore alla guida di un governo tecnico, che avrebbe accompagnato nuovamente gli italiani alle urne nella primavera successiva. Tuttavia, il governo Dini si protrasse fino al 1996 grazie al sostegno di una maggioranza parlamentare alternativa –

²¹⁹ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, cit., p. 65.

²²⁰ Ivi, pp. 64-66.

²²¹ P. Franchi, *Le due minoranze*, in «Corriere della Sera», 15 dicembre 1994.

costituita da Lega, PPI e PDS – che preferì evitare il ritorno immediato alle urne, votandogli la fiducia in Parlamento.

La nascita e l'ascesa di Forza Italia segnarono una profonda trasformazione del panorama politico italiano, come ampiamente analizzato nel corso del capitolo. Tuttavia, come spesso accade nelle fasi di transizione, gli elementi di discontinuità si intrecciano con persistenti tratti di continuità, dando vita a un quadro in cui il nuovo convive con pratiche e logiche del passato.

Il linguaggio diretto, l'uso di messaggi semplici e immediati, e la possibilità per i cittadini di scegliere direttamente i propri rappresentanti, costituirono elementi di indubbia rottura con la tradizione politica precedente.

Nonostante ciò, il nuovo ceto dirigente emerso attorno al progetto berlusconiano non riuscì a strutturare una classe dirigente stabile e capace di consolidare nel tempo la visione riformatrice iniziale. A pesare furono la scarsa esperienza amministrativa, l'elevato personalismo e l'assenza di una solida cultura politica condivisa.

Ancora più significativa fu la delusione dell'aspettativa, ampiamente diffusa nell'immediato post-Tangentopoli, che la nuova élite potesse rappresentare una cesura netta con il passato in termini di trasparenza e legalità: ben presto riemersero invece fenomeni di clientelismo e corruzione, minando la credibilità del nuovo corso.

Fu proprio questa distanza tra le premesse iniziali e la realtà che seguì a costituire il limite più profondo di una stagione che, pur animata da entusiasmo e speranza, non riuscì a mantenere le proprie promesse di rinnovamento autentico²²².

²²² F. Bonini, L. Ornaghi, A. Spiri, a cura di, *La Seconda Repubblica: origini e aporie dell'Italia bipolare*, cit., pp. 284-285.

Conclusioni

Vi sono momenti nella storia politica di un Paese in cui la rottura dell'equilibrio costituito non avviene per gradi, ma si manifesta all'improvviso, come una «grande slavina»²²³ che travolge ciò che sembrava solido e permanente. Il crollo della “Prima Repubblica” – tra il 1989 e il 1994 – fu uno di questi momenti: non una transizione ordinata, ma una frattura repentina e strutturale, generata da un lungo processo di logoramento “sotterraneo”, e accelerata da una combinazione di fattori economici, istituzionali, culturali e giudiziari. È da questa cesura che prende avvio la presente ricerca, con l'intento di interrogarsi sulle modalità attraverso cui le forze politiche emergenti hanno interpretato e canalizzato le istanze di trasformazione provenienti dalla società italiana.

Il lavoro ha mirato a ricostruire le coordinate essenziali della crisi e della successiva riorganizzazione del sistema politico italiano nel quinquennio preso in esame. L'interrogativo guida – in che misura e secondo quali modalità i nuovi attori siano stati in grado di canalizzare le tensioni, le domande e le fratture generate dal collasso dell'ordine precedente – ha orientato l'intero percorso di ricerca, ripercorrendo una delle fasi più dense e controverse della storia democratica italiana.

L'analisi ha mostrato come la crisi del sistema dei partiti tradizionali non sia riconducibile ad una mera sequenza di eventi traumatici, per quanto determinanti – dalla fine della Guerra fredda alla recessione economica, dall'offensiva stragista mafiosa all'inchiesta Mani Pulite – ma debba piuttosto essere letta come il riflesso di un processo di disarticolazione delle culture politiche novecentesche. La delegittimazione dell'élite, la crisi della rappresentanza, la fine della mediazione partitica e la perdita di senso delle identità collettive hanno agito congiuntamente, destabilizzando progressivamente i fondamenti della Repubblica parlamentare nata nel 1946.

In questo contesto di dissoluzione e ricomposizione, sono emerse nuove formazioni politiche che hanno saputo intercettare il disorientamento dell'elettorato e tradurlo in proposte di rinnovamento. La Lega Nord ha saputo radicarsi nel Settentrione produttivo facendo leva su istanze di tipo territoriale e fiscale; il Movimento La Rete ha posto al centro il tema della legalità come principio fondativo della nuova politica; il movimento

²²³ L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia, 2013.

referendario guidato da Mario Segni ha cercato di agire sulla forma istituzionale, promuovendo riforme elettorali in senso maggioritario.

Tali esperienze, seppur eterogenee per orientamento ideologico, vocazione organizzativa e durata, hanno tutte contribuito a ridisegnare lo spazio politico italiano, frantumando le tradizionali appartenenze e aprendo nuove traiettorie di mobilitazione.

Parallelamente, anche le forze politiche storiche hanno tentato di rigenerarsi. La transizione del PCI in PDS ha rappresentato un tentativo strategico di adattamento alla nuova realtà post-Guerra fredda, nel tentativo di proporsi come forza di governo capace di guidare la modernizzazione del Paese.

Sul versante opposto, la rifondazione del Movimento Sociale Italiano in Alleanza Nazionale ha segnato il passaggio di una cultura politica tradizionalmente marginale all'interno del perimetro della legittimità democratica.

Entrambe le operazioni, pur diverse per contesto e finalità, mostrano come il crollo dell'ordine politico precedente abbia indotto anche le culture ideologiche più strutturate a ridefinire i propri orizzonti.

Tuttavia, è stata la comparsa di Forza Italia, e con essa la “discesa in campo” di Silvio Berlusconi, a imprimere una svolta radicale al processo in atto. Il nuovo soggetto politico si è presentato come una forma del tutto inedita nella storia repubblicana: un partito personale, mediatico, post-ideologico, costruito attorno alla figura carismatica del leader e organizzato secondo logiche aziendali. In Forza Italia si è compiuta una trasformazione profonda della rappresentanza, in cui l'intermediazione partitica è stata sostituita da una comunicazione diretta tra capo e cittadini. Questo modello ha segnato l'inizio di una nuova epoca, in cui la politica è divenuta performance, branding, narrazione.

Alla luce delle analisi condotte, si può affermare che la risposta alla domanda di ricerca sia sostanzialmente positiva: i nuovi attori politici emersi tra il 1989 e il 1994 non solo hanno saputo intercettare le istanze di cambiamento, ma le hanno anche profondamente rielaborate, contribuendo alla costruzione di un nuovo paradigma politico.

Ciò nondimeno, tale transizione non è stata priva di ambiguità e contraddizioni. La promessa di discontinuità si è spesso scontrata con la persistenza di pratiche clientelari, personalistiche e opportunistiche. La cosiddetta “Seconda Repubblica”, lungi dal rappresentare un compiuto superamento del passato, si è costituita su un terreno ancora instabile, dove vecchie patologie si sono ripresentate in forme rinnovate.

Dal punto di vista storico-istituzionale, il periodo analizzato si rivela decisivo per comprendere la genesi di alcuni tratti strutturali della politica italiana contemporanea: la personalizzazione del potere, l'indebolimento delle appartenenze ideologiche, la centralità dei media nella formazione del consenso, la crisi della partecipazione organizzata, l'ascesa di logiche populiste.

In conclusione, la «grande slavina»²²⁴ che travolse la “Prima Repubblica” non fu soltanto un passaggio politico-istituzionale, ma una frattura epocale che ridisegnò in profondità i confini e le forme della democrazia italiana. Comprendere a fondo quella stagione storica significa non solo leggere il passato con sguardo critico, ma anche disporre di strumenti analitici per interpretare il presente e orientare la riflessione sul futuro della rappresentanza in una democrazia matura ma fragile, esposta alle sfide complesse del XXI secolo.

²²⁴ Ibidem.

Bibliografia

A. Di Pietro, *Intervista su Tangentopoli*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani (1946-2016)*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

A. Marino, *L'imprevedibile 1992. Tangentopoli: rivoluzione morale o conflitto di potere?*, Viella, 2022.

A. Mastropaolo, *Eziologia di una crisi di fine millennio*, 1999.

A. Spiri, *The end. 1992-1994: la fine della Prima Repubblica negli archivi segreti americani*, Baldini+Castoldi, Milano, 2022.

C. Pinto, *Il mezzogiorno e l'Italia nelle elezioni politiche del 1992. Quanto conta il voto del Sud?*, in M. Gervasoni (a cura di), *Quanto conta il voto del Sud? Elezioni e Mezzogiorno nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2006.

C. Pinto, *La fine di un partito. Il PSI dal 1992 al 1994*, Editori Riuniti, Roma, 1999.

D. Saresella, *Tra politica e antipolitica. La nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*, Le Monnier Università, Mondadori, Firenze 2016.

Documenti approvati al XVII Congresso, in *XVII Congresso del Partito comunista italiano. Atti, risoluzioni, documenti*, Editori Riuniti, Roma, 1986.

E. Cartotto, *Operazione Botticelli. Berlusconi e la terza marcia su Roma*, Sapere 2000, Roma, 2008.

E. Poli, *Forza Italia. Struttura, leadership e radicamento territoriale*, Il Mulino, Bologna, 2001.

F. Bonini, L. Ornaghi, A. Spiri, a cura di, *La Seconda Repubblica: origini e aporie dell'Italia bipolare*, Soveria Mannelli: Rubettino, 2021.

F. Bozzo, *Da Pontida a Roma. Storia della Lega*, Archivio Storia, Roma, 2020.

F. Cicchitto, *Storia di Forza Italia, 1994-2018*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2019.

G. Cantarano, *L'antipolitica. Viaggio nell'Italia del disincanto*, Donzelli, Roma, 2000.

G. Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2012.

G. Crapis, *Televisione e politica negli anni Novanta: cronaca e storia, 1990-2000*, Meltemi, Roma, 2006.

G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Il Mulino, Bologna, 2016.

G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 2013.

G. Quagliariello, *Il berlusconismo nella storia della repubblica: continuità e discontinuità*, Fondazione Magna Carta, Roma, 2007.

G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

I. Diamanti, *1992. Tangentopoli*, in *Novecento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia di Berlusconi*, Rizzoli, Milano, 1995.

I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia negli anni di fango*, Rizzoli, Milano, 1993

L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia, 2013.

L. Ceci, *Oscar Luigi Scalfaro*, in *I presidenti della Repubblica*, Carrocci, Roma, 2018.

L. Gruppi, *La teoria del partito rivoluzionario*, Editori Riuniti, Roma, 1980.

M. Damilano, *Eutanasia di un potere. Storia politica della Prima Repubblica e della sua distruzione*, Laterza, Milano, 2012.

M. Perriera, *Orlando, intervista al sindaco di Palermo*, La Luna, Palermo, 1988.

M. Segni, *La rivoluzione interrotta: diario di quattro anni che hanno cambiato l'Italia*, Rizzoli, Milano, 1994.

M. Tarchi, *Dal Msi ad An*, Il Mulino, Bologna, 1997.

O. Kirchheimer, *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1979.

P. Carusi, *Mario Segni e la crisi della cultura politica democristiana (1976-1993)*, Viella, Roma, 2023.

P. Davigo, *La giubba del re. Intervista sulla corruzione*, a cura di D. Pinardi, Laterza, Roma-Bari, 1998

P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, Il Mulino, Bologna, 1992.

P. Ignazi, *I partiti in Italia del 1945 al 2018*, Il Mulino, Bologna, 2018.

Politica in Italia 1989, a cura di R. Catanzaro, R. Nannetti, Il Mulino, Bologna, 1989.

R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

S. Berlusconi, *L'Italia che ho in mente*, Mondadori, Milano, 2000.

S. Berlusconi, *Una storia italiana*, Mondadori, Milano, 2001.

S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica. 1989-2011*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

S. Lupo, *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma, 2013.

S. Lupo, *Il crepuscolo della Repubblica*, in *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma, 1994.

S. Lupo, *La mafia*, Donzelli, 2018.

T. Maiolo, *Tangentopoli*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011.

Articoli

«Corriere della Sera», 31 maggio 1992.

A. Gentili, *Dai referendum una scossa al Parlamento*, in «Il Messaggero», 30 luglio 1990.

A. M. Caprettini, *Orlando: niente inquisiti tra i progressisti*, in «Il Giorno», 15 gennaio 1994.

A. Varano, *Orlando racconta la sua possibile morte*, in «l'Unità», 23 luglio 1992.

Bollettino del Comitato parlamentare per i Servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato, 11 gennaio 1991.

C. Pinto, S. Rosario, *Per una storia comparata delle transizioni europee: Francia, Spagna, Italia. - Il sistema politico nella crisi dei partiti in Italia (1989-1994)*, «Ventunesimo Secolo – Rivista di studi sulle transizioni europee», n. 23, 2010.

Ciampi moves to form a Government, from US Embassy Rome to Secretary of State, Washington DC, 27 April 1993, Unclassified US Department of State, Case No. F-2012-28850, Doc. No. C05286962.

Criteri per le candidature dei progressisti, dattiloscritto, Roma 26 gennaio 1994, in Archivio privato di Guido Formigoni.

D. Vaiano, «*Non ci sarà vuoto di potere*», in «Corriere della Sera», 16 dicembre 1993.

E. Scalfari, *Labari fascisti e veri riformisti*, in «La Repubblica», 4 dicembre 1993.

Elezioni amministrative parziali Italia 1992. Risultati vince la LEGA, crolla il PSI, perde la DC, in «Corriere della Sera», 15 dicembre 1992.

F. Coppola, *Su Orlando i fulmini di Cossiga*, in «La Repubblica», 27 settembre 1990.

G. Amato, *Verso un governo progressista per rimettere insieme i cocci*, «Corriere della Sera», 8 aprile 1992.

G. Fiandaca, *La trattativa Stato-mafia non è reato tipico, ma reato sostanziale*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 4, 2018.

G. Formigoni, *Introduzione a Federalismo: ieri, oggi, domani*, in Archivio privato di Guido Formigoni.

G. M., Ceci, *Verso il crollo della «Repubblica Dei Partiti»: le conseguenze della morte di Falcone sulla politica italiana*. «Meridiana», 2020.

G. Pasquino, *Meno partiti più Lega*, in «Polis», 1991.

G. Villa, *Unità di lavoro sulla giustizia*, s.d., in Archivio privato di Grazia Villa.

I. Diamanti, *La Lega, imprenditore politico della crisi. Origini, crescita e successo delle leghe autonomiste in Italia*, Meridiana, 1993.

Idee per un manifesto, in «Alleanza nazionale», I, 1993, 2.

Italy: Scalfaro elected President, from Secretary of State to All Nato Post Collective, 19 June 1992.

J. Besson, G. Bibes, *Né maggioranza né opposizione: le elezioni politiche del 5 e 6 aprile 1992*, in S. Hellman, G. Pasquino (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 93*.

J. L. Briquet, *A crisis of legitimacy in Italy; the scandals facing the First Republic (1992-1994)*.

L. Perfetti, *I referendum del 18 aprile*, in «Argomenti sociali», XLIV (1993), 4.

La Rete ha proposto l'abolizione dell'immunità, in «Movimento per la democrazia La Rete. Agenzia settimanale dei gruppi parlamentari della Rete», n.1, 29 maggio 1992.

M. Cervi, *Il referendum del 9 giugno. La congiura del silenzio*, in «Il Giornale», 25 maggio 1991.

M. Dalbosco, F. Santini, *Storia della Rete trentina. La politica, i valori, le battaglie*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2015.

Mafia Assassination of Magistrate Paolo Borsellino, from US Consular Agency Palermo to US Embassy Rome, 20 July 1992, Unclassified US Department of State, Case No. F-2012-28879, Doc. No. C05164307.

Manifesto costitutivo per il Movimento per la Democrazia la Rete, 24 gennaio 1991.

Ministro Davigo o Di Pietro? Un no e un ma, in «Corriere della Sera», 30 aprile 1994.

N. Dalla Chiesa, *Bella e impossibile, a patto che...*, in «Società civile», V (ottobre 1990), 10.

Orlando: non è un compromesso storico, in «La Stampa», 1 aprile 1989.

P. Corbetta, *Forza Italia: il “nuovo” che non c’è*, in «Il Mulino», 3, 2002.

P. Flores d’Arcais, *Il partito post-comunista*, in «La Repubblica», 26-27 marzo 1989.

P. Franchi, *Le due minoranze*, in «Corriere della Sera», 15 dicembre 1994.

P. Natale, *Lega Lombarda e insediamento territoriale: un’analisi ecologica*, in *La Lega Lombarda* (a cura di Palermo, per la giunta inizia la fase operativa, in «Il Popolo», 26 aprile 1989).

Per un partito protagonista. Da un congresso di Idee il progetto per l’Italia, in «Proposta», II, 5-6.

Schadee, *I movimenti di voto nelle aree urbane*, in Diamanti e Riccaboni, *La parabola del voto*.

Segni a Moro, 21 gennaio 1978, in ACS, *Fondo Aldo Moro*, b. 196, fasc. 58.

Sergio Mattarella. Il Presidente degli italiani, a cura di R. Ferrigato, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2015.

Statuto del movimento politico “Forza Italia”, in Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Serie Generale, n. 177, 30 luglio 1994.

T. Virone, *Antimafia del sottosuolo e riscatto civile a Palermo*, in «Testimonianze», XXXVI (maggio-giugno 1996), 5-6.

V. Della Sala, *Le dimissioni di Cossiga e l'elezione di Scalfaro: presagio di presidenzialismo?*, in *Politica in Italia. Edizione 1993*.

Sitografia

A. Marino, *Forza Italia: novità o persistenza? Una rassegna storiografica*, in «Ventunesimo Secolo», vol. 10, n. 25, giugno 2011, URL: <https://www.jstor.org/stable/23720986>

A. Spiri, *Bettino Craxi, il primo politico "social". L'analisi di Andrea Spiri*, Formiche.net, 19 gennaio 2020, URL: <https://formiche.net/2020/01/bettino-craxi-politico-social/>

Antimafiamilitante, *Folla inferocita contro i politici ai funerali di Borsellino*, URL: https://www.youtube.com/watch?v=rr5umA_cEp8

Contributori ai progetti Wikimedia (23 agosto 2005). *Piano Solo – Wikipedia*. Wikipedia, l'enciclopedia libera. https://it.wikipedia.org/wiki/Piano_Solo

Contributori ai progetti Wikimedia, "Mani pulite - Wikipedia", Wikipedia, l'enciclopedia libera, 25 dicembre 2004, https://it.wikipedia.org/wiki/Mani_pulite#Bibliografia

Contributori ai progetti Wikimedia, [8 dicembre 2005]. *Alfredo Biondi – Wikipedia*. Wikipedia, l'enciclopedia libera. URL: https://it.wikipedia.org/wiki/Alfredo_Biondi

Contributori ai progetti Wikimedia, *Centralismo democratico* - Wikipedia. Wikipedia, l'enciclopedia libera, 8 febbraio 2007, https://it.wikipedia.org/wiki/Centralismo_democratico

Così è nata l'inchiesta Mani Pulite Il verbale dimenticato di Mario Chiesa, «L'Espresso» <https://lespresso.it/c/attualita/2015/3/26/cosi-e-nata-linchiesta-mani-pulite-il-verbale-dimenticato-di-mario-chiesa/7855>

G. Lerner, *Milano, Italia* - RaiPlay, RaiPlay, <https://www.raiplay.it/programmi/milanoitalia>

G. Luzi, *Parlamento, la settimana più lunga*, Archivio «La Repubblica», <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/11/12/parlamento-la-settimana-piu-lunga.html>

Mani pulite 25 anni dopo: i volti, i fatti, i numeri, Rainews. <https://www.rainews.it/archivio-rainews/media/Tangentopoli-Mani-Pulite-25-anni-dopo-volti-fatti-numeri-b8f11d5c-4726-4355-8311-85c28b7c4620.html#foto-1>

Ministero dell'Interno, *Elezioni della Camera dei deputati del 27 marzo 1994 – Risultati nazionali*, Eligendo – Archivio Storico Elettorale, 1994, URL: <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=S&dtel=27/03/1994&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S>

Pucci, *Piccola breve storia della Liga Veneta: da Rocchetta al dissenso verso Salvini*, Il Nord-Est, 15 ottobre 2024, URL: <https://www.ilnordest.it/politica/piccola-breve-storia-della-liga-veneta-da-rocchetta-al-dissenso-verso-salvini-kee8ys24>

R. A. Doro, *La televisione italiana nella crisi del 1992*, «Diacronie» N° 49, 1 (2022): <https://doi.org/10.4000/130m7>

R. Chiaberge, *Sartori: il Mattarellum e le idee sbagliate*, in «Corriere della Sera», 5 novembre 1995, URL:https://web.archive.org/web/20090627035544/http://archiviostorico.corriere.it/1995/novembre/05/Sartori_Mattarellum_idee_sbagliate_co_0_9511056809.shtml (R. Mannheimer), Feltrinelli, Milano, 1991.

Tg1, 25 aprile 1992, URL: https://youtu.be/bY8UcJ9FJ_4?si=9wNuQXv4bIEf5JQS

Tg3, 3 marzo 1992, URL: <https://www.youtube.com/watch?v=-x-VsvYRYfk>

V. Fagiolo, *Populismo e Linguaggio Della Politica: I Discorsi Populisti in Italia Negli Anni Novanta*, In *The New Challenges of Populist Discourses in Romance Speaking Countries*, Stockholm University Press, 2023, URL: <http://www.jstor.org/stable/jj.9474310.12>

V. Lippolis, *Le elezioni del 1994*, in «Il Politico», vol. 84, n. 2, luglio-dicembre 2019, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Pavia, URL: <https://www.jstor.org/stable/10.2307/48795259>

Wikipedia contributors, *Craxismo*, Wikipedia, L'enciclopedia libera, ultima modifica il 20 maggio 2025, URL: <https://it.wikipedia.org/wiki/Craxismo?>